Giovanni Nicosia, noto anche con lo pseudonimo di **Sam** (Riesi, 11 ottobre 1919 – Roma, 1972), è stato uno scrittore, giornalista e partigiano italiano.

Giovanni Nicosia

Biografia [modifica | modifica wikitesto]

Autore di due libri, *Il grande tumulo* (1965, Rizzoli) e *L'uomo tagliato dall'uomo* (1970, Cappelli), al primo dei quali si è ispirata liberamente la pellicola *La ragazza dei lillà* di Flavio Mogherini. Durante la Seconda guerra mondiale combatté sul fronte greco-albanese; contribuì poi alla Resistenza come caposquadra garibaldino nei monti, comandando un Distaccamento della IV Brigata "Elsio Guarrini"[1].

Dopo la Liberazione, nel 1946, chiamato da Cesare Pavese, entra a far parte della redazione della casa editrice Einaudi[2] come correttore di bozze, rimanendovi per circa un triennio, e per la stessa editrice traducendo dal russo *Il Paese di Dio* (1936) di Illjà Ilf e Evghenij Petrov. Nel 1953 si trasferì in Brasile, ove soggiornò per circa 3 anni[3]. Durante il periodo in Sudamerica, Nicosia assistette a diverse esperienze rivoluzionarie, quivi tornando poi come combattente al fianco del rivoluzionario Che Guevara nella guerriglia di Bolivia[1]. Proprio questa esperienza gli fornì l'ispirazione per la sua opera *L'uomo tagliato dall'uomo*[2]. Successivamente si dedica al giornalismo redazionale e riviste e quotidiani, con articoli letterari e brani di narrativa, occupandosi anche di critica d'arte e di scenografia cinematografica.

Degna di nota è la grande amicizia con lo scrittore Italo Calvino, conosciuto durante gli anni della Resistenza, con il quale mantenne una corrispondenza privata[2][4].

Opere [modifica | modifica wikitesto]

- *L'uomo tagliato dall'uomo*, Cappelli, 1970.
- *Il grande tumulo*, Rizzoli, 1965.

FONTE: Wikipedia Italia

PAG. 14 / cultura

l'Unità / domenica 13 settembre 1970

« L'uomo tagliato dall'uomo » di Giovanni Nicosia

La rivoluzione rimandata

Una storia del tempo nostro: nella coscienza di un personaggio in crisi si rispecchiano le contraddizioni non risolte della realtà d'ogni giorno

Michele Rago

L'incontro internazionale « Estate '70 »

SCULTURA A CUNARDO

Quarantuna esposizioni di dieci nazioni - Presente tutto l'arco delle indagini attuali - Dalla morfologia reale delle cose alla scomposizione formale delle energie

Programmi Rai-TV

domenica 13

TV nazionale

TV secondo

Radio 1

Radio 2ª

Radio 3ª

Quali le ragioni dello squilibrio nello sviluppo delle scienze?

Andiamo sulla Luna

(MA COL RAFFREDDORE)

Un ordinamento scolastico e una cultura che privilegiano le capacità di espressione

controcanale

Giovanni Nicosia è uno scritto che torna con un romanzo del ricordo "L'uomo tagliato dall'uomo" (Cappelli editore pp 205 L 2.200) dopo una serie di esperienze letterarie e giornalistiche fra le quali un primo romanzo che nel 1966 fu notato solo da alcuni critici e scrittori fra questi ultimi si distinguono Calvino, Bevilacqua e Troisi o quali si sono assunti il compito di presentare l'autore al pubblico e di darne anche una lettura critica del nuovo libro.

Occorre dire subito che queste pagine nascono da una prova umana assai dura quindi da un trasparente [lirismo] autobiografico. L'uomo di cui si narra, un intellettuale italiano del nostro tempo ha vissuto o consumato la propria giovinezza negli anni di guerra prima qua e là nelle spedizioni fasciste del regio esercito e poi sui monti fra i partigiani come un atto liberatorio. Nella pace agitata del secondo dopoguerra l'uomo stenta a inserirsi. Si misura con la crescente restaurazione della borghesia senza scoprire il sé la forza per adattarsi. Intanto di è sposato con una donna (Miriam) con la quel aveva già condiviso vita e idee negli anni della Resistenza. Ma dopo avere cambiato in breve tre o quattro lavori l'uomo avverte sempre più il fallimento del proprio rapporto con gli altri. Vendere libri per un noto editore risulta aleatorio e dall'attività di redattore viene degradato a quella di correttore di bozze quando dà la sua opera in un giornale di partito dove tra l'altro misura il divario estremo che passa fra gli ideali rivoluzionari e gli uomini che li gestiscono nel ordinaria amministrazione.

A lungo andare anche il rapporto con Miriam si deteriora e l'uomo emigra in Bolivia, passa attraverso una rivoluzione fallita ("Ansa, anda, italiano, non odi le trombe della cavalleria? La rivoluzione è rimandata") e naturalmente incontra altre donne fino a quando decide di rientrare in Italia senza speranze tranne quella incerta di riprendere a vivere con la moglie. Sulla nave che lo riporta, favorito anche da una pressoché casuale evasione nella droga egli ritrova fra il ricordo e la banale realtà vissuta nel viaggio tutte le circostanze della propria avventura e della crisi che l'ha accompagnata. Sono scene ed episodi che si accendono e impallidiscono e si estinguono uno nell'altro.

Unità tredici settembre 1970

L'uomo tagliato dall'uomo di Nicosia Giovanni

Cappelli Editore, 1970.

In copertina: "Finché rimane attaccato alla terra non si accorge che insieme ad essa si agita nello spazio, ruota sul proprio asse, si trasforma. Ma se potrà staccarsi da lei, appena fuori della sua attrazione, capirà tutto questo, e vedrà i mari congiungersi in una sola, immensa vastità muschiata, i fiumi dolcemente annodare nastri sulle montagne, i monti appiattirsi in una tenera crosta Bruna, e l'uomo diventare uno sforzo enorme di memoria e di inventiva".

Le mie giornate sono

frantumi di vari universi

che non riescono a combaciare.

La mia fatica è mortale.

Cardarelli.

A Franca.

Prefazione di Alberto Bevilacqua.

Questo alterego che Giovanni Nicosia si crea, in una sorta di proiezione autobiografica, è anche l'alterego di un'umanità impossibilitata, ormai, a seguire le strade dell'avventura. Bisogna intendersi su questo termine. Quando si dichiara che il racconto di Nicosia è il racconto di un'avventura, non si implica che il personaggio sia avventuroso, diciamo in senso hemingwayano, ma piuttosto uno spirito che si mette in balia degli avvenimenti, senza eroismi, senza fervori fantastici o straordinarie promesse, ma semplicemente perché le varie realtà, le multiformi esperienze in cui di volta in volta affonda, gli sembrano collocate su un identico piano del vivere (o del dover vivere, con dolore). In questo senso, il personaggio diventa davvero cittadino della terra, capace di uniformarsi ai drammi dei popoli a cui non appartiene, tra i quali emigra, per una sorta di fatalità più che di decisione, e in una funzione osmotica, per cui la mente del personaggio penetra e si fa penetrare: fino ad un intrico organico di sofferenze ideali e fisiologiche, di fantasmi e di realtà.

La resistenza contro i nazisti, la partecipazione ai piani con cui i boliviani tendono alla rivolta, e lo stesso viaggio che il protagonista compie *au retour de la réalité*, non sono tanto i momenti passivi o attivi di un fallimento (se così fosse, il romanzo di Nicosia non avrebbe la novità che ha), ma un continuo stringere d'assedio la realtà, con opposti attacchi, dalla lotta bellicosa al rovello nevrotico alla droga all'immersione in un mondo selvaggio che si oppone a quello della tecnologia, per cercare di operare su questa realtà una specie di scomposizione dell'atomo. Ossia, per impadronirsene. Ecco perché il titolo rende la doppia versione di uno schema che se, da un lato, condanna l'uomo ad essere continuamente separato (tagliato) dai successivi appigli che tenta di afferrare in questa gigantesca parete che è la realtà umana, dall'altro ci fornisce una conclusione: che l'adozione della morte, l'esplodere in essa, il farsi

tagliare dall'uomo non più nel senso di un rifiuto o di una messa da parte, ma nel senso di un massacro e di una violenta dissacrazione biologica, rappresenta pur sempre quella tale conquista della realtà.

L'esempio è quello del soldato che, non potendo espugnare il fortino tornandone vivo e vincitore, ci si butta dentro con la bomba disinnescata e salta insieme a tutto quanto: cioè alla sua vittoria e, appunto, alla sua conquista. Ma il personaggio non ignora il senso e il fine della propria vita, ossia questo tentare le porte della verità quasi come dovere biologico, più che morale, ascoltando dietro le porte il suono delle tante vite, trascinando e coagulando una visione tragica che è poi la definizione che egli dà dell'esistenza, nel fluire delle pagine. Allora, per mantenersi nell'ambito del concetto d'avventura, direi che l'estraneità, la noncuranza al tempo stesso la disperata partecipazione che ne formano la linfa, fa pensare a qualcosa (ma soltanto a qualcosa: direi a quel persistente riverbero stilistico tra il buio troppo buio e la luce troppo luce) del personaggio celiniano del *Voyage au bout de la nuit*. Non piacerebbe, al protagonista di Nicosia, la canzone delle guardie Svizzere del 1793: "*Notre vie est un voyage — dans l'hiver et dans la nuit — nous cherchons notre passage — dans le Ciel ou rien ne luit"?* Oppure l'altra apertura di Céline al suo romanzo? "*Viaggiare è inutile*", egli scrive, "*fa lavorare la fantasia. Tutto il resto è delusione e fatica. Questo nostro viaggio è interamente immaginario. Ecco la sua forza. Va dalla vita alla morte. Uomini, bestie, città e cose, tutto è inventato … è dall'altro lato della vita*". L'autore, a questo punto, potrebbe reagire dicendo che non è vero, che è vita vissuta, esistenza inclusa in un'esperienza precisa, ecc… , e una simile, volitiva dichiarazione di verosimiglianza scorre qua e là nel romanzo; ma è la parte meno rilevante, perché la dolorosa coscienza in questione nasce appunto dalla proiezione immaginativa che l'esperienza crea da se stessa, dall'altro lato della vita, e i fatti del libro hanno un'emblematicità che li distacca dalla cronaca e li isola in un tempo, in una panoramica che a volte sfiora la metafora. Forse Nicosia avrebbe potuto avere più coraggio e intransigenza lungo una simile strada di rifiuto naturalistico, di affermazione di quegli enigmi che compongono l'apparente, estrema logica dell'esistenza; dico avrebbe potuto, e non dovuto, dal momento che lo scrittore si è reso conto, criticamente, di questa possibilità, ma non è riuscito a esimersi dal far capire al lettore tutto lo scotto pagato, tutto il dolore centrifugato della propria errante biografia.

Così il viaggio nel Mato Grosso rappresenta un esempio tra i migliori, per quanto riguarda l'attività fabulatrice del narratore; mentre il senso della rivoluzione rimandata, cioè il nulla che segue alla dilapidazione che l'individuo ha operato su se stesso impegnandosi per una lotta impossibile, costituisce una morale estremamente attuale, utile a capirsi. Le sublimi comunioni tra l'uomo e la storia che costituivano il tessuto (le illusioni anche) dei secoli passati, sembrano cadute: la storia dà quasi l'apparenza di prescindere dall'uomo, con una coscienza mostruosa che fa da sé, come le eruzioni o la quiete di un vulcano. L'uomo tagliato dalla storia, anche, sotto il peso di una tremenda legge di proibizione che provoca non più vocazioni neoromantiche al fallimento e alla crisi individuale, ma solo lacerazioni cliniche, sconvolgenti, a cui l'uomo cerca di dare giustificazioni, in questa o quella cosa vissuta, mentre restano assolute lacerazioni.

Ed è multa acuta l'osservazione di Calvino: "Di fronte a romanzi come questi viene sempre da chiedersi qual è il vero nucleo, il senso che lo regge, la giustificazione". Ma direi che questa domanda, di fronte ad una struttura anche stilisticamente composta, pacata, ha costituito, per me, la prima intuizione di novità del romanzo e l'avvio ad un discorso che, attraverso successive interrogazioni, diventa problematico e vivo. Dalle furie di Nicosia ai suoi connotati tradizionali, dall'intolleranza con cui a volte è sopportata la logica del personaggio alla corposa fattualità di cui altrove ci si lamenta: una prova narrativa che richiede, in ogni senso, attenzione.

Lettera di Italo Calvino

Caro Giovanni, Ho letto il tuo romanzo. È certo quanto di meglio tu hai scritto, anche perché ci hai messo dentro tutte le tue esperienze, con un massimo di sincerità. Specialmente tutto ciò che è quadri di vita movimentata ha una bella evidenza. È il tipo di narrazione fatto di brandelli di esperienze avventurose con un forte senso di crisi e di fallimento; e di fronte a romanzi come questi viene sempre da chiedersi qual è il vero nucleo, il senso che lo regge, la giustificazione. Perché, avresti potuto impostare il libro semplicemente sull'interesse delle esperienze eccezionali che racconti: rivoluzione boliviana e viaggio nel Mato Grosso, ma tu hai voluto puntare su qualcosa di più vasto facendoci entrare tutta una vita e tante cose: la frantumazione della memoria attraverso la droga, il romanzo della crisi individuale generale, la storia delle esperienze politiche di una generazione, la storia delle esperienze erotiche ed una crisi sessuale sentimentale, il poema d'una nostalgia amorosa e persino il romanzo di un romanzo. Può questa ricchezza valere di per sé, imporsi di forza al lettore? Un buon motivo centrale potrebbe essere: "Anda, italiano, la rivoluzione è rimandata". Questo leitmotiv della vita del protagonista è senz'altro la chiave del libro.

Prefazione di Dante Troisi

Un emigrato (intellettuale) viaggia dall'America Latina all'Italia, ma quella che dovrebbe essere la nave del ritorno, diventa il vertice del definitivo distacco. E dell'impossibilità di vivere. E di credere al riscatto dell'uomo. Egli ha vissuto la violenza e la dolcezza, e le sue esperienze, una volta, erano chiare, significative, traducibili nella forma della speranza. Ha partecipato alla resistenza contro i nazisti e poi si è affiancato agli oppressi boliviani, eroi di una rivoluzione sempre rimandata ma se la rivoluzione è sempre rimandata, in Bolivia come altrove, il rinvio è anche nel cuore dell'uomo, ed ecco che il senso di quell'esperienza si oscura, degenera in un disegno di follia e di amara, crudele rassegnazione. Ed è appunto questa progressiva trasformazione o decomposizione della realtà che affiora inesorabile alla coscienza del protagonista (che si definisce un tecnico della rinuncia) e lo divora durante questo viaggio di ritorno e di distacco: un viaggio che è il rendiconto di un fallimento in cui tutti siamo coinvolti.

La rivoluzione è rimandata. Ma è rimandata, e forse impossibile, anche la resurrezione individuale. Con i ricordi di un uomo disperato (ridotto al cinismo, la droga, ai soprassalti onirici, al disprezzo di sé e alla più sfrenato immaginazione) noi risaliamo controcorrente il fiume di una vita insieme comune ed eccezionale, privata ed esemplare, e nel navigare a ritroso con dolore e fatica avvertiamo l'angoscia crescente di non poter discernere e dipanare il bene dal male, così come è arduo, nell'intreccio di visioni e contraddizioni che il protagonista rivede e risoffre, capire dov'era, dov'è, dove sarà l'amore. Con questo romanzo che colpisce per il forte impegno morale, e che è realizzato con un linguaggio intensamente espressivo, il Nicosia ha tracciato con dolente precisione, e con slancio, un'educazione sentimentale al rovescio che non mancherà di trascinare il lettore, appassionandolo e coinvolgendone la coscienza.

CAPITOLO 1

Qualcosa gli si incrina dentro: una candeletta di vetro crepa all'improvviso e ne scappano fuori biglie di mercurio, impazzite, rotolanti, pese.

L'abitino rosa viola di Tamara è risucchiato dagli interstizi della sconnessa palizzata dell'Alfandega, la dogana di Santos. Tappano le commessure grosse balle di cotone, coi bioccoli sfuggiti alla pressa, ribelli alla iuta, pezzetti di nuvole liberi di scorrazzare sulle pozzanghere gialle degli scoli. Umori di pesci salati, di carni insaccate, di urine disseccate. E ancora, due corpi enormi di pelle scura, ripiegati su se stessi, grottescamente, con grandi mani che agguantano minuti ginocchi.

Le biglie di mercurio riprendono a correre, strappandosi a se stesse, incapaci di rifondersi, e il vetro della candeletta finisce per crollare, tagliuzzando la carne viva.

"Te ne vai, Tamara?"

"Perdo l'autobus, ma se vuoi".

Le palme si scorgono dall'altra murata della nave, su di una striscia di rena abbagliante. Le stesse palme di cinque anni prima, all'arrivo, inquadrate dalle cornici di ottone dell'oblò, macchiate di scuro e di ditate brune. Inutile andare a vederle.

La nave, attraccata a quel molo dentro la piazza della città, a cinquanta metri dal tram rosso, il gamberone, senza fiancate, aperto con una giostra, con le pedane, i ferri, le maniglie, la gente malinconicamente allegra che gira torno torno sotto i muri bassi delle casette coloniali dai cornicioni rugginosi, trapuntati, traforati, quali decorazioni di una torta nuziale, non sembra una nave di trentamila tonnellate, pronta a guadagnare l'oceano.

"Sono geloso, Tamara, di quello che accadrà dopo di me".

Ma non glielo dice. Anche questo è inutile. Lei pare impaziente di sottrarsi alla sua presenza, come per liberarsi da un'oppressione.

"Se mi tradirai lo saprò".

Questo è veramente stupido e glielo dice.

Tamara ostenta un modo di sorridere sfuggente nelle fossette della bocca, diffuso tra le sornione pieghe delle palpebre.

"In che modo?"

"Guai a te!"

Non sono discorsi d'addio. Ma vengono pronunciati ugualmente con ostentata serietà.

"Ti scriverò ogni giorno".

"Ci scriveremo ogni giorno".

La costringe a scambiare promesse mentre ha deciso il contrario. Le ha già detto addio prendendola per l'ultima volta, e lei passivamente concedendosi per l'ultima volta sulla sabbia di un mare stanco, bevendo sulle labbra la tiepida guazza, gemendo un poco, per abitudine. Un granchio rosso fuoco si affacciava alla riva, coi peli lunghi, intrisi di gocce luminescenti. Si lasciava sommergere dal flutto.

L'assurda nave bianca non parte ancora. Si protende nell'entroterra, spiccando un volo oltre la piazza, oltre i quartieri dei grattacieli non del tutto scovati dai graticci, oltre le colline delle favelas, aggruppate di negri, sul nastro dell'autostrada che a San Paolo conduce, per tornanti impossibili, mirabolanti, che spaccano colli, forano greppi, affettano campi e mandrie di vacche gobbose, e ammainate, sfrangiate bandiere di bananeti.

La casa venduta, col mobilio e ogni cosa, anche i lenzuoli in cui si avvolgeva Tamara nelle notti d'amore, e l'assegno di mille dollari, un'attenzione studiata, compiegato nel pugno restio ma stretto di Tamara, tutto ciò martella un rintocco di verità irrefutabile.

È il momento dell'incrinatura, un'altra incrinatura. Anche a ricusarsi, anche ad imitare lo struzzo, impossibile infrenare quel flusso. L'ultima evoca le altre e in sé assomma la deludente insipienza delle altre. Certo, tutte hanno un nome, magari di donna o di città, tutte ripetono un volto, un amabile, appassionato volto, incollato a un muro come un manifesto.

A Dubrovnik ha pianto la propria fuga su di una cassetta militare mentre l'ombra di Dobrila svaniva nelle acque cristalline del canale e con lei il grumo di sangue che era suo figlio, da un mese

concepito in un sottoscala durante le ore del coprifuoco. Violenza dei tempi? Era facile scaricarsi di colpe allora: bruciavano i forni di Auschwitz, si radevano al suolo città, si conventrizzava l'Inghilterra, quanti morivano nel proprio letto? In qualche parte del mondo forse vive un uomo che parla una lingua incomprensibile al padre. Come si dice figlio in croato? Ha imparato poche parole di quella lingua giusto il tempo di mettere incinta la madre: pane—*kruch*, amore—*ljubav*, dormire—*spavati*, morte—*smrt*. Abbandonato persino Rex, il suo cane lupo, ucciso al canile con un grosso scalpello piantato nella nuca. Nessuno aveva più resti di pranzi da dargli, nessuno aveva più avanzi di pranzi, la gente non pranzava più, mani di bambini frugavano nelle cassette dei rifiuti delle caserme. Dobrila sapeva scrivergliele queste cose con la sua pulita scrittura di maestra, diplomata nel convitto—istituto Pietro Primo di Belgrado. C'è dentro un libro quella cartolina dell'aprile quarantatre, come altre, ma solo illustrate, per collezione. Come si dice figlio in croato?

"Signore …".

Una voce da rincorrere tra le silenziose rotture dei colpi di sirena. È lo steward dal sorriso furbo, che lo precede in cabina.

"Una prima declassata, tutto il bagaglio è qui, niente in stiva, nemmeno il baule".

Un privilegio. Egli deve dare una mancia a questo uomo che attende, congelando nel suo viso una smorfia di servirle beatitudine.

"Dopo Rio posso assicurarle una cabina tutta per sé".

Non gliene importa. Egli s'affretta al sonno, aspetta il sonno. Aprire la valigia, richiudere la valigia, prendere la valigia. Dov'è la valigia? È lontana appena un paio di metri, impossibile raggiungerla col solo movimento delle braccia. È una valigia lontana un milione d'anni—luce. Meglio restare in cuccetta a fissare la lampada schermata a trenta centimetri dalla testa, e poi placare le pupille, affondando lo sguardo nel bianco lago del plafond. Una via lattea così fitta da formare un tappeto, colpito dai flosci ectoplasmi dei riflettori che attraversano la nave e lì indugiano, dondolandosi..

Aspetta il sonno. Masticare altro boccone di radice, la radice scura di Basilio, agrodolce, che gonfia le labbra, distacca la pelle dal palato con l'afrore di una bruciatura, e lascia sulla punta della lingua

migliaia di filaccioni, taglienti, che è inutile strappare pinzando con le dita, perché ricrescono. Il sonno viene, il plafond così bianco sprofonda negli occhi, la testa esplode nel latte. E Basilio? Come sempre Basilio è là, il negro della foresta, un cadavere e Bigio alle luci dell'alba.

Di là del parabrezza della Jeep c'è solo l'occhio verde che la conca del fiume forma in quel punto. Il cielo vi lava striature violente che passano fulmine al carminio, al rosa cupo, iridescendo nell'incontro di gorghi impercettibili, finché irrompe un riverbero d'incendio e l'acqua appiattisce in una lastra di ferro fuso. In quel momento il traghetto si stacca dalla riva, mentre la corda salta, gocciando fiammelle.

Il traghetto è una balza di tronchi, tavole grezze d'impiantito. I piedi nudi del negro Basilio vi accennano passi incerti, sollecitati dalla corda che si tende fin quasi a spezzarsi. Il negro è vecchio nei capelli e nei peli del petto. Per via della balza nascosta nel canneto fuoriesce col tronco dalle acque arrossate. Ha una voce rauca, accoltellata da vetri inghiottiti.

"Basilio Ramos, signore, ai suoi ordini"".

"Dove porta la strada dopo il fiume?"

"Alle mie terre, signore".

"Ma dopo?"

"Dopo è Mato, signore, la foresta più fitta del mondo".

"Mi sono perduto?"

"Ha perduto la strada, signore, è facile tra i viottoli scavati dalle piogge".

"È facile, vero?"

Basilio beve avido dalla fiaschetta di pinga. Due sorsi con risucchio e uno stappo, un gorgoglio da annegato.

Perché è arrivato sul fiume? Perché non si è fermato la notte? Perché sta davanti a quell'occhio verde dalle ciglia boscose e umide? Segue un volo di periquitos, rapido e vivace come piumini sparati al tirassegno, poi giù, lungo la riva, proprio sotto la balza, le saette dei pesciolini dal dorso dorato.

"Solo gente che si perde arriva. Anni che non vede un cristiano. Solo chi si perde arriva".

Basilio piange e beve, e lui gli strappa la fiasca dalle mani. Basilio ha un occhio tappato da una ragnatela bianca, quando ride, la bocca grande apre un sesso di vacca. A guardarla ossessiona.

"Forte, eh?"

Basilio prende a tirare la corda, è già in mezzo all'occhio verde, ed egli prova lo smarrimento di quando si entra nel sonno ma il cervello discute ancora pensieri reali. L'acqua verde gli suggerisce il mare e una spiaggia, l'ardenza della sabbia, e, naturalmente, Miriam, tutta bionda, era bionda allora, i capelli sciolti sulle spalle, la pelle dorata, Miriam che l'accoglie sotto l'ombrellone, sull'asciugamani disteso, accettando la sua testa sulla borsa di paglia. Egli recita versi alle navate dell'ombrellone: "imbarca un giorno ma non fermarti a guardare indietro, ogni formata è nostalgia, meditazione". Non pare nemmeno la guerra in riviera nell'estate del quarantatre. Volano aerei bassi da ricognizione, minuscoli aerei antiquati della marina di sua maestà britannica, i bagnanti salutano coi fazzoletti senza alzarsi dallo sdraio. Miriam tutta a tennis e ginnastica, un po' dura di muscoli e gesti, che studia materie scientifiche ma discute di letteratura, filosofia, storia, esprime idee personali, controcorrente. Egli scrive versi come piacciono a lei che adora Tagore e si esalta con O'Neill, pervasi perciò di compiaciuto nichilismo esoterico: "fa come Ulisse, ma non tornare, incontrerai Penelope invecchiata, a recriminare, a rivendicare, e tu non invecchi, non invecchi mai". Miriam che lo raggiunge in un punto della costa dove cavernicoli hanno scavato grotte e gradini nella roccia, quasi a livello del mare, che lì arriva, canalizzato per sinuosi, sotterranei anfratti, trapelando da fessure invisibili, a polle improvvise e spumeggianti. Miriam che giace inerme per la prima volta sulla ghiaia fina ed egli sapientemente gioca col suo corpo che si protende, interrogando e scoprendo meravigliose corrispondenze. Quel mattino di luglio è caduto il fascismo: all'ingresso del paese si è fermato il corteo, con bandiera e musica, e loro, presi in mezzo e trascinati, avvinti dalle braccia della folla che ride, minaccia, grida e canta, si abbracciano e si baciano, come tutti del resto, ma per quell'altro motivo, solo ad essi noto. Tenendosi per mano, guardano, curiosi ma indifferenti al senso delle cose, un uomo scamiciato che si accanisce a scalpellare un fascio littorio sulla facciata del palazzo delle poste. Poiché il rilievo risulta un po' alto per la sua statura, egli lavora issandosi sulla punta dei piedi, protendendo le braccia, e fatica, suda e sbraita.

“Solo gente che si perde arriva”.

“Dunque non c’è più strada?”

“No, signore”.

“E uomini?”

“Solo io, signore”.

CAPITOLO II

La cocaina l'ha avuta da Sanchez, il Naranja, rosso di pelo e color mattone di pelle, una faccia melensa e ambigua, che sotto i baffi spioventi si concentra del riso di una chiostra di denti affilati e puntuti.

Ride sempre Sanchez, soprattutto quando perde al gioco o gli va a monte un affare. Persino quando si muore per le strade di Cochabamba, sparando sugli insorti la Milicia Nacional e gli studenti feriti si dissanguano sui gradini della Matriz. Gli altri, i minatori dello stagno di Viloco e di Arquelle, quelli dell'oro di Larecaja e di Inquisivi, quelli del rame di Oruro, quelli dello zinco di Potosì, abbandonano i cartelli di protesta innalzati durante lo sciopero, calpestano le scritte, imprecano coi pugni levati, si dileguano sotto il porticato della gabbia mortale che è ormai la piazza, spariscono arrampicandosi sui tetti d'ardesia, attraversano patios ombrati dalle acacie, si dirigono per vie clandestine ai villaggi della Cordigliera, al Chaco, alla Puna Brava, alle rovine incaiche del Tiahuanaco, tornano a bruciare sterco di lama e a masticare foglie di coca.

"Anda, anda, italiano, non odi le trombe della cavalleria? La rivoluzione è rimandata!"

E ride, Sanchez, accidenti a lui si ride!

Scavalcano uno striscione sporco di sangue: "Muerte a Patino! Bolivia Libre!"

La Bolivia ha lo stagno, milioni di tonnellate di stagno. Solo Patino s'è fatto Re con lo stagno.

Il banco di un ambulante si è rovesciato con tutta la mercanzia: cappelli a bombetta, vasi di coccio, pelli grezze, cianfrusaglie.. una sciarpa di lana attorciglia il collo di una vecchia che urla tenendosi Il ventre con le mani. Riproduce le strisce dalla bandiera, rosso, giallo, verde, e sopra porta ricamato: "recuerdo de Bolivia""".

"Anda, italiano, o nemmeno il tuo console ti salverà. A quelli ora serve soltanto il prete se avrà cojones per venir fuori".

Entrano di corsa in casa. I miliziani di Sanchez sprangano, prendono in consegne fucili, li portano via con loro passo scalzo e frusciante.

"Non c'è che aspettare, italiano".

Passeggiano nella frescura del patio, osservando le rane sulle foglie galleggianti delle ninfee. I servi preparano la tavola, servono portate di riso e fagioli, sughi densi, tortillas e caraffe di chicha. Per l'ospite birra, una birra troppo fermentata che si precipita fuori dalla bottiglia come spumante.

Sanchez impiega per il suo commercio una trentina di persone tra uomini e donne, e dieci miliziani. Compra con bolivianos svalutati oppure con cambio merce. Ha la casa e le cantine piene di tappeti, reperti archeologici, palle di caucciù, pellicce, monili, utensileria, cacao, tabacco, zucchero, china.

Da lui, l'italiano, compra le cucine a cherosene che partono smontate dal Brasile, via aerea, Corumbà—Santa Cruz. La Bolivia ha il petrolio di Campolican, sulla cordigliera orientale, a vangare sgorga petrolio. I Quechua e gli Aymara da secoli lo raccolgono con coppe di legno per uso domestico. Rivoli neri e putridi che la terra sputa come un pus dai propri bubboni e che poi riassorbe in sotterranee, cave ferite. La Bolivia ha un mare di petrolio, milioni di tonnellate di petrolio, ma non ha mezzi per estrarlo né per raffinarlo, né per comprarsi cucine per utilmente bruciarlo. Così avviene per loro, per l'argento, il rame, che cercatori autorizzati o clandestini scambiano con merci povere ma di prima necessità di provenienza nordamericana, oppure con gli incettatori locali che li trasformano in accrediti personali di dollari nelle banche estere. Così accade per le pelli pregiate, alpaca, cincillà, vigogna. La Bolivia si svena. Lenti ma costanti, i fiumi della sua ricchezza varco i confini ad esclusivo vantaggio delle speculazioni private.

Il galoppo invade la piazza, e subito dopo spari, comandi, nitriti, grida di soldataglia e di civili, urla soffocate di feriti che vengono finiti a sciabolate o sotto gli zoccoli dei cavalli.

"La rivoluzione è rimandata, italiano".

Sanchez è autorizzato a fabbricare cocaina per l'industria farmaceutica Nazionale che però in pratica non esiste. Perciò il suo prodotto, esaurite le esigue richieste locali, parte per il mondo, distribuito da centinaia di rivenditori e contrabbandieri. La cocaina Sanchez la produce all'aperto, del patio della sua casa, sotto una gigantesca araucaria. Egli stesso sorveglia ogni singolo operazione, dalla macerazione delle foglie nel petrolio alla mistura con l'acido che lascia precipitare il cloridrato,

all'imballaggio delle pagliuzze in pacchetti di plastica. Il patio è pieno di tambores di foglie pressate, imballate nei cocales delle haciendas.

"Perché hai sparato, italiano? Tu sei gringo. Che ti importa degli insorti boliviani?"

Già, perché ha sparato? Al premere del grilletto ha visto il policial accacciarsi sul marciapiede, dietro la colonna. E ancora, un soldato aprire le breccia e precipitare a capofitto, con eleganza, come dal trampolino di una piscina, dalla finestra del municipio. La stessa fine del cecchino fascista di Torino, una mattina dell'aprile quarantacinque dall'abbaino di via Nizza.

"Brenda, signor partigiano, questo è un fucile di lunga gittata per la caccia allo stambecco. Ci andavo sul Gran Paradiso. Lo vede che bel telescopio?"

Con l'arma che gli consegna un distinto signore, calvo in giacca blu a doppio petto e bottoni dorati, egli effettua un tiro studiato, preciso, con l'occhio tra gli occhi del luogo e poi, quel peso di carne che tonfa sul selciato, accanto ai corpi dei civili assassinati dalle sette a mezzogiorno. A mezzogiorno e un quarto a puntato sul petto del cecchino la sua tessera del fascio con la baionetta.

Sanchez scabbia per odio la sua tristezza e insieme a lui freme.

"Dovrai partire, italiano, al più presto. Se qualcuno ti ha visto sparare, adio's.

"Allora sei spacciato anche tu, sparavi al mio fianco".

"Io non sono gringo, sono Sanchez, ho affari con tutti, in alto e in basso".

"Ma perché hai sparato?".

"Io sono sempre per gli insorti, sono sempre per la rivoluzione".

Egli parte di notte in aereo per Santa Cruz, col salvacondotto militare e una borsa di cocaina, chiusa con un sigillo di favore della polizia. Si reca dalla vedova Rodriguez. Ma prima ha tutto il tempo di vedere dall'androne del municipio: Il bivacco dei soldati che, sfondate le saracinesche dei negozi, fanno manbassa di mercanzie, e con quanto non serve alimentano i fuochi nei giardinetti della piazza. Bruciano carte, libri, registri, striscioni, fagotti di cenci, i legni, i teloni dei banchi degli ambulanti, le pellicole del Cinema Progreso, mentre i caffè sotto i portici vendono birre e liquori e la radio trasmette musica da ballo e tanghi argentini.

Impiccano i morti, i vivi e i feriti. I flamboyant della piazza, scossi dallo scalciare degli agonizzanti, si spogliano di migliaia di fiori appassiti, tappezzandone il suolo. Pestati dagli zoccoli, dagli stivali, essi sprigionano lezzo di crisantemi e di stopponi fumosi.

I bagliori scavano nelle volute della facciata barocca della Matriz, e l'ombra di un corpo appeso vi si espande come un pendolo. Marcia quasi a tempo col coro di centinaia di voci che cantano dolcemente, pacatamente: "christus vincit….".

"Anda, anda, italiano. Tu almeno vai a spassartela dalla vedova Rodriguez".

Sanchez stavolta non ride. È la prima volta che Sanchez non ride. Si pulisce i baffi umidi col dorso della mano.

CAPITOLO III

E Basilio? Basilio corre contro il muro della foresta, stringendo il collo di una bottiglia vuota, gridando bugiardo a un fantomatico colonnello, il colonnello Porfirio, il vero padrone di quelle Terre.

"Qui mi lascia vent'anni, con duecento reis e una spingarda. Preparati, negro, verrà gente qui, ti farei ricco. Sci—i—i! Solo gente che si perde arriva!"

Jupira aspetta sulla soglia della capanna di sapè. È india carajà, dal viso massiccio, mongolico, due cerchi marcati a fuoco sugli zigomi. Batte le mani, sorride e guarda il cielo, sollevando le braccia, come intenta ad ascoltare un ritmo di danza, le gambe un po' flesse, le anche scoperte tra le fibre sfrangiate del gonnellino. Il seno nudo, turgido, accenna appena a sfiancarsi.

Basilio strepita, trincia con la vanga alcune piante di caffè inselvatichite, seminando bacche rosse.

Jupira serve su foglie di banana carne di porco arrosto. S'è bagnata da poco nel fiume, si riavvia i capelli ancora molli con la punta delle dita, infila nei lobi delle orecchie due minuscole orchidee bianche. Offre il cibo ad occhi bassi, con gentilezza.

Basilio beve e vaneggia.

"Visto, signore, che terra buona? Due volte il riso, due volte il mais. E tutto con poco lavoro. Perché la gente non viene? Anche la balza ho preparato, anche la balza!"

Quando Basilio tace, gli uccelli riprendono a cantare. Jupira poggia le mani giunte alla guancia, reclina il capo e mostra la rete di liana che dondola sull'impiantito di fango battuto, brulicante di formiche, di ragni, di insetti. Tende la rete e lo aiuta a montarvi, indugia a ritirarsi. E poiché egli finge subito di dormire, esce delusa, il mento sul petto.

Ecco, comincia così: un ardore tra le cosce, una vampata nei lombi, la contezza che il desiderio avanza e si sviluppa verso la naturale soluzione alimentandosi di sguardi, palpitazioni, voci. E subito un gelo del filo della schiena assieme alla ripulsa di quanto un attimo prima appariva l'oggetto desiderabile. I primi mesi con Miriam! Bastava che lei si avvicinasse, che si mostrasse un poco vogliosa, un poco discinta, sapeva che con poco lo infiammava, un'allusione, una carezza sul posto e nel momento giusto.

Durante quei primi mesi di lontananza da Miriam, senza quel sapore, senza quell'odore, senza quel contatto, niente più avviene in lui. Perciò s'addormenta evocando la schiena di Miriam che aderisce sul suo petto, col seno di Miriam smottante tra le dita, e lei volge il capo per porgergli la bocca e gli assesta il sesso sull'inguine.

Jupira offre il mate nella tazza d'argilla ed egli torna pigramente alla vita. Jupira lo prende per mano e lo conduce sulla riva del fiume. Scaccia un caimano impigrito sulla sabbia calda. Un branco di aironi solleva una coltre bianca nel cielo.

L'acqua è limpida, dà per vedere il fondo. Jupira esplora a pelo d'acqua se non si nasconda nella sabbia la coda velenosa di un'arraia. Poi si disfa del gonnellino, entra nell'acqua e aspetta.

Lo lava da capo a piedi, fregandogli la schiena con la saponaria, sciacquandogli i capelli incollati di sudore e polvere. Lo invita a sdraiarsi sulla rena per asciugarsi, prima che il sole cali. Il rosso del tramonto sta diluendosi rapidamente nel violetto della sera. Egli ascolta l'acqua che ingorga in un punto vicino, con un risucchio lieve, il sabià che si dilunga sulle note flebili. Il tepore della terra si fonde con quello dei corpi. Un alito di vento disperde languidi profumi di manghi.

Miriam è il mare, un sussurro insensato, e la sua bocca sa di ghiaia tanto asciutta e dura preme. Corrono in auto lungo la strada prodiga di curve, e lui a soffiarle i suoi desideri, e Miriam a chiedergli e poi? Che faresti poi? E poi? Egli immagina ed inventa carezze e gliele descrive dilungandosi in conturbanti particolari — la lingua, le dita, le posizioni, il modo e il quando — e Miriam a ripetergli come invasata e a contribuire alla invenzione e all'eccitamento corrispondente col grido lascivo, le parole da trivio, nella prospettiva di dissennate voluttà che il pericolo dell'auto in corsa sollecita.

Basilio borbotta, gli occhi fuori dalle orbite, la bocca stravolta da un riso stupido e bavoso. Vuol bagnarsi nel fiume ma si limita a buttarsi bocconi sulla sabbia ed a ficcare la testa un paio di volte nell'acqua.

"Perdono, signore, capita a noi tutti della foresta, viene come un nodo di pianto, poi una furia assassina. Corri, gridi impazzito, cerchi di fare tutti i rumori possibili per illuderti che non sei solo. È

una malattia della testa o del cuore o che so io. Mi ha preso un paio di volte prima d'ora. Il mato e traditore, uno spione dagli occhi di onca;

ti inghiotte come un sucurì. Stavolta mi ha salvato la sua pinga, signore".

Lo aiuta a raggiungere la capanna e ad adagiarsi al suolo. Jupira piega una coperta e gliel'aggiusta sotto la nuca. Basilio ha gambe ulcerose, forse di sifilide allo stato cronico. Lasciato a marcire in una foresta per vent'anni, il negro è arrivato alla morte per ipocondria.

Egli mangia di malavoglia i resti del pranzo, beve mate caldo e ascolta le voci che animano il silenzio notturno: i pigolii e gli ululati improvvisi, grida di passione e di morte, fischi monotoni, lasciati a mezzo e ripresi, una cacofonica orchestra di piattini e tromboni, di violini scordati. Il cielo è di un blu vellutato e le stelle sono così basse e splendenti da forzare le pupille quasi con dolore, come punte di diamante.

Jupira attizza il fuoco, vi butta sopra due tronchi, siede sui calcagni fissando la fiamma. Egli va alla Jeep e ritorna con due coperte. Ne apre una per terra e vi si stende poggiando la nuca alla radice di un tronco. Jupia lo osserva con uno sguardo triste. Egli la chiama, le fa posto al proprio fianco. Jupira si abbraccia al suo petto ed egli le passa le dita sui capelli e li accarezza finché non la sente completamente inerte, finché un'esplosione di luce gli riporta nel sonno Il gigante teutonico apparso ad un tratto all'angolo della casa della città distrutta, il parabellum della punta accesa, intermittente. Nello stesso attimo che il soldato spara egli scivola sulla pietra e cade, supino. Il mitra che imbraccia sgrana da solo e il gigante gli crolla addosso come un toro muggente, fulminato da una stilettata. Ci vogliono mesi perché sparisca quel sentore di sangue sulla giubba e sul viso. Finché una freccia di sole che fora il fogliame, indugio sulle palpebre chiuse. Jupira lascia il suo petto e gli si accovaccio sul fianco. Ma egli si leva di un balzo, buttando all'aria la coperta. È lì a sfregarsi gli occhi, a scuotersi dall'incubo.

Basilio è ancora assonnato, barcollante, prova ad attizzare le braci e va tergendosi dalla fronte l'unto del sudore. Riprende a lagnarsi.

"Negro miserabile, aspetti tutta la vita per vedere la faccia di un cristiano, e quando il cielo te la manda non te la sai godere, dormi, marcio di pinga".

Basilio scalda il caffè e lo versa nelle coppe di argilla. Comincia a ritagliare il suo pezzo di tabacco di corda con la lama rotta di un coltello, lo sprimaccia col dito sulla palma, lo arrotola nella foglia di mais, lambisce abbondantemente, accende con un tizzone, sbuffando un fumo spesso.

Egli raccoglie le coperte e le ripiega. Un giorno o l'altro la febbre spinge Basilio nel mato e amen. Jupira scava la fossa, lo dipinge di rosso e lo siede dentro. E mentre lo copre con la terra, canterà invocando Kanansiué, Manakre—ki.

Basilio gli porge la radice miracolosa che manda via le febbri e chiama il sonno, basta masticarla perché il mondo gli si addormenti tra le braccia.

Jupira sta già sulla balza, in controluce. I capelli neri, tagliati a cupola, con la zazzera sulla fronte, hanno un aspetto malinconico di un cappellino fuori moda. Intorno al collo biancheggia un collare di denti di cinghiale. Quando la jeep passa sulla balza ella gli va incontro, gli mette in mano uno scibiù, una pietruzza opalescente, ingabbiata in fili d'argento, un amuleto contro la cattiva sorte.

"Dateriambù".

"Dateriambù".

La balza penetra nell'occhio verde. La corrente è più forte di mattina e il fondo è un cristallo azzurrato.

CAPITOLO IV

Il bradipo si muove neghittosamente sul ramo curvo del jacarandà. Pende col dorso in basso, perfettamente mimetizzato col fogliame filaccioso, perché ha peli lunghi e grigi come steli fossilizzati. Oscillando lieve, lascia credersi un bugno di vespe abbandonato. Poi sposta una zampa, esitando, quasi pentito di essersi deciso, e quando tutto il movimento si compie, accompagnato dall'impercettibile concessione della spalla, si gonfia per un respiro profondo che però finisce per deludere l'aspettativa di una rapida espirazione. Resta infatti immobile nel suo turgore e, solo dopo che si risolve a spostare l'altra zampa, inizia a sgonfiarsi.

È l'attrazione principale dei giardini della piazza di Santa Cruz. Ma solo chi ha tempo da perdere non si stanca di seguirlo con lo sguardo nell'intrico delle fronde.

Egli tempo ne ha, a non finire. Ogni cosa, fuori e dentro di sé, agisce sotto il segno della stasi e dell'incertezza. Un'abitudine quasi piacevole a gesti e a parole inutili. Una forma mentale, perché non esce che di rado dalla pensione e qui, di rado conversa con qualcuno.

Finché alloggia dalla vedova Rodriguez la polizia non lo disturba. Ha già ottenuto il visto per ripartire mentre a molti stranieri viene ancora negato.

La Rodriguez è una donna matura ma con velleità di una giovane maitresse. La sua pensione solo da qualche anno si è rifatta il trucco. Prima non era che un rinomato rendez—vous. Ma si danno tuttora feste, balli e attrazioni, in tempo di rivoluzione come di reazione, e con la partecipazione, in quest'ultimo caso delle autorità al completo, compreso il comandante militare della piazza, un meticcio piccoletto e bilioso che per tre quarti della giornata caracolla su di un cavallo bolso.

La sospensione della linea aerea internazionale è una scusa per non partire. È arrivato il momento che paventava, il momento di strappare il velo sulla pietosa bugia che da qualche anno va

raccontandosi: confessare a se stesso di non sapere più dove andare, dove tornare, unito al desiderio di cedere, di abbandonarsi a quel senso di vacuo e di stanchezza che gli paralizza la volontà.

Miriam lo raggiunge con pressanti memorie: l'appartamentino nella vecchia casa del vicolo che s'affaccia sui tetti, la camera da letto così angusta che non dà spazio che per passare strisciando sull'armadio. Ma sopra la testata, un antico dipinto seicentesco con donna discinta e distesa, panneggi e drappi rosati, e puttini, attribuito a chi sa chi, Miriam lo sa, ci giura, è della scuola del Magnasco. Gli odori aspri dei vicoli, di spazzature da giorni ammucchiate e non prelevate, di urina del vespasiano allagato, di fritto o di bollito del pesce, prima di giungere su, filtrano per piani e piani di panni stesi, fragranti di sapone e varechina, colgono l'olezzo dei gerani del balcone sottostante e si vestono in cielo del respiro del mare. Le voci giungono fioche, di rimbalzo da mondi lontani, tranne quelle dei gatti e delle gocce, di persistente, misteriosa provenienza sulla grondaia. Miriam alleva un gattino, ha un amore spropositato per gli animali. La bestiola miagolava nell'androne, una notte di pioggia, è così magra e disabituata al cibo che bisogna imboccarla, farla bere col biberon. Miriam le dedica tutte le ore libere, la porta dal veterinario, la cura con specialità medicinali e vitamine, ha deciso di strapparla alla morte ad ogni costo. Ma il gattino non si aiuta, rifiuta il cibo, sembra deciso a morire. Tossisce delicatamente, spalanca occhi di fanciulla tisica. Un mattino agonizza e Miriam gli cambia più volte i panni della cuccia, gli umetta la bocca con cucchiaini d'acqua zuccherata, lo chiama teneramente per nome, piange e sospira. Giura che non prenderà più bestie in casa, è rimasta scossa perché è la prima volta che assiste un moribondo.

Per lui la prima morte ha un aspetto meno drammatico, perché la nonna non si è spenta in agonia e gli ha parlato il giorno avanti di angeli che si mettono al lato della gente buona e la accompagnano in paradiso, gli ha dato una caramella di carruba, prelevata dalla sottana nera che odora di fiori di zolfo e di candito, lo ha baciato teneramente sulle guance. Egli l'ha sentita staccarsi da terra proprio in quel momento e le si è stretto alle gambe, un po' smarrito. Ha pianto solo quando, spiando dalla porta socchiusa, l'ha vista nuda che la lavavano, perché era bella ancora, con un corpo bianco e sodo, e non sembrava possibile che se ne fosse andata. Perciò si è nascosto quando l'hanno issata sul carro e non

l'ha seguita al cimitero, anzi ha giocato per strada coi ragazzi, fino a sera, aspettando che lei, come sempre a quell'ora, si affacciasse a chiamarlo dal balcone per esortarlo a salire.

Egli cerca una misura, una dimensione, un rapporto approssimato di spazio e di tempo. Gli accade invece di navigare come un pallone, in balia di un vento contrario.

"... y despertarte …

à la alvorada de una nueva vida

llena de amor".

CAPITOLO V

"*Do you like these song*?"

È Devuska la giovane colombiana, oriunda Jugoslavia, grassottella, una studentessa saputa. Proviene da Buenos Aires dove si è recata per trascorrervi una vacanza presso parenti. Come altri passeggeri è rimasta bloccata dalla insurrezione a Santa Cruz. E se ne fa un cruccio, perché invece di prendere l'aereo diretto a Bogotà, ha dirottato per San Paolo di proposito, una scappatella che in tempi normali avrebbe comportato appena un giorno di ritardo sul previsto rientro. È preoccupata per i suoi ai quali ha già inviato una mezza dozzina di telegrammi che dubita siano arrivati. Puntella le mani sullo stomaco, aiutandosi nel respiro di rammarico, non la smette più di togliersi ed inforcare gli occhiali sul naso corto e largo. Ha comunque una gran voglia di conversare, ma perché proprio con lui che, tra l'altro, le sfugge palesemente, le risponde scontroso, spesso sgarbato?

Lei gli rivolge la parola in inglese perché sa che con l'abitudine del portoghese sulle labbra, riesce tremendamente difficile oltre che ridicolo, parlare in spagnolo. Si ha la sensazione di stroppiare le parole di una lingua familiare.

È già la terza volta che chiede se gli piace quella canzone. Ma è tutto il giorno che quel dannato giradischi la suona.

"Mi piacciono le cose che alla lunga non divengano noiose".

Devuska cambia argomento.

"Anche lei osserva il bradipo? La sua pigrizia mi affascina. Gli indios dicono che è stregato. Altrimenti come spiegare la lentezza dei suoi movimenti?"

"Mangia poco, consuma poco. È una bestia molto saggia".

"Da bambino ho allevato un ai. È ancora lì, sullo stesso albero, non si muove quasi più, e mi domando come fa a vivere. Papà dice che consuma il grasso accumulato in tanti anni di indolenza".

Lo ha già informato che suo padre possiede una segheria e una vasta proprietà boschiva. Vi lavorano gli altri due figli maschi. È emigrato in Colombia alla fine della guerra.

"Mio padre era fratello del pope di Drvar, ucciso dai partigiani perché ritenuto un collaborazionista ma in paese sono convinti che si trattò di una vendetta personale. Intolleranza religiosa. Noi serbi siamo ortodossi".

Devuska non vuole che egli pensi male della propria famiglia. Nelle foreste amazzoniche della Colombia infatti si sono rifugiati molti nazisti, sfuggiti alla giustizia in Europa. Tuttavia egli dubita che il padre di Devuska sia scappato in America per essere stato magari un ustascia di Pavelic, uno di quei croati che sfogavano l'odio di razza precipitando in un burrone una corriera carica di bambini serbi. O magari quel serbo che ha seviziato la giovane croata, ritrovata con una baionetta immersa tra le gambe, fino all'elsa. Una giovane di corporatura pressappoco come quella di Devuska, col viso ed il collo lentigginoso, con qualche punta di acne sul mento, le pupille dilatate da una leggera miopia, sorprese, più che sconvolte, della scoperta della ferocia umana.

"Potrei avere anch'io un passato imperdonabile".

Per Devuska non è possibile.

"Guardavo nei suoi occhi quando osservava il bradipo. Lei ama gli animali e di conseguenza anche il suo prossimo".

"Anche Himmler amava gli animali, andava in estasi per loro. Ma mentre si inteneriva per i suoi canarini si macchiava di genocidio".

Contraddice Devuska come faceva con Miriam non per il solo gusto di stuzzicare l'interlocutore. Egli ritiene che proprio dall'esasperazione dei contrasti possa scaturire quella certa misura, quella dimensione che finalmente lo ancori al suo giusto tempo.

Ma Devuska non è Miriam, insiste tanto per dire. Secondo lei la coerenza della natura umana sta proprio nel riconoscere che come cambia il mondo fisico anche le proprie opinioni devono essere aperte al mutamento.

Il canto dei Quechua che piangono i loro morti nei cimiteri d'anfratti, fuori paese, non pare un pianto, è un disaccordo brusco di armonica. Essi conversano con i morti, con questi mangiano, bevono *chicha* e dormono. I morti se ne stanno avvolti nei sudari, chi in piedi, chi seduto, chi lungo disteso a crogiolarsi sulla pietra calda.

Egli cammina accanto a Devuska per le strade sepolte dalla polvere che hanno già odore di fango, lungo i muri delle case attorno alle quali si attorcigliano alti e stretti marciapiedi, protetti da porticati e balaustre di legno merlettato, dipinto di colore uguale, un marrone di sangue rappreso.

Un tempo avrebbe irriso al postulato di Devuska: mutare di opinione, provare a guardare con occhi diversi dai propri. Egli ha saputo dare ordini precisi ai subalterni. Non importa se quell'uomo, dalla tempia schiumata di grigio, deve morire, è una spia, si stenda bocconi della fossa, si spari un colpo alla nuca, si ricopra mentre ancora gli guizza la vita nelle vene e tutto il bacino batte con cupo ritmo di un coito nell'amplesso della terra. È bocconi e va bene, non si vedono nemmeno gli occhi di chi muore. Il nome di un principio, senza interferenze di principi altrui.

Devuska cammina svelta, quasi frettolosa. La canna da zucchero sfila sulla sua testa, sbandierando lame verdi. Devuska porta i capelli legati sulla nuca e svela sul collo, fin sulla guancia, una peluria intensa. Ha un temperamento forte, mascolino, si vede da come posa piatta e sicura la pianta del piede. È un po' come Miriam che ama presumendo, dominando, urtando perciò la sua suscettibilità. Ma egli è sottile. Quando non vince il primo incontro, avviso aperto, continua a lavorarsela dopo, insinuando, supponendo, ipotizzando. Le infonde il tarlo del dubbio. È Miriam stessa a chiedergli di porre fine a quello del sesso dopo i primi sterili approcci. Ma lì del Cardeto, no. Le canne cricchiano in modo scurrile al minimo peso e movimento. Devuska ha i pori del naso enormemente dilatati, Miriam ha gli occhi sporgenti e obliqui. L'ha presa su di un comodo letto, nella stanza di una villetta ombreggiata da platani ed eucalipti, durante un allarme aereo alle tre del pomeriggio. Come una cosa già scontata, senza impeto e gloria. Miriam non manca di rinfacciarli quella sua pavida incertezza. Devuska la vuole a letto in una camera della pensione Rodriguez, la sospinge per un braccio sulla via del ritorno. Intanto gli è odiosa per quel suo sorriso tutto lingua, di cagna che va lambendosi il sesso.

Quando la stringe e lentamente affonda in una fanghiglia di sabbie mobili, rivede il padre, quello del dopoguerra, nella penombra del balcone che ha il molle profumo del gelsomino e lo spessore dell'edera, dove i gechi frusciano, imprimendo le foglie, rapide vibrazioni. Due mosche azzurrognole passeggiano sulle bozze frontali e lui le scaccia con un moto rassegnato del capo. Sulle sue cosce si è arrestato il ventaglietto di paglia, nell'ora di scirocco di quel primo mattino di luglio che va succhiando le chiazze di umido sul muro notturno. Egli s'affaccia al balcone: lungo la strada, sul lato opposto, non c'è casa che non sia maceria. La sua è solo sbocconcellata qua e là sul cornicione, ma domina ugualmente come un sinistro relitto. A chi vorrà mai vendere il sale quell'uomo che ammonisce cantilenando, spingendo il carretto?

Il padre blatera sulla guerra fascista, — i camerati tedeschi! Distinti, per bene, disciplinati! Oh, che disciplina la loro! Avevamo da imparare da loro! Quei cani di inglesi? Dio li stramaledica. E i gerarchi traditori? Dopo essere stati tanto beneficati! Hanno fatto la fine che meritavano. Ah, quel bel Mussolini, come ce l'hanno ucciso! Vigliacchi di partigiani, cani di comunisti! T'hanno illuso, figliolo, t'hanno illuso. Che voi sapere tu delle infamità degli uomini?

Inutile replicare, pestare i piedi, ribattere, rimbeccare, imprecare, darsi i pugni sulle tempie. Il padre blatera ancora sulla guerra fascista, il padre resta a sedere nella penombra del balcone, a guardare i gechi che frusciano tra le foglie dell'edera, a lasciarsi passeggiare sulle bozze frontali due mosche azzurrognole.

Egli ha compiuto ventiquattro anni, ma solo in quel momento avverte la prima incrinatura, lo sfaldarsi e il distacco di quel qualcosa di preordinato che da sempre gli è corso nel sangue e che il padre gli ha conferito. La prima candeletta che si frantuma e miriadi di frammenti di vetro che tagliuzzano i tessuti, incidono le cellule separandole, si concentrano in un punto recondito, inidentificabile, formando una rosa ulcerosa, una ferita brulla, inguaribile. Davanti al muro dell'rdera il padre ostinatamente siede ad ascoltare il frusciare dei gechi, a ignorare le macerie della città devastata. È rimasto un cielo terso, di un azzurro assurdo e metallico, un colore inutile.

Guarda il tronco del fico disseccato, rugoso e grigio. Una bomba gli ha troncato le radici, egli lo ha scalato, con uno sforzo, fino alla prima forcella e poi, via via, fino a rami più elastici ed arditi, incollandosi le mani di lattice, strusciando il raspo delle foglie sul viso, sulle ginocchia, odorando l'eccitante, pruriginoso respiro della pianta. Riconosce i viaggi, le piratesche avventure di terra e di mare, architettate tra il fogliame, con un libro in mano e una caramella di carruba in bocca. La madre chiama con la voce acuta ed intermittente di una procellaria e, quando si dispera, evoca il grido di un marinaio sulla coffa.

La vasca dei pesci, delle galleggianti zattere delle ninfee, è spaccata in tre punti, soffocata dal fango e dalle pietre. Nel suo specchio d'acqua vi si effettuavano battaglie navali con tronchetti di sughero. Coco comandava la grossa ammiraglia della flotta spagnola, un galeone carico d'oro. Coco non poteva montare sull'albero, aveva le gambe stroncate dalla polio. Perciò ha studiato un sistema più pratico per raccogliere il frutto. Lega un barattolo vuoto alla cima di una canna, poi, individuato il fico, manovra per ficcarvelo dentro, lo rimuova e lo stacca.

Il padre è un pavido, in famiglia e fuori. Ma quando veste l'orbace ha modo di darsi importanza. Pronunzia discorsi sulla patria romana e, lodato dai superiori, va scrivendo poesie sul Duce e sull'impero che raccoglie in volume "aquile e abissi", oppure arzigogola sul corporativismo in ignorati giornalucoli del regime. È capo caseggiato e membro di una consulta culturale alle dirette dipendenze del federale. Non possiede la presunzione né l'arroganza per incarichi di responsabilità nonostante la madre lo sproni sulla strada di un cieco miglioramento, qualunque esso sia, da qualsiasi parte esso provenga. La madre sprona tutti in famiglia al risparmio e alle virtù certosine. È il Savonarola del nucleo, la forza propulsiva del pregiudizio e del luogo comune piccolo-borghese. Prima ha voluto un appartamento poi un caseggiato di due piani ("Non fare il passo più lungo della gamba", "Chi ha tempo non aspetti tempo", "Prima il dovere poi il piacere") pitoccando sul vestiario, sul cibo e sullo svago di tutti i componenti la famiglia. Scarpe? Abbiamo i debiti da pagare. L'avete voluta la casa? Ora godetevela. Risuolate! Vestito nuovo? Abbiamo i debiti. Rivoltare, ritoppare. Vuoi la carne? Toccati il sedere. Riempi la pancia ed empila di spine. Pane ad acciuga, pane ed olio, pane e cipolla, pomodoro.

Dove sono i ragazzi? I ragazzi hanno soltanto il dovere di studiare e di prepararsi alla vita. La piangerete vostra madre, oh se la piangerete!

la madre è innamorata della pietra, soprattutto bugnata, squadrata. La terra brulica di vermi, la pietra è pulita. La pietra è l'unica forma di proprietà concreta. Chi ha la pietra e qualcuno. La gente invidia chi la possiede ma anche ti stima, ti porta il palmo di mano, ti chiama signore.

La prima casa di città sorge in un abbozzo di strada ai margini del perimetro urbano, a contatto con orti e giardini. Ci sono appena i cordoli del marciapiede, il resto è sterro e brecciame. I gatti urlano il loro lamento d'amore e sporcano scale androne. La madre li fulmina con bocconi avvelenati. Gatti d'ogni razza, colore ed età, incappano nel tranello. Prendili per la coda, rigidi e gonfi, gli occhi strabuzzati, la lingua nera tra i denti, fai una fossa, mettili dentro, cosparli di calce viva, e chiudi.

Il padre ha lo studio al primo piano. Il secondo ed il terzo è per l'abitazione. La madre fa pensione per i figli dei parenti che vengono a studiare in città. Il terzo piano è una confusione di zii e zie, di cugini e cugine, di maschi e femmine in promiscuità soltanto apparente, perché in realtà stanno nettamente separati nei propri ambienti e accuratamente sorvegliati. Ma lui, dicono, è ancora piccino, lo mettono a dormire nel gineceo, in un grande letto di assi e tavole, tra la zia Martina e la cugina Conci, l'una castana di pelle grassa, l'altra biondiccia di pelle secca. Martina è inibita, bada a venire a letto ingoffata dei mutandoni legati alla caviglia, viene sotto le coperte e se ne sta lontana, irraggiungibile e schiva. "Ma si piegherà, oh se si piegherà questa donna dell'harem!"— è il grido del sultano di Algeri. Conci invece lo abbraccia nel mezzo nella notte, gli permette una mano sul petto che ha molliccio ma ugualmente piacevole ed eccitante. Il senso della madre e memoria sbiadita ora che Conci gli concede gli concede una coscia nuda sulla quale egli può inventare carezze proibite.

Conci è la prima a stare al gioco con lui e Devuska non è certo l'ultima. Devuska lo guarda appena, tutta occupata a spazzolarsi i capelli, in piedi, nuda davanti allo specchio dell'armadio spalancato. Ha una voce sicura e placata.

"Potremmo andare insieme a La Paz".

"A fare?"

"Così".

Egli non risponde, è frenato da quell'umidore di reni che lo appiccica al lenzuolo. Sempre così con tutte: una schifosa sensazione di pesce in salamoia. E quelle gocce fiammeggianti sul soffitto tremano e si rincorrono, slittano, scivolano, senza mai cadergli sul viso. Soltanto con Miriam era un tizzone in una caverna, evaporava rapido, come una pozza d'acqua in agosto. Rimaneva asciutto, pulito.

Segue dunque Devuska a La Paz, di qui sull'Illimani, alloggiando in una baita del club andino, perché la città è in stato d'assedio, gli alberghi pieni ed i negozi chiusi, manifestanti attaccano la polizia e l'esercito, impiccano ancora qualcuno ai lampioni della promenade. Egli ne ha abbastanza di rivoluzione e Devuska non è il peggio dopotutto. L'amore non c'entra, con Devuska è diventato impossibile, influisce anche l'altitudine, che, insieme all'affanno, irrora nel sangue una pigrizia greve, una sonnolenza da obesi. Egli comprende quel dormicchiare dell'indio, seduto sui talloni, la sua ignavia e rassegnazione, ma anche le sue incongrue esplosioni, gli sprazzi di disperata follia. La corriera sale per i franosi tornanti del monte e li scopre con le mandrie dei lama, incastonati in recinti di pietre, oppure immobili, in fila sulle creste, come freddi oggetti di un paesaggio disanimato. Lassù, a quota cinquemila, si respira appena ma il giorno è chiaro e permette di vedere il Titicaca azzurro nella sua orbita vulcanica, un occhio magico che si spegne allo schermarsi del sole. Sul lato nord si scia lungo un ripido materasso ghiacciato e fangoso. Devuska simpatizza felicemente con un giovane tedesco in allenamento. Egli invece, con l'estrema lentezza di un bradipo, si arrampica sul cucuzzolo dove ruota la ventola del dinamometro di un osservatorio meteorologico statunitense. Anche Miriam, come Devuska, è maniaca dello sci. Da signorina suo padre la manda in montagna tutti gli inverni, da sposata suo padre continua a inviarle un assegno perché vi si rechi insieme al marito. A lui non piace sciare. L'umidità lo reumatizza, l'acqua gelata gli gonfia lo stomaco, storce la bocca all'assegno del suocero che camuffa un aiuto in quel fine, ma a Miriam, ipotiroidea, la montagna è salutare, dunque egli non la contraddice, anzi mostra di divertirsi, di entusiasmarsi, finché lei non pretende di essere seguita per buche e canaloni di una direttissima. Alle sue proteste lei si avventa: è la prima avvisaglia del distacco che egli ormai paventa

avverrà con un processo inarrestabile. Perché in quel momento, dopo cinque anni di vita in comune, le scopre una rivolta negli occhi, un rancore, una volontà di colpire.

Comincia d'un tratto a piovere, sommesso, larghe gocce d'acqua e di neve, soffici sulla pelle. La montagna allora si lascia amare, gli conferisce una serenità musicale nel tumulto, una corroborante gaiezza nello smarrimento, e lo scrollarsi del pensiero dalle pieghe del cervello, senza risonanze.

È curioso come egli si pieghi ad essere strumento di un destino: inventa un malessere due ore prima della mezzanotte di fine anno, Miriam ci tiene ad andare al veglione, ha organizzato un tavolo con amici. È dunque gonfia di disappunto.

"Proprio non puoi?"

"Vai tu, da sola, puoi bene andarci da sola".

"Bella figura ci faccio, sono tutti in coppia".

"Trovati un altro meglio di me".

Miriam lo sa che si tratta di una ripicca ma non ha mezzo per smascherarlo, può comunque rinfacciargli la sua scontrosità, la sua selvatichezza, non la definisce ancora "cafoneria", ma è certo che non tarderà a pronunciarsi in tal senso alla prima occasione. L'amore sta cessando di setacciare le attrattive dell'essere amato, i buchi del retino si sono logorati, allargandosi al punto di non trattenere che spoglie polverose di incerta identificazione.

Miriam cerca scampo da sua madre, — solo una breve lontananza, vediamo come ci comportiamo al mio ritorno —. Egli la lascia partire e tuttavia ha paura della propria libertà, un sentimento ridicolo che deve ad ogni costo superare, provando a se stesso la sua intatta validità di uomo. Perciò incontra Cecilia, è lui che si è imposto di incontrarla, non c'è dubbio, Cecilia, appena uscita di minore età eppure padrona del suo retaggio di innocenza e di meraviglia. Quasi gli fa male ingannarla, sacrificarla al proprio crudele esperimento ma è già tardi, è Cecilia stessa a invogliarlo, Cecilia anela alla sua prima esperienza e la vuole con lui, chissà se poi le importa un poco dell'amore. Egli dovrebbe sostenere la sua parte di scapolo e di innamorato, — può esserlo stato? — dovrebbe spingere il gioco al punto da spezzare l'equilibrio di una vita, — un altro non pretenderà subito il suo

posto? — Cecilia è disposta a liberarlo da ogni scrupolo, è così decisa nella sua richiesta, così esplicita del richiamo. Allora perché non la conduce a casa? Perché non l'ha più voluta? È finita così, con un ciao, ti telefono, gridato dal predellino di un tram.

Per Miriam la monogamia è un aspetto dell'impotenza.

CAPITOLO VI

La nave muove un tremito delirante, comunicativo. Saltella il lenzuolo sulla punta del piede, la parete emette un ruggito lamentoso, scricchiolano le cinghie delle cuccette, il bicchiere accenna un flamenco sulla mensola della toeletta, - olé - e strusciano catene nel corpo dello scafo. Il plafond modula lampeggiamenti prismatici nelle pupille spalancate.

Ci sono due uomini laggiù, davanti alla porta, uno sta scavalcando la soglia, alzando esageratamente il ginocchio. Due uomini bambolotti che si allontanano alla velocità di un missile e, dopo un attimo, rimangono i puntolini delle loro teste nere, di sbieco all'occhio destro, che s'accostano e si separano, due minutissimi pianeti in un moto irresistibile di attrazione e repulsione.

"Bisogna trovare il modo di farlo alzare. L'ho chiamato all'ora dei pasti ma non mi ha risposto. Anche per una questione di igiene, veda un po' lei, dottore".

Il missile è tornato giù con un sibilo. Egli scende nella capsula gli ultimi diecimila metri alla velocità di quattro km al secondo. Lo vede bene che è lo steward che sta parlando. L'altro è il dottor Manuel Teixeira Amarante Junior, Villa Nova, Portugal, ricorda il suo nome, gli è stato presentato come compagno di cabina. E poi sta scritto lì, nel cartoncino infilato nella borsa di cuoio, sulla cuccetta accanto. Deve liberarsi subito dell'importuno. Si leva a mezzo sul gomito e muove lo sguardo in direzione di quell'uomo che ha i capelli crespi, pelle olivastra, bocca scura, violacea al centro del labbro inferiore.

"Sì sente male?"

"Per niente".

"Mal di mare?"

"No".

"Vado a passeggiare sul ponte, vuole tenermi compagnia?".

"No, grazie".

"Le faccio mandare qualcosa da mangiare?"

"Acqua minerale, grazie".

Teixeira scuote il capo e si stringe nelle spalle magre e cascanti. Ha una voce tenera oltre che disarmata. Chiede il passo allo steward per scavalcare la soglia, risolleva il ginocchio, comprimendolo sul petto.

"Portategli dell'acqua minerale, come ha chiesto".

"E pulire la cabina, cambiare i lenzuoli?"

"Portategli l'acqua minerale".

"È malato, dottore?"

"Non più di me e di voi".

"Ha gli occhi lucidi e arrossati, si lamenta".

"Portategli l'acqua minerale".

Viva Teixeira, abbasso lo steward! Chiudersi una buona volta, dormire per undici notti di fila e svegliarsi sul molo di Genova, mentre le sirene frustano l'aria e, d'un tratto, il corpo della nave cessa di respirare, ti rabbrividire. Quindi silenzio, e tutti si fanno indietro per lui che attraversa il ponte, saluta il comandante, impietrito nel saluto, e comincia a scendere la scaletta vacillante. Un gradino, due, tre, quattro, le ginocchia morbide, il passo sciolto. Miriam è là, nel deserto del molo abbagliato dal sole. Arrivi e partenze con Miriam, anni di arrivi e partenze. Nell'agosto del quarantaquattro monta su di un treno diretto al sud: proverà ad attraversare la linea gotica. Miriam è venuta a salutarlo di nascosto. Il padre di lei esige che egli parta, per l'occhio della gente vada a casa, si organizzi una vita, un lavoro, poi le darò mia figlia. È un padre, bisogna capirlo. Ma lui che cosa va a trovare laggiù? Vecchie ringhiere contorte, muri aperti, sventrati, scoppiati? Addio, addio. Alla prima stazione scende, salta su di un camion, ritorna. Un camion che marcia a carbonella e puzza di locomotiva, carico di gente dell'intrallazzo, con pacchi, sacchi, sport, e una disperata malizia sulle labbra. Quando si ferma ai posti di blocco, una donna voluminosa lo nasconde, appoggiandogli sulla faccia la pelle nuda del deretano, un'altra volta gli si para contro e lo tenta con la mano. È pieno d'orticaria. Miriam vuole guarirlo con una purga. Per dieci giorni nella villa del gerarca, dorme, fa l'amore, mangia. Il gerarca è partito per

Milano con la famiglia, è un pezzo grosso della Repubblica ma intanto, non si sa mai, aiuta i clandestini, si prepara meriti per l'incerto futuro. A Milano lascia fucilare i partigiani e tresca col tedesco, in riviera manda a viveri e munizioni alla Resistenza. Si è fatto fotografare in piedi, in orbace e stivali, col fez dal ciuffo di seta sfrangiata e l'Aquila imperiale, impalato sull'attenti nel saluto fascista, l'altra mano sul fianco, chiusa sull'elsa del pugnale, la fronte corrugata per eroico sdegno. A coprirgli il berretto e la grinta delle labbra, balza fuori con una espressione di candore e di martirio. A metteregli poi un paio di baffi spioventi sotto il naso e ad increspargli la bocca e le borse degli occhi può ricordare Sanchez, detto Naranja, Cochabamba, Bolivia. Non ci vuole molto a sostituirgli il fez con un sombrero. Quando Miriam non viene mandarla Carla, una mora di pelo nerissimo che le parte dalla radice dei capelli e le inonda, con diversa e varia intensità, il viso largo, il collo corto, le braccia e le gambe. Carla ha un sorriso mellifluo sui canini cariati e una voce tonda e pastosa, un po' enfatica. È figlia di un medico antifascista, rifugiato in Corsica.

"Se ti scoprono a portarmi la roba è finita per te".

"Non mi prendono".

"Ancora niente?"

"Niente ancora contatti. C'è stato un rastrellamento e i partigiani si sono spostati in altra zona".

"Sono stufo di starmene tappato qui".

"Paura?"

"Un accidente".

"Forse stasera arriva la staffetta. Se non arriva, domani ti accompagno io stessa".

"Domani?"

"Stai tranquillo, Miriam sale tra poco".

Miriam bussa quattro colpi a segnale, Carla gli stringe la mano con vigore, va ad aprire e scompare. L'abbraccio di Miriam gli scorre addosso come un fiume caldo. Starà con lui fino a sera, ingollando lacrime di forzata allegria, senza partecipare all'amore, le braccia abbandonate sul lenzuolo.

"Trova il modo di darmi notizie".

"Non sarà facile".

"Ma tu prometti".

Miriam finalmente piange e si sfoga. È importante espellere gli umori nocivi dal corpo. Il suo singhiozzo resta tuttavia nell'aria, rotto e insaziato.

"Riguardati, mi raccomando".

Miriam lo sa che lui ha deciso di riscattare un anno di obbrobrio nelle file della Repubblica di Salò. Teme che egli voglia strafare per una rivincita con se stesso.

"In fondo non hai nociuto a nessuno, sei stato utile più qui che altrove".

È vero, ha sottratto timbri e carte, ha raccolto informazioni preziose ma ha anche prestato giuramento di fedeltà a un'altra bandiera, ha cambiato le stellette coi fasci e, d'altra parte, non capisce perché si sente ancora legato a un peduncolo del vecchio passato, gli dispiaccia di dover disertare. Poteva evitarsi queste complicazioni andandosene subito sui monti con Prisco, dichiarandosi subito e nettamente dalla parte prescelta. Non ci voleva molto a capire da quale parte si stava nel giusto. Prisco è un antifascista militante, ha combattuto in Spagna coi russi, ha le soffitte e il pozzo pieni di materiale di propaganda, libri, libelli, se ne va in giro distribuendo volantini che spesso inventa da sé e che poi, pazientemente ricopia con una vecchia macchina da scrivere, non è vero che abbia collegamenti con un partito, è anarchico. Conduce vita ritirata e da clandestino in una casetta della Riviera che il padre gli ha preso in affitto, passandogli inoltre un mensile di poche lire, giusto per levarselo di torno, tanto lo ritiene un mentecatto pericoloso. Ha dovuto abbracciare le ginocchia di Mussolini per implorare, lui sansepolcrista, perdono alle marachelle del figlio il quale, con quel poco di passato spagnolo, è stato colto in flagrante a Milano a distribuire fogli di un giornale antifascista agli operai della Pirelli. Prisco dunque potrebbe starsene in grazia del padre e quasi salare con l'eredità della madre, potrebbe viaggiare, sottrarsi alla guerra, frequentare il bel mondo, amare belle donne. Invece campa stentatamente spendendo tutti i suoi soldi per un proselitismo senza costrutto. Veste come un barbone, mangia patate arrostite, convive quasi con Tina, l'unica femmina possibile per il suo stato di esaltato, perché anche lei lo è, sgradevole, astiosa e affamata di uomini. Ecco, egli non potrebbe vivere come Prisco, senza

sapone, senza barriere, i pidocchi addosso e vestito di stracci. E quel tono tribunizio di tutti i discorsi, quelle allusioni, i sottintesi, i silenzi improvvisi davanti a noi iniziati, il linguaggio, l'atmosfera di chi compie un rito proibito. Lo infastidisce l'aria di predestinato di Prisco. A starci insieme pochi minuti si sente già che è un uomo morto, una adepto della morte violenta. Ecco perché non è partito subito con Prisco l'otto settembre quarantatre. Prisco è andato sui monti per organizzare bande partigiane coi soldati disertori che valicavano le Alpi Marittime per rientrare in patria. Non ha ottenuto un bel nulla. I soldati buttavano le armi, avevano soltanto voglia di tornarsene a casa. Nessuna necessità al mondo, nessuna distanza, nessuno ostacolo li avrebbe fermati, tanto meno un pazzoide spiritato che cianciava ancora di resistenza, di bande, di libertà e di giustizia. Per loro la guerra è finita, l'incubo è passato, bramano il ritorno alla vita in famiglia, con poche speranze ma in famiglia. A Prisco non resta che ritornare a ricopiare certosinamente a macchina volantini, e a distribuirli con Tina nei caffè, per le strade, avventatamente, come lanciare sassi nell'acqua, un tonfo, un'eco di cerchi e nulla. La rivoluzione è rimandata.

In quella chiara mattina gli sarebbe piaciuto incontrarsi con Prisco, mostrargli il rigonfio del sacco, prendergli la mano per fargli sentire sulla tasca la forma dura della pistola d'ordinanza. Lo ha visto l'ultima volta sulla passeggiata, proteso sul mare, con gli occhi perduti nel mare, presago forse del suo destino di adepto della morte violenta. Prisco è trasalito nel collo allo scalpiccio, si è voltato lentamente, offrendo, inermi in quel semicerchio, il suo orecchio peloso e cascante, le ciglia lunghe e scure, il naso schiacciato, le labbra grosse violacee, divise da un filo di saliva bianca, ma soprattutto lo sguardo dell'uomo deluso. Nel tono della sua voce non un'ombra di riprovazione, piuttosto pietà e compatimento: "Ancora con quella divisa? È tanto difficile spogliarsene?"

In quella chiara mattina in cui le cose appaiono particolarmente nette e definite, gli sarebbe piaciuto incontrarsi con Prisco. Carla lo precede con un passo troppo veloce e scattante ed egli affatica riesce a tallonarla per la china scoscesa. Quando Carla si ferma l'aria è frizzante e ansiosa di frugargli i polmoni. Una vena di Carla è un rametto turgido, mobile sopra il pulsare delle tempie. Carla espira parole e fiato mozzi.

"Prisco, tu l'hai conosciuto?"

"Sì, ed anche Tina. Me li ha presentati Miriam due anni fa".

"Se avessero saputo aspettare, se fossero stati più tempestivi!"

"Qualcuno doveva pur cominciare".

"Si sono sprecati stupidamente".

Carla chiude uno stentato sorriso sui canini cariati. Non ama la retorica. Il nemico si combatte con spietato raziocinio, a tavolino, organizzandosi collettivamente, agendo soltanto nella certezza di infliggergli un colpo mortale.

Serra poi il sorriso ma la resta Ma le resta un pezzo di labbro crudelmente frenato dal dente asciutto..

"Noi vinceremo, loro sono finiti. Prisco è a Marassi, Tina a Mauthausen".

In quella chiara mattina in cui le cose e persino i concetti più incerti mantengono la loro giusta rispondenza e significazione, fatto che raramente avviene, e se avviene è per lucida rivelazione, in quella chiara mattina egli vede il campo dei partigiani, assestato sulle alture delle colline di Baiardo, confusamente disperso tra baite e terrazzi di coltivato. Il comando è là nell'unico e squassato edificio ad un piano, una ex casermetta di finanzieri, in bilico sul greppo.

Ci è riuscito. È stato capace di svuotare di retorica il proprio entusiasmo, ed è già là, in mezzo a quegli uomini, infantile ed enfatico come loro e come loro fiducioso nel mondo a venire. Accetta una gavetta di vino e canta con loro: "Ogni Contrada è patria del ribelle, ogni donna a lui dona un sospiro".

CAPITOLO VII

Egli vuole il velluto della notte. Egli vuole aprire le tenere, umide valve della notte, e lì penetrare e finire. Ha un senso di nausea per il brusio del salone, per lo scroscio dei piatti nell'orchestra xilofonica delle posate. L'odore del cibo, grasso di cambusa, lo fa dare di stomaco, la presenza umana lo rende un coiote. Guarda con stupore la donna che gli siede davanti. Non è in grado di inquadrarla nel suo complesso, nota invece minutissimi brani del suo viso, ingigantiti milioni di volte da un microscopio elettronico. Il quale formicola di parassiti birilliformi, serpentini, verminosi. Quando le apre le ciglia, sul lago dell'occhio esplode un cratere, quando muove la bocca si allargano crepe nella montagna brulla delle labbra, il suo naso è una prominenza liscia e sassosa di origine morenica, i capelli, alla radice della fronte, stecchi bruciati dal gelo. Ovunque una solitudine di ghiacciaio, rotta dallo strido della rondine bianca.

Gliel'hanno seduta dirimpetto per una questione di dovere di convenienza. E poi perché anche lei è sola. Ai usa così a bordo di una nave dove tutto procede alla insegna delle buone maniere e della cortesia. Il comandante è un vecchio imporrito, puntellato da una incastellatura di risibile galanteria. Sta lì, appeso a uno stipite per il colletto della giacchetta, si accendono ad intermittenza i faretti sanguigni delle pupille sull'efficienza del personale e sembra godere, con quei denti macerati dal tartaro e che fingono di azzannare la lingua, di tanta armonia, bon ton e sdolcinati flirt tra anziani signori e signore di avanzata menopausa, tanta stolida felicità, cristallizzata sotto il vuoto spinto di una campana di affettazione.

Questo egli sa, e per questo rimane con gli occhi naufragati nel piatto dove galleggiano palline gialle che, al minimo sospiro, si raccolgono in un punto e, bombardate da un più energico soffio, si disperdono, scatenandosi lungo i bordi, qualcuna affondando nel magma oleoso e tornando a galla, disintegrata.

Il maestro di sala, che a furia di inchinarsi e di sorridere si è trasformato in un rugginoso uncino d'arrembaggio, l'ha presentata come Olga, nome di un così lontano passato, che pure è il suo di

ragazzo, ma che sembra ormai appartenere ad altra esistenza, ricoperta da milioni d'anni-licheni. Olga, la farfalla sul filo, il cigno sull'ippogrifo. Odora la tenda del circo di liberi venti, profuma la ruota del circo di prati segreti, mentre l'aria è fragrante di tepore animale, la luce si frantuma in vetrini colorati che rovistano le pupille, che sobillano istinti, repressi da norme definitive. "Olga, ti amo con tutto il cuore" ha scritto dovunque, in frammenti di carta che conserva piegati in ogni tasca, sul ripiano del banco di scuola, sulle grasse agavi dell'orto botanico, ha sparso dovunque il suo amore, incidendolo, programmandolo, difendendolo. La madre lo picchia, - sciagurato, invece di studiare si va innamorando - . Egli si offre sereno al supplizio per Olga, la farfalla sul filo, il cigno sull'ippogrifo. Adamo, il più forte, vuole strappargli non tanto la preda ma la sua straordinaria capacità emotiva, questa sua rara prerogativa d'amore. Adamo ha pugni gropposi ma è goffo, è senza mente né cuore. È la forza bruta, spalleggiata da un gruppo di compagni, uno dall'occhio guercio. Egli alla violenza non cede. È Il martirio per lei, Olga, la farfalla sul filo, il ciglio sull'ipogrifo.

La signora ride, col cucchiaio d'argento che le tintinna tra la porcellana dei denti, con un vezzo che arrotonda la lingua.

"Cosicché l'unica a non essere al corrente del suo dramma è stata proprio la più diretta interessata".

Egli la guarda parlare, vede la pallina gialla che le si ferma un attimo nella conca del palato, il cucchiaio che si ritrae asciutto dalla strettoia delle labbra, e si domanda come ella sa. È sicuro di non aver parlato, beh, tanto sicuro no. È che non ricorda. Bisogna che smetta di mordere e succhiare la radice di Basilio che smetta di mordere e succhiare la radice di Basilio altrimenti finirà col delirare alla presenza di chiunque.

"Questi primi amori sono veramente buffi. Ma il loro ricordi ispira sempre tanta tenerezza. Mi sarò innamorata cento volte da ragazzina, ed ogni volta era convinto che avrei fatto pazzie".

Questa donna non sa, non può capire, è inutile parlare con lei. È una donna che ha avuto tutto. Ha una carne ben sanguigna, nutrita forse con troppi zuccheri, nel rigonfio delle guance tende a frullarsi. Ha bocca pastosa e ben salivata, seppure con qualche difficoltà di digestione, puntini rossi sul

collo, brufolini sulle tempie, schiacciati e mimetizzati dalla patina del belletto. Il fegato non è più in ordine. Il bianco della sclerotica tende al giallo-bruno, le orbite si vedono di cupe e ombrie. Si rosicchia le unghie, soprattutto l'indice della mano destra. Si sente osservata e, se può, nasconde il dito sotto il bordo del piatto. Anche Bruna si rosicchiava le unghie. Bruna fu l'amore candido, il futuro dei buoni propositi nonostante annose alternative di favori e ripudi. Lei già con altri fornicava, ed egli a chiederle trepidamente - mi vuoi, mi vuoi? - senza aprirlo le gambe, senza spogliarla, lei che fingeva ad occhi socchiusi un abbandono e statico. Bruna è rimasta così sullo sfondo di quel mattino di zagare, una quindicenne che si rosicchia le unghie.

Questa signora Olga non lo sa com'è lento a sciogliersi il groppo di quei giorni. Uno, due, studio mattino e pomeriggio, in latino, rosa rosae, cras hodie, le ore incasellate in trimestri, documentate in pagelle, marcate di punizioni, richiami, rimproveri. È il campo di concentramento dell'adolescenza. E dovunque, il sesso sboccato, smaccato, in agguato con monotonia. La cugina Conci gli permette ancora di saltellare a cavalcioni sul proprio grembo. Si lascia abbracciare e palpare, sa che lui la spia dal buco della serratura quando si chiude al gabinetto, allora si spoglia, - egli scorge di lei soltanto le anche, il bacino, la coscia pallida - allarga le gambe, gli rende visibile è quasi olfattivo quanto prima egli ha toccato, gli dimostra come è possibile ad una donna darsi piacere tecnicamente, con speditezza. Al piano di sotto, Grazia gli chiede se sa come si prende una donna, gli abbassa i pantaloni, lo lascia girare per le stanze seminudo, in una ridicola dimostrazione di impotenza, e subito lo scaccia con disprezzo. Il padre lo manda alle colonie estive, gli impone il nuovo clima, l'educazione spartana del regime. Tra un'alzabandiera e un canto militare tedesco la maestra si abbraccia e giace coi ragazzi più grandi. Nell'ora del meriggio la sente sussurrare e sospirare fondo dietro il paravento. Cani, tanti cani si accoppiano e restano attaccati. - Via di qua, sconce bestiacce! - qualcuno gli prende bastonate, altri si diverte a bagnarli con le risciacquature. Bruna non c'è ancora, c'è Maria che lo bacia sulla bocca, di nascosto, e che gli chiede l'amore in esclusiva, un amore asessuato, mentre tutto il sangue si riversa e ritorna senza sfogo dalla diga del desiderio. La madre gli mette alle costole Marco, il primo della classe, studieranno insieme. Marco passa le ore di studio con lui a reggergli il membro e a stuzzicargli il

prepuzio, a pretendere un ricambio che è infine una sensazione tenera, la stessa di quando immerge una mano nel petto incipiente di Maria. Marco pretende di più ma la madre è lì a sorvegliare. Gli prova le lezioni e lui balbetta, reticente. Ha una memoria, scopre la memoria. Se legge lentamente una pagina a voce alta, senza badare al senso ma soltanto al suono, l'ha già mandata a mente, la rivede fotografata davanti, in cornice. Prende buoni voti in italiano e storia, ripetendo righe e righe senza penetrare o collegare i concetti. Perciò ha cinque in latino e peggio in matematica. La madre non gli permette di uscire coi compagni, lo chiude nella sua camera egli si tenta due, tre volte, fino all'intontimento, fino al dolore, affinché l'atto diventa colloquio intimo, scoperta di sé, cognizione dell'io.

Il padre dice, questo ragazzo deperisce. A fine anno scolastico lo manda alla colonia montana. Unò dué, Unò dué, con quel caldo, i calzoncini di ruvido panno militare, cinturone e fez, imbracciato un fucile in miniatura, egli monta la guardia alla tenda del comando. Attenti, riposo, present'arm, libro e moschetto, si serve la patria, si vis pacem para bellum. Il parabellum è strumento di morte inventato, indovina da chi, dai tedeschi. All'ora della libera uscita è quasi sempre in punizione in una fetida stalla dove si consumano gli avanzi del rancio in una gavetta che sa di piscio e di rancido, mentre lì fuori il bosco eccita un mare di odori, di richiami silvestri. Il caporale, c'è sempre un caporale coi gradi rossi sulla manica, i pollici infilati del cinturone, le gambe divaricate, l'occhio brutale, lo sospinge a manate fuori della stalla: - tu oggi pulisci le latrine - . Egli cattura lucertole sui muretti della carreggiata. Si prende un lungo stelo d'avena e si sfronda. Con l'estremità più sottile si prepara il cappio, simile a quello del'accalappiacani. Il filo è trasparente la lucertola non lo vede, se lo lascia infilare nella testa, se lo lascia stringere docile al collo, si guarda appena indietro, con un impercettibile scatto, sorpresa dall'accaduto, ma non si ribella, non si agita, è pronta a morire rassegnata. Quattro, cinque, dieci, le lucertole vengono prese lungo il muretto, mentre i ragazzi le prendono sotto il tiro delle fionde, spiaccicandole sulle pietre. La vita in comune dentro il tendone gli ripugna, i ragazzi puzzano, qualcuno si sporca ancora le mutande la notte, Marinetto viene usato a turno dei più grandi e prepotenti, e stacchino, con le mani sui ginocchi, quando sollevo la testa a uno sguardo perduto. Forse chiede aiuto, ma egli finge di non vedere e torna a tentarsi, eccitato, sotto la coperta. Si rifugia nel sogno di un vago

mondo migliore, così come enunciato in una pagina del libro di testo, sotto la fotografia di Mussolini che, a torso nudo, appare virilmente impegnato a sollevare un covone di grano.

Questa signora Olga non sa, anche se mostra di sapere, mentre sottobraccio lo conduce lungo il ponte alla murata di poppa. La scia fosforescente è una lunga calza bianca che si perde nell'eterno buio, segnava che qualcosa di confortante si muove: il tempo della seconda notte.

"Va in ferie?"

"No".

"Ritorna per sempre?"

"Può darsi".

"Non si è trovato bene laggiù?"

"No".

"Neanche io".

La mano di Olga è una protezione tiepida all'umidità della brezza per un largo strato di pelle del dorso della mano.

"Torno a casa".

"Torniamo tutti a casa, come elefanti al loro cimitero".

Capitolo VIII

Egli si balocca con la notte. È un pallone sonda che vaga per silenti galassie. Si affloscia a mano a mano che Olga, il propellente grigio-verde, oro-azzurro, si sfoga nell'ansia di finire. Olga se ne sta abbracciata alle sue gambe come ad un Cristo morto. Olga si proclama vittima di quelle unioni concluse per inerzia o per caso, succuba di polline che si incontra sopra le nuvole dei deserti. Dopo, bisognerebbe separarsi senza nemmeno ricordarsi, ciao, un cenno della mano e via. Invece, ragnatele pressoché invisibili ti catturano non per ucciderti ma per tenerti a boccheggiare. E frattanto ti moltiplichi per collusione, dentro una provetta vorticosamente centrifugata.

"Un matrimonio disgraziato, sfasciato al primo incontro".

"Non vi ha impedito di mettere al mondo due figli".

"Due tentativi di riavvicinamento".

"Lui è rimasto laggiù?"

"Sì. Per fortuna ho i miei figli".

Miriam è d'avviso che i figli si debbono procreare in piena coscienza e volontà, che si deve combattere il caso. Altrimenti i figli portano con sé la maledizione del caso. Non è dal caso, dall'incontro e sviluppo di una certa materia per caso che si determina l'attuazione di certi effetti. I genitori devono essere sicuri di poter allevare ed educare i propri figli in un ambiente e clima adatti, senza ristrettezze economiche. Se stesse per lei, al suo raziocinio, l'umanità, in attesa di condizioni ideali, marcerebbe verso il proprio destino, litaniando pagine del manuale di Ogino-Knaus. Le fabbriche di un terzo dell'umanità dovrebbero produrre mezzi anticoncezionali. I figli si procreerebbero a gettone. Miriam non si accorge che indulge a una forma di selettività razzistica, matrice di prototipi senza tare. Tuttavia, una sera del quarto anno di matrimonio e la dice, - vieni, un figlio si può anche fare - . Non suppone lontanamente l'improbabilità, è sicura che produrrà il suo frutto. Dato l'incontro di due mezzi idonei, e razionale che si verifichi l'effetto voluto. Invece, niente. Forse l'idoneità è venuta a mancare. Per Miriam la colpa è di lui. Egli non avrebbe dovuto prenderla la prima volta in quel modo

stupidamente cauto. Quella prima volta si doveva tentare, quando tutto il suo essere, dagli organi alla mente, era ben disposto. Un'altalena di rimpianti e di meno male, di entusiasmi improvvisi e di avvilente prostrazione. "Sei un uomo inutile. Non solo non riesce a mantenermi ma nemmeno assecondarmi". Aggiunge: "Dopotutto, meglio così". Forse una lunga separazione avrebbe giovato entrambi. Qualunque cosa egli proponga, per lei è senza prospettive. Miriam comincia a pretendere sicurezza e protezione, come una qualunque donna imborghesita. Un tempo sfidava il mondo in nome dei suoi principi rivoluzionari.

Egli passeggia per sentieri notturni, scavati in rocce di cobalto. Egli è l'unica ombra dell'universo, immobile allo zenit. Il pallone sonda si è sgonfiato su di un prato di fiori stellari, ansima ancora per poco come vescica vuota. Le ultime gocce di propellente grigio-verde, oro-azzurro balenano al suolo consumandosi in rivoli incendiati.

"Se dovessimo naufragare d'un tratto".

"Così, nella bonaccia, senza un filo di vento?"

"Sarebbe più dolce".

Olga alza il viso, punteggiato di strass di brezza, ma non smette di stuzzicare le corde della chitarra, soffocando nei suoni col palmo della mano, non cessa di modulare quello stesso ritornello di Dorival Caimmi: - *não tem salução este Novo amor*, - con le parole che restano sospese un poco nell'aria e poi si precipitano a liquefarsi nel fondo gassoso del gin-guaranà.

Un lieve senso di liberazione alla conclusione del verso, con la esse finale strascicata, distaccata, quasi per imporre un infinito silenzio: "*não sei o que faço este amor demais*". Dorival canta da Michel, un *inferninho* di San Paolo, simile agli altri disseminati intorno all'incrocio di vie, da Major Sertorio a General Jardim, da Bento Freitas a Piazza della Repubblica: Teteia, Le Barbare, Chicote, Rabo del Galo, Azteca, con brevi show dopo l'una di notte. Un calderone annerito dalla notte senza luna dei grattacieli, ma sempre fumante per il fuoco che sotto vi si attizza il generale gallonato dal berretto a visiera, che fa la guardia, e sospinge con due dita e con molta eleganza, la porta imbottita di marocchino rosso, bulinato a lettere d'oro. Ed è subito un tanfo di alcol, sfuggito ad un concentrato di epatite cronica, a

sibilare sulla soglia. È vietato ai minori degli anni ventuno. Egli vaga a tentoni nella penombra spessa di fumo, fiati e traspirazioni, whiskey, atkinson e cosmetici, dalla quale emergono due giacche bianche che vanno e vengono, dal muro di un banco ai tavoli lungo le pareti dove sinopie di donne, ingramagliate di buio, senza età né prestanza, sbiadiscono tra parassiti, ruffiani e gigolots. Ma qui canta Dorival, il più grande interprete di musica popolare brasiliana e vi suona il piano Tamara, diciottenne diplomata del Conservatorio di Don Pedro Segundo di Rio Grande do Sul.

"Ciao Tamara nome d'arte?"

"No, è proprio il mio".

"Non mi rendo conto come sei. Bella o brutta?"

"Dicono che sono passabile".

"Ti posso accompagnare a fine spettacolo?"

"No, passa a prendermi mio fratello".

"Proprio fratello?"

"Sono minorenne. Ma nessuno mi qui dentro lo sa. nemmeno il proprietario".

"Perché lo dici proprio a me?"

"Così, mi ispira fiducia la tua voce. Non parla nessuno come me".

"Prendi qualcosa?"

"Cocktail di frutta. E sempre meno schifoso del whiskey in questo buco".

Ore dunque, ore ed ore nella nebbia nel Michel dove canta Dorival dalla testa enorme e scarruffata, con dei cresposi e bluastri favoriti che gli scendono sul collo grosso, la stessa problematica testa di Basilio, il negro della foresta, una voce soffocata da montagne di detriti. Ore dunque, ore ed ore nella nebbia del Michel dove suona Tamara, la fanciulla che si è prefisso di salvare.

Quell'uomo dietro le sue spalle cerca di cattivarsi le sue simpatie. Se ne sta rigido, col busto al di sopra del piano del tavolo, il collarino bianco, inamidato, quasi fosforescente sull'abito scuro. Un viso giallastro, patito, con l'ombra della barba che l'unto del sudore rende di ferro smaltato. Col dorso della dita accarezza senza posa il bordo della coppa.

“Permette? Pastore Gavião”.

“Strano luogo per un pastore”.

“Niente mi preoccupa se non la sorte del mio prossimo. Oggi i sermoni generici non bastano più. le pecorelle non si lasciano più ricondurre docilmente all’ovile, belano protestando, recalcitrando, sollevano dubbi, discutono, obiettano. Cerco di scoprire i mezzi di cui si serve il diavolo onde colpirli con precisione ed efficacia”.

“Io sono venuto per un po’ di musica”.

“Senza dubbio. Ma gli altri? E le altre?”

“Da che mondo e mondo …”

“Da che mondo è mondo il diavolo ostacolo l’opera del Signore. A noi, suoi ministri, tocca scoprire le insidie ed armare i cuori”.

“Lei ha il coraggio di fare nome e casi dal pulpito?”

“Dico che questa Sodoma e Gomorra è frequentata dalla stessa gente che viene alla mia chiesa fingendosi timorata e contrita, da quella stessa gente che alla luce del giorno, pubblicamente si scandalizza del vizio e della corruzione. Perché lei non viene ad ascoltarmi?”

“Per essere l’unico, autentico ascoltatore?”

La notte scorre docile a prora. Entra a piene nuvole, soffice e pastose, lungo i ponti e le murate, negli angoli più reconditi dei castelli, attingendo tutto di una patina pallida e gelatinosa.

“Se dovessimo naufragare di un tratto”.

Olga apre la porta della cabina, appende la chitarra, lo invita a entrare, meccanicamente con gli occhi, come per un dovere. Tocca la mano così fredda e bagnata. Egli la ritrae.

“Buona notte”.

“Buona notte”.

CAPITOLO IX (**valigia di appunti**)

Egli torna inevitabilmente a frugare nei suoi appunti, ha una valigia di appunti, un aspirante scrittore deve averne sempre una valigia piena da qualche parte, ne ha scritto di continuo per tema che la realtà si dissolvesse nella memoria. Ora però egli scrive i suoi appunti nella maniera più egoistica possibile, il fatto è che dubita del proprio destino di scrittore, e allora scrive per sé, così come gli viene in mente, dei più svariati argomenti, che gli stanno a cuore s'intende, in un foglio ideale, posso davanti agli occhi, e quando è arrivato in fondo lo rilegge ed è già diverso, se pure più dilettevole. A volte lo rilegge ancora, e ogni volta è sempre diverso ma non diverte più, gli dà da pensare, è tragico. Con questo sistema egli distacca da sé brani di realtà, interpretandoli prima, poi era reinventandoli secondo un disegno fantastico. E se gli salta l'estro di fissare il tutto sulla carta non è più sicuro di niente. Si butta bocconi sul letto con una boia di piangere.

Si apre una falla nella crosta della notte e nel risucchio fuggo fuggono a precipizio brandelli di cieli. Egli corre alla falla, deve chiudere quelle norme fessura prima che il cielo scompaia nella voragine. Prova con le mani, col braccio intero e con la spalla, con tutto il corpo disteso, con la grande, immensa massa di una nuvola fusa. Ma i bordi della falla inesorabilmente si dilatano con costanti smottamenti, la ferita divora la ferita, ed egli rischia di essere travolto. Salta in piedi e, quasi per miracolo, riesce a salvarsi. Assiste impotente allo sfaldarsi del cielo in un assordante crepitare e tutto quell'azzurro s'ingorga fino all'ultima goccia. Quindi è il silenzio, perfetto, assoluto, dello spazio improduttivo, un silenzio maestoso. Ed egli non può sedersi, non può sdraiarsi, è senza peso nel vuoto, senza più mente né sentimento, senza più stimoli, s'avvia a ruotare come un satellite a ventottomila chilometri orari.

Larve fugaci si riconoscono, si prendono per mano, amabilmente sorridono.

Vittorio è il partigiano dallo sguardo febbrile, capelli cenciosi, guance di barba ispida, denti rotti e cariati. Parla a scatti, a reticenze, ed intanto, accompagnandosi con tutto il corpo, su e giù, strofina le mani sulle cosce ricoperte di pelle di pecora.

"Qui compagno, per tua norma, è territorio libero. Non voglio sapere chi sei né come la pensi. Interessa che tu sappia sparare e che abbia voglia di ammazzare tedeschi e fascisti. Questa, per tua norma, è la divisione di Cascione, se non lo sai. Qui non si fa politica, per tua norma, siamo tutti compagni, non se ne avrebbe nemmeno il tempo. Comunque tu sai di legge e perciò sarai commissario della squadra mortai. È bene tenere d'occhio questi ragazzi, bravi per tua norma, ma sono stati nella repubblica e tanto tanto non me ne fido. Vedo che sei armato di pistola, una bella pistola. Tra un minuto ti chiederanno di barattarla con qualche catenaccio, ma tu, duro, attento al trucco. Ora bevi e canta con noi".

la sera, tutta la sera, egli sente scorrere in corpo un fluido che dilata vene e narici, sente le palpebre inumidirsi mentre assapora il nodo che si va sciogliendo, perché è finalmente uno di loro, un uomo libero con loro. E perché, mentre il vino penetra in piccoli, aspri gorghi nell'esofago e gli accende un tiepido fuoco nello stomaco, si ripropone al ricordo, stavolta con tenerezza, lo sguardo deluso di Prisco, il suo orecchio peloso e cascante, le ciglia lunghe scure, il naso schiacciato, le labbra grosse violacee, divise da un filo di saliva bianca.

"Vitto', tu Prisco l'hai conosciuto?"

"Io no, ma Cascione sì. Insieme hanno lavorato quei due dopo l'armistizio. Per tua norma abbiamo cominciato con le armi che loro due avevano raccolto e nascosto quassù".

La sera, tutta la sera si gratta per i pidocchi, come loro. Corsini ha il petto villoso. Indifferente al chiasso, un libercolo aperto al chiarore del bivacco, marca con le labbra le parole che legge, introduce la mano libera sotto la camicia, rimescola un poco e la ritrae a pugno chiuso. Quindi si libera dei parassiti catturati, stropicciando le dita sulle braci.

Gli uomini della squadra non hanno ancora un volto, un carattere, è troppo poco che si sta insieme e ognuno ha da pensare a qualcuno con nostalgia, ha da tenersi ben saldo ad un filo del mondo lasciato, per camminare con speranza del futuro. Hanno ciascuno un nome di battaglia come le puttane, le sciantose, i ribaldi: Kim, Bill, Topo, Lupa, Fragola, Il Curto, Il Lungo. I comandi non vogliono nomi, non vogliono tenere ruolini per evitare rappresaglie alle famiglie nel caso che questi finiscano in mani

nemiche. È un esercito di fantasmi. Chi muore è sepolto, è quanto basta, forse sarà ricordato se sarà ancora vivo chi l'ha sotterrato. Chi è ferito peggio per lui. Non vi sono ospedali né medici né medicine. Si mangia poco e male, si fuma peggio. Con una cipolla, uno schizzo di salsa o un pomodoro, una striscia di lardo o un goccio d'olio, egli prepara il condimento per la pasta. La squadra preleva dal comando i viveri in natura. I compagni provvedono all'acqua, alla legna, alle cibarie: una gallina spersa, un consiglio selvatico, un uccellaccio di bosco. Egli impasta farina, prepara la pasta, il piatto è gustoso, si beve e si canta, si raccontano storie, le storie che ognuno ha dentro di sé e non dimentica ed ama passarle a qualcuno per simpatia. Egli raccoglie le cicche dei compagni, raccomanda di non buttarle, di non occuparle, gliele strappa dalle dita quando se le scordano, le libera del bruciato, le apre e conserva il contenuto di una borsa da pipa. Quando non c'è razione, è a lui che i compagni della squadra ricorrono. Dopo il pasto c'è sempre una gobbosa sigaretta di foglio di calendario che circola offrendo sapide boccate. Già gli vogliono bene, ognuno a lui si apre, parla. Anche Il Curto, che comanda la squadra, ora gli batte la spalla con la mano, gli sorride non più burbanzoso, anche gli parla, si apre. Non sono storie importanti le loro tranne per il fatto di quel passo decisivo, compiuto nel momento in cui avevano contessa di diventare uomini. Il Curto è laureato in chimica, è figlio di un farmacista, gli altri sono studenti che hanno finito bene o male il liceo il ginnasio, qualcuno si è iscritto all'università. Chiamati di leva dalla repubblica sociale, appena hanno potuto, hanno disertato. Essi non sono in grado di giudicare il fascismo non soltanto sui fatti attuali ma nell'interno ma nell'intero processo storico ed ideologico. Sono convinti che bisogna distruggerlo. Non sanno bene che cosa verrà dopo, ora sperano di sopravvivere. Nessuno di loro è lì per caso o perché spintovi dalle circostanze, molti hanno una famiglia due passi. Vittorio li ha riuniti selezionandoli perché li preferisce all'artiglieria, teme ancora la loro defezione nel corpo a corpo, perché, per istinto, lui operaio, non si fida degli intellettuali, disertori poi della repubblica! Li usa in combattimento proprio se non ne può fare a meno. Alla battaglia di Badalucco del venticinque settembre Vittorio accorre con rinforzi scelti tra la tra "sua" gente, operai, contadini, ragazzacci di strada, gente sicura, gente decisa. Con essi rompe l'accerchiamento e libera i compagni che resistono da ventidue ore dentro un oleificio. I prigionieri vengono divisi tra le brigate,

ufficiali e sottufficiali inviati ai comandi di divisione per il cambio ostaggi, un ufficiale vale dieci partigiani, un sottufficiale almeno cinque. Il Curto sbandiera la convenzione di Ginevra: "trattamento umano ai prigionieri". Perché, ai nostri gli danno zuccheri? Ogni giorno Vittorio manda nel vallone dei noccioni un paio di tedeschi. Una scarica e via. Venti prigionieri morti, venti bocche di meno da sfamare, venti partigiani vestiti e calzati. Dal poggio dov'è allogata la squadra mortai si vedono passare i prigionieri, la mattina presto, preceduti da Coccia, un ex carabiniere di Nola, col mitra imbracciato, il quale canta squarciagola "o sole mio" e dietro i partigiani che li spoglieranno, già si contendono vociando i capi di vestiario. Quando scompaiono dietro le prime macchie Il Curto porge l'orecchio in attesa. Ascolta la scarica col viso contratto, poi alza la mano e con l'indice e il pollice imita lo scatto del percussore del revolver che tarda appena tre secondi a partire. Si stringe nelle spalle, - è la guerra - dice a bocca asciutta. Il Curto è sempre il primo svegliarsi, perché non dorme con gli altri nello stallo cosparso di paglia marcia. Egli dorme all'aperto, abbrancato a un tronco di ulivo selvatico, coperto del solo telo da tenda. Ma se è per salvarsi dai pidocchi è pieno lo stesso, forse ha una sua pudicizia che gli altri hanno perduto nella vita in comune. O forse si sente troppo responsabile della squadra e monta la guardia, perché non tu perché non nutre molta fiducia nelle sentinelle che a turno si addormentano davanti ai fuochi. Il Curto non vuole cadere vivo nelle mani dei tedeschi. Dentro il medaglione con la fotografia di sua madre ha nascosto un grammo di cianuro.

Una mattina prendono Marta, l'ausiliara. Come può una casalinga come Marta, e ne ha tutto l'aspetto esteriore, un viso quadrato con le fossette delle guance carnose, un grosso petto materno, due occhi timorati, essersi trasformata nella belva che dicono, strappa la pelle ai prigionieri con uncini roventi, tagliuzza lo scroto con una lametta, uccide di sua mano a colpi di forchetta? Eppure due partigiani, scampati alla sua tutela a seguito di scambi, l'accusano apertamente, le mostrano le piaghe ancor vive, le sputano in faccia odio ed ingiuria. Marta tace, li guarda senza sdegno anzi con le fossette che si incarnano come un sorriso. Non si è pentita di nulla avanti il verdetto. Sarà fucilata, ma prima chi vuole potrà averla, come una donna di bordello. Soltanto Coccia, la sua guardia, il suo boia addirittura sarà pure il suo ultimo amante.

CAPITOLO X

Olga è ancora lì sulla porta, non si decide a chiuderla, anche perché egli non si decide ad andarsene. Si è stabilita tra loro una corrente di confidenza improvvisa e tenace. Olga è un'ascoltatrice attenta, comprensiva.

"Quando ero piccola abitavamo a Roma nei pressi di porta Pia. Passavano i vecchi garibaldini in camicia rossa, sforzandosi di marciare ancora marzialmente. Mio zio era accanito papalino e mi trascinava via. Gli chiedevo chi fossero quei soldati. Mi rispondeva: - Servitori del Papa in pensione".

"C'è sempre qualcuno che ha interesse a mistificare i grandi avvenimenti della storia".

"Ma tu, tu, sei sicuro di non lasciarti influenzare nel giudizio da qualche partigianeria?"

"Mi sforzo di essere leale con me stesso".

"Ti sei trovato da un lato della barricata".

"Provo ad intendere le ragioni altrui, ma prima esamino i fatti senza impostura".

"Ti irritano le mie domande?"

"Per niente".

"Dimmi allora che cosa hai provato per quella donna".

"Quale donna.?"

"Marta, l'ausiliaria. Comincia con le esporre i fatti".

"I fatti sono quelli che sai. Sono stato uno dei suoi giudici, se è questo che può interessare. E ho condannato in base alle accuse approvate da testimoni. Fui anche d'accordo sulla punizione che anticipava la morte".

"Vuoi dire la tortura".

"Per una come quella non significava gran che".

"Era comunque l'imposizione di una sofferenza. Se non avessi temuto di perdere la stima dei tuoi compagni ti sarebbe piaciuto possederla?"

"Che razza di domande!"

"Hai promesso di rispondere".

"Avrei dovuto superare l'orrore che mi ispirava".

"Forse non provavi errore per lei, ma una specie di sgomento, e per altro ti sentii attratto, elettrizzato per quella esperienza".

"Non ci ho dormito tutta la notte".

"Avevi voglia di lei".

"Poteva dipendere dall'astinenza".

"No. Era lei che volevi. Ti affascinava il suo sadismo".

"Non mi piace come interroghi".

"È più facile confessare una colpa che un sentimento riprovevole".

Dunque è così che Olga lo stimola ad ampliare il discorso, ad affondare le mani negli appunti della sua valigia, ricucire episodi, abbozzare una cronistoria, scoprire se possibile il senso della vicenda ed il rapporto che ad essa lo lega.

Il programma di Alexander è dell'inverno del quarantaquattro. Da Alexander i partigiani si ebbero un bel diploma di benemerenza alla Liberazione. Ed essi lo bruciarono durante una pubblica dimostrazione di sfiducia e di protesta. In verità Alexander impersonava la storia in quel momento, e la storia in quel momento aveva il compito di bloccare lo slancio della resistenza, di deludere le speranze di una rivoluzione sociale. Alexander si era investito delle proprie funzioni già prima, col suo proclama dell'inverno quarantaquattro, per le conseguenze che ne seguirono, per i morti che si ammucchiarono, per le violenze che si prolungarono. "Cessare operazioni organizzate su larga scala, conservare munizioni e materiali, tenersi pronti, attendere nuove istruzioni, stare in guardia, stare in difesa". Alle soglie dell'inverno quarantaquattro i partigiani della Cascione sono nudi. Egli è tra coloro che hanno avuto lo scrupolo a vestire la divisa dei nemici fucilati. Una coperta, un paio di calzoncini, una canottiera di cotone, una camicia, scarpette di gomma, due paia di calzini. Il tutto in uno stato cencioso, putrescente. Egli è tra coloro che sperano nel miracolo di non dover mai sparare contro altri italiani.

Ancora è ancora scrupoli. "Faremo da soli" - dice Vittorio, "come sempre. Abbia mai avuto un lancio? Noi non siamo badogliani, le armi le prendiamo al nemico".

Il ventotto ottobre la repubblica ha attaccato il manifesto dell'amnistia. Chi si presenta sarà salvo. Si sa bene che chi si presenta deve scegliere tra la Decima e il campo di lavoro in Germania. "I ragazzi terranno", dice Vittorio. I ragazzi tengono, il morale è ancora alto a dispetto del programma di Alexander, nonostante il preavviso che fronte italiano non si muoverà dalla linea gotica per tutto l'inverno. I nazisti possono impegnare nuove divisioni contro i partigiani, i fascisti organizzano i RAP. Nelle città si riattivano i Co.gu. Prisco è fucilato sul Turchino con altri prigionieri politici, Carla e seviziata con una bottiglia.

"Stare in guardia, stare in difesa, attendere nuove istruzioni…" Ce ne andiamo a casa e a primavera ne riparliamo, o Alexander? I tedeschi salgono per i tornanti del Brignone. I brigadisti neri si concentrano a Ormea, preparano una mossa, bloccano la ritirata. "Pronti ragazzi, a squagliarsi, salvare il salvabile". La brigata perde più di del cinquanta per cento dei suoi effettivi. Molti corrono a nascondersi nelle proprie case, vi si consegnano ad una sorte oscura.

Vittorio è con la retroguardia, gli altri via per Molini di Triora, Piaggia, Mendatica, sulle pendici nevose del Saccarello. La squadra mortai è comandata di aggiustare qualche tiro. Le bombe ottantuno esplodono sulle strade da basso, sollevano in aria uomini a brani, ferraglia di carne. Di notte, una notte illune, la squadra mortai si ritira. Chi porta la piastra chi la canna chi le cariche sulla schiena, sulla mula le cassette delle bombe assicurate al basto. E la mula non casca in un botro? Tutti a cercarla a tastoni, sicuramente è morta. Invece no, rumina, l'accidente, tranquilla. Ci si tiene per mano come per un girotondo.

"*Sciu' pei monti e zù in' te valli, in mezu a e rocche in' te buscagge*…".

Si canta nel buio, si casca sulle pietre, si rotola nelle forre, lungo i pendii, si perde il viottolo e si ritrova, piove, si casca nelle pozze, si guada un torrente con l'acqua fino al collo.

"*Cun e bumbe e cun i cutelli, cun e pistole e cun i muschetuin…".*

Al mattino, le case di Molini saltano, una ad una. Si vede la fiamma al filo della strada, il polverone che si riversa sul verde degli alberi, poi lo scoppio, ed il cielo crolla in macerie. La gente è fuggita appresso ai partigiani, intere famiglie, coi vecchi, i bambini, coi sacchi spalla, tirando carrette, nel mattino gelato ma splendido di sole, strilli di donne, richiami, pianti, un uomo malato di cuore muore di schianto in mezzo alle vigne. Vittorio spara e mangia l'uva tardiva, sputando i semi a raffica. I partigiani feriti arrancano gemendo, le membra fasciate di sudice bende, alcuni stanno in barella ma sanno che non saliranno il monte, sanno che prima o poi, hanno gli occhi velati. Dicono – lasciateci qui con un paio di mitraglie - . Meglio morti così che infilzati dai tedeschi. Alcuni sono stati bruciati vivi nel fieno delle baite.

Ma la divisione è sfuggita alla morsa. Due squadre sono bastate per immobilizzare il braccio fascista di Ormea. Sono tutti morti tra le erbe profumate di lavanda. Il passo è a metà Saccarello, sugli sterpi già vetrosi di gelo, coi muli, le armi pesanti, gli otri dell'olio ligure. L'ultima è la squadra mortai. "Vedete quei muli che alleggeriscono lassù, sul passo? Vedete come rotolano giù nella valle le forme di parmigiano?". Il Curto ordina alla squadra di raccoglierne il più possibile. "Questo è oro ragazzi. Con questo avremo pane, carne e latte dai piemontesi". E un cespo di insalata e un poco di frutta, una mela, un limone, capisci un limone? Un limone, un gigantesco, giallo, scorzuto, sugoso limone per fermare lo scorbuto, la diarrea, l'orticaria, e questi ascessi come uova, duri, lividi, alle gambe, sul viso, le braccia.

Giorni neri da mai dimenticare, da raccontare, da scrivere, da scolpire sulle pagine di pietra di ogni tempo. E chi non ricorda va messo al bando, non è un uomo.

"Ma tu non parli, Olga, dico sempre io".

"Non ho cose importanti. Ho vissuto in una palude di acque basse, acque che il vento appena increspa, acque che arrivano al massimo al ginocchio, acqua che comunque danno sgomento perché cammini e non vedi la fine, non puoi nemmeno sederti per riposare".

"Come tuo marito?"

"La guerra furono gli anni migliori. Si viveva in una fattoria di Rio Grande, io, lui, i bambini. Sembrava persino che ci si amasse troppo".

"Finita la guerra?"

"Finito l'amore. I bambini andarono in Italia dai nonni, ed io a umiliarmi tutti i giorni con lui, tutti i momenti, scavando nelle memorie di un amore ammuffito".

"Aveva un'altra donna?"

"No. Era questo il peggio. Non sapevo con chi prendermela, non sapevo chi odiare".

"Quanti dopo di lui?"

"Uno solo, e per fortuna, perché era un uomo maturo e mi capiva. Senza di lui, dopo mio marito non mi sarei più fermata".

"Torno sul ponte".

"Anch'io, non ho sonno".

Si prendono per mano, fuggono con sollievo dai cunicoli dei corridoi, dalle grandi ale di blatte delle porte di mogano scuro, dalle canne gelide dei corrimani, dagli strapiombi delle pareti, umidi di mezze luci verdognole.

Sul ponte a lei volano i capelli, si arruffano, si intridono di sale. Egli glieli trattiene con un gesto tenero sulla nuca.

"Avevo da chiarire qualcosa a proposito di Marta".

"Quale Marta?"

"Marta, l'ausiliara. Te ne sei scordata? Ne abbiamo parlato poco fa".

"Non irritarti, caro, credimi, non hai parlato di nessuna Marta poco fa".

"E tu non mi interrogavi? Volevi i fatti, una confessione".

Egli si allontana bruscamente. Questa donna vuol prenderlo in giro. Possibile che il dialogo, piuttosto scabroso, s proposito di Marta non sia avvenuto? Chi parlava dunque al posto di Olga? È già così svanito da non ricordare con esattezza quanto è stato detto pochi minuti prima?

Olga lo raggiunge, paziente, già dimentica della sua sgarberia.

"Arriviamo dal comandante? Ci facciamo offrire un whiskey quale premio al nostro sonnambulismo. A quest'ora è all'ultimo giro di pocher. Vince sempre alle ultime battute. Per forza! Vecchio com'è non ha mai sonno la notte e rimane il più lucido tra i giocatori".

"Proprio non abbiamo parlato di Marta l'ausiliare?"

"Ti ripeto di no. Perché vuoi tormentarti? Puoi parlarne adesso".

"E di cosa abbiamo parlato allora quando si stava davanti alla porta della tua cabina?"

"Mi hai baciato, caro, più volte, a lungo, in modo dolce e sconvolgente".

Olga sorride il ricordo, si sfiora le labbra con le dita come risvegliare una sensazione, gli si stringe sul fianco. Egli si discosta con un passo indietro.

"Scusami, mi è venuto sonno".

"Sei arrabbiato?"

"No, no, ciao, scusami, buona notte".

CAPITOLO XI

Gli pare che si possa essere felici rotolando a gambe in aria e testa in giù, per i prati dello spazio, spingendosi qua e là con una pistola a soffietto, trasformato in un essere senza più il respiro e necessità corporali eccetto quelle, di quando in quando, di lasciarsi illuminare gli occhi da una fetta di luce, calda o fredda, a piacimento, assorbita di colpo oppure lentamente degustata sulla palpebra socchiusa.

Tuttavia lo spazio non è così soffice come può essere d'un tratto una strada di neve fresca, lungo il pendio di una collina, con Miriam, cascandovi sopra con Miriam, affondandovi con Miriam, ridendo di gioia con Miriam mentre la caserma della morte si allontana dallo stretto ponte di travi sullo Stura sassoso. Alla notizia dello sbandamento della divisione partigiana, Miriam è partita a cercarlo. non le è stato difficile trovarlo, nascosto in una casa di Trinità.

Olga insiste per condurlo a ballare. Egli La stringe a sé per la vita e l'inaspettato contatto del corpo è di per sé un interrogativo, perciò si appoggia tutto a lei che quasi barcolla e già lo trascina verso la murata.

"Ti dirò di cosa parli da dieci minuti".

"Perché?"

"Sono preoccupata per il tuo stato".

"Ti sembra così grave?"

"Lo può diventare. Sei troppo svagato, scontroso senza ragione, prendi la memoria perdi la memoria, e come, come…"

"Stato dissociativo depressivo è la esatta diagnosi. Si può giungere al trauma psichico".

"C'è un rimedio, una cura?"

"Non mi interessa".

"Hai parlato di Miriam, eri uscito dal carcere tedesco e fuggivi con Miriam. Io non sarei mai stata capace di tanta amorevole dedizione".

"Miriam sì, Miriam è sempre disposta a servire fino in fondo la sua idea. Miriam avrebbe potuto diventare una bigotta se non si fosse dedicata alla deificazione del raziocinio. Avrebbe potuto trasformarsi in una santa martire con la rigida educazione religiosa impartita dalla madre. Invece sì è ribellata ma le è rimasto il desiderio di credere in qualcosa".

"Ha creduto in te".

"Forse più nelle mie teorie. Miriam aveva bisogno di una convalida alle sue ancora vaghe".

"Vi siete sposati in municipio?"

"In chiesa. Le circostanze e la fretta di sbrigarci ce lo imposero. Una pletora di parenti e di amiche di Miriam insorsero quando annunciammo di volerci sposare civilmente. La chiesa in Italia ti sposa in un baleno, facilitata com'è dal potere di concedere ogni sorta di dispense documentali".

"E i genitori di Miriam?"

"Non diedero il consenso ad alcun genere di nozze".

Nessun consenso, tutt'altro, aperta ostilità, oscure minacce persino. Ma non gliene importa. Egli sta pedalando sotto il sole a tutta forza sulle rampe della litoranea, arranca e grida col fiato mozzo allo scroscio del mare che è felice, felice! Alle nove di sera Miriam diverrà sua moglie, per la vita, per la morte, come dice la formula? Finché morte non vi separi. E la morte gli ritorna come un rigurgito amaro. In quella stessa cappella dove egli corre a confessarsi dal cappuccino barbuto, catarroso., gradevole di tabacco da fiuto, di sudore e sacrestia che l'afa meriggio rende più insopportabile, giusto è un anno ha assistito allo sposalizio di un ufficiale della Decima: un ragazzo di venti anni, un atleta, un viso così aperto alla vita! Lei era minuta, intimidita da tante divise, stivali, tedeschi, armi e medaglie. Il brusio era forte, qualcuno parlava alto, altri rideva, di tanto in tanto uno schiocco di tacchi sotto la volta ecosa. Poi, quando Osvaldo Valenti, testimone della sposa, giunse a passo di carica, scoprendosi il cranio pelato e rasato, tutti snudarono i pugnali e gridarlo "a noi". Il Vallenti indossava un maglione nero, accollato, calzoni a sbuffo e stivaletti di cuoio, nel volgersi a salutare questi o quegli ruotava tutto il busto attillato, come ad un saggio ginnico, stringeva le mascelle inturgidendone i muscoli, sembrava continuasse a recitare nel suo mondo affettato e mefistofelico. Quei cani in chiesa erano i padroni del

momento, tronfi di baldanza e di smodata sicumera. Ma la sposa minuta piangeva tra le braccia del marito, con singhiozzi sommessi che si acutizzavano allorché lui accennava a staccarsela dal petto per fissarla negli occhi e infonderle conforto. Sulla scalinata della chiesa gli armati fecero gruppo, scattarono fotografie e urlarono viva il duce, cantarono "giovinezza", sfilarono a passo romano. Qualche passante stupiva allo stravagante corteo.

"Ti prego", lo sollecita Olga, "andiamo dentro, tra la gente. Giocano alle corse dei cavalli, è divertente, puntiamo anche noi".

"Sì, certo".

"Vorrei che tu dimenticassi il passato. Su, vieni".

Lo tira per un braccio sbuffando con scherzosa sopportazione.

"Aspetta. Non voglio vedere quel dottore". "Chi? Teixeseira?"

"No, quell'altro, il medico di bordo. Ha una faccia brutale"

Olga ride, molto divertita. Ma egli vi sente un suono falso.

"A te non piace, h?"

"A me? Quel testone ottuso?"

"Ecco, bene, ottuso la parola".

"Ora andiamo. Che sciocchezze!"

"Ancora un poco. Di che cosa stavamo parlando?"

"Di te in un paese del Piemonte, mi pare Trinità".

"Avevo affittato una casa di gente sfollata. Era triste, con un melograno sfiorito nella corte. Leggevo tutto il giorno dentro il letto per tenermi caldo. Lessi persino *Via col vento*".

"Eri malato?"

Egli non era malato, ha avuto semplicemente paura, una folle, irragionevole paura e al contempo orrore di se stesso per la sua paura e per il sotterfugio usato per coprire il suo sentimento. Paura, sempre paura, ed è proibito dimostrarla. Sulle colline di Knin di partigiani di Tito attaccano da giorni. Con due mitragliatrici tengono il scacco un reggimento. Arrivano gli arditi in camicia nera, il teschio

bianco sul petto, il fiocco del fez ostentatamente ballonzolante sulle spalle, un sorriso di scherno nelle fessure degli occhi. "Ce ne fregammo un dì della galera, ce ne fregammo della brutta morte", cantano, bevono e si preparano all'attacco. "Tuo figlio è forte e paura non ha", partono, e cantano, "pugnal tra i denti e bombe a mano". Possibile che non abbiano paura? Cadono uno ad uno, con un saltello, come se incespicassero, si inginocchiano, s'accasciano, si stendono, reclinano il capo sulle rocce, pare riprendano fiato. Uno solo si vede chiaramente rovinare, "a noi, a noi!" mentre la raffica lo falcia e resta in piedi per qualche attimo, immobile, il braccio levato con la bomba in pugno. Un gesto disperato e inutile che pure desta ammirazione e persino invidia per quanto esso rappresenta di superamento di una istintiva inibizione, per quanto in esso si contiene di spregiudicatezza e di capacità offensiva. Elementi di una retorica che il regime ha fatto sorgere a ragion di vita: orgoglio e presunzione di razza, intolleranza, aggressività, esibizionismo.

Sul banco delle elementari egli già scrive del prestigio italiano nel mondo. Tema: "La crociera Atlantica del decennale". Svolgimento: "Italo Balbo partì per le Americhe con i suoi idrovolanti dalla Laguna di Orbetello per annunciare al mondo che l'Italia è risorta, per dire a quelli dell'estero che stiano attenti se no Mussolini gli fa la guerra e la vince. W il duce!"

Vero uomo è il cittadino che veglia armato e ciecamente crede, obbedisce, combatte. Il cittadino appartiene allo stato, dalla nascita alla sua riproduzione, lo stato ne dispone a piacimento per la vita e per la morte. Il cittadino non discute di politica, non pensa la politica, c'è chi discute abbastanza per lui e meglio di lui, come un buon padre di famiglia che anela alla felicità dei propri figli. E se qualcuno deve essere sacrificato è per il bene di tutti, pazienza, ma sarà ricordato sull'altare delle glorie patrie.

"Chi per la patria muore vissuto e assai". "Meglio vivere un giorno da leone che cento anni da pecora". Non importa morire se ci si sacrifica per l'idea, la patria, l'onore, i vessilli. Dovunque si può morire per l'idea, la patria, l'onore, i vessilli. "Chi non è con noi é contro di noi". È scoccata l'ora dei Generali. Con le promozioni sul campo si fa presto a rimediare una greca sul berretto. È la caccia alla scuola di guerra, al nastrino di guerra, alla ferita di guerra, alla decorazione di guerra. "I fucili alla lunga sparano da soli", non importa dove ti serve l'idea, la patria, l'onore, i vessilli. "Mussolini ha sempre

ragione". "Chi tocca la milizia avrà del piombo". Tema: "Il fascismo difende i valori della civiltà". Svolgimento: "Combattendo in terra di Spagna, di fianco a fianco del generalissimo Franco, gli italiani di Mussolini ancora una volta hanno fatto segnare il passo all'oscurantismo comunista… dando un colpo mortale al sovversivismo, all'albagia dei fuoriusciti, rialzando la calpestata bandiera della civiltà romana e cattolica … W il Duce!"

Partono i legionari per le terre africane e lasciano ai giovani che li salutano uno struggimento, un'impazienza di menar le mani, di manovrare fucile e artiglieria, di farsi crescere la barba a pizzetto, di conquistare le ragazze indossando impeccabili divise, lustri stivali, il petto decorato di medaglie e nastrini, un piglio militaresco, un roteare d'occhi guatanti, dominatori, scimmiottando Mussolini nei primi piani dei documentari dell'Istituto Luce.

Lo zio Vitaliano è nella politica, è già vice federale. "Tuo fratello è una nullità" dice la madre al padre, "però è qualcuno". Ha brigato tanto perché gli riconoscessero l'antemarcia. Porta sull'orbace la sciarpa littorio e sulla Manica una fettuccina rossa, ferito per la rivoluzione. In famiglia si sa, mas si tace, che nel ventidue Vitaliano aveva appena sedici anni e che si è sdrucito una natica scavalcando l'inferriata di un giardino dove era penetrato per rubare mandarini. Ma a quell'epoca era fuggito di casa ed aveva viaggiato insieme con dei fascisti di una spedizione punitiva nel bolognese. Era diventato la loro mascotte.

Un cittadino vale soltanto per le sue benemerenze acquistate nell'ascesa del regime. Il padre non è sansepolcrista, sciarpa littorio, antemarcia, marcia su Roma, e nemmeno combattente di una guerra qualsiasi, è stato riformato alla visita per deficienza toracica. Perciò si dovrà contenere di vivere ai margini della politica, di farsi notare per il suo attaccamento al regime da gerarchie che benevolmente lo proteggeranno, ci daranno un occhio sul suo passato di panciafichista. " Caro camerata, sei uno di quelli che se ne starebbero tutta la vita in pantofole dietro le persiane" lo stuzzica Vitaliano. Dunque si faccia vivo con l'intelletto, metta al servizio la propria cultura, scriva poesie, pronunci discorsi, propagandi la mistica fascista.

Nel carcere di Fossano egli è un ostaggio. Da tre ore spala neve e fango lungo i viottoli del casermone. L'*obergefreiter* sorveglia a gambe divaricate, i pollici nel cinturone, lo *schmeisser* a tracolla sul petto. Padre Gemisto vacilla ogni volta che solleva la pala. Inciampa nella tonaca sudicia. Quando si china mostra un tratto del viso cereo, una pallina di febbre. Gli altri ostaggi sono già ombre sullo specchio gelato del muro. "*Chi di foi tottore, advocato, profesore? Tu profesore? Komm, Komm*". Lo spinge nel cortile con brevi, duri colpi di dita nelle costole, poi in una stalla dove si ergono mucchi di escrementi e rifiuti.. "*Tu pulire a, professore. Profesore, advocato, tottore*?" Perché, quando il sergente si volta non gli conficca la pala nel cervello? Può e deve essere facile. C'è una scala appoggiata al muro, basta salire e saltare nella campagna. L'alta nuca dell'*obergefreiter* si corruga un istante come se captasse il messaggio mortale, poi, rosa e porcina, forma quattro grossi pieghe tondeggianti, espressione di una sprezzante indifferenza. Essa sa che quel piccolo, povero uomo è già impotente alla sola immaginazione del gesto delittuoso, che vive di scrupoli, pensa e discernere. La nuca invece è una nuca, quattro rotolini di lardo posati l'uno sull'altro, una nuca che obbedisce ciecamente al proprietario.

Padre Gemisto si rotola nella paglia putrida della stalla, tossicchia a bocca chiusa, mantiene uno sguardo ebete sui vetri sudici della finestra, risponde come a una persona che sta di fuori.

"Non ho paura di morire, io. Ho il mio Dio. Non me ne importa di morire".

"Sono tempi che si muore facile, padre".

"Io ho il mio Dio, gli altri si arrangino. Peggio per loro se non ce l'hanno".

"Molti muoiono nel nome di ideali".

"La libertà, la giustizia o che altro? Senza Dio non si vive né si muore".

"Sopporterebbe la tortura?"

"La struttura in sé, forse sì. Ma non il fatto che mi si spogli e che io debba mortificare davanti agli altri il mio squallore di uomo".

A Fontane i badogliani di Mauri non ce li vogliono i partigiani liguri, appena li sopportano quei pidocchiosi garibaldini che pretendono di spartire armi e materiali degli ultimi lanci. Loro sono badogliani, veri soldati, comandati da ufficiali di carriera. Loro la guerriglia la fanno sul serio, come una

vera guerra, con tanto di battaglie meticolosamente preparate sulle mappe. Mangiano e bevono tutti i giorni, vestono buoni panni americani, hanno di che requisire ai contadini, granaglie, vino, pollame, mica come nei "cugni" della Liguria che non trovi più nemmeno un bagaglio per zappare disperatamente la terra disseccata.

Mentre tu sull'amor di Petacci
t'affanavi a dar fiato alle trombe,
sull'Italia calavan le bombe
e Vittorio calava i calzoni.

Alle note della scanzonata badoglieide, quelli di Mauri rizzano le orecchie e s'accendono. Meglio dare qualcosa a quelli della Cascione purché si levino presto dai piedi ritornando nella loro zona.

Perché egli non è partito coi compagni? Perché quell'improvviso cedimento? Soltanto per la paura, l'odiosa paura che gli si è conficcata nella bocca dello stomaco e rode? La notte che presero gli ostaggi avrebbe potuto fuggire in due occasioni: nascondendosi con un balzo nella catasta di legna della corte oppure svignandola per la strettoia del ponticello di fortuna sullo Stura che una fila di gente percorreva in senso inverso. Era notte, bastava una giravolta ed entrare nell'altra fila, troppo tardi tedeschi se ne sarebbero accorti. Niente. Sempre quella maledetta paura a paralizzarlo nell'azione, a fargli commettere un mucchio di stupide, assurde cose di cui poco dopo si sarebbe pentito.

I venti ostaggi rastrellati sono stati riuniti nell'osteria della piazza, muti, lividi di freddo, le fonti chine, pensose della propria sorte. L'obergefreiter dà le spalle alla porta, gli ostaggi sono guardati a vista, in faccia i moschetti puntati dai brigatisti neri. Si aspetta l'eccellenza, - ora viene l'eccellenza, vedrai che l'eccellenza ci fa tornare a casa tutti quanti. Lui con i tedeschi è così, - e accendono a un gesto di dita agganciate con dita, - per forza, lui è accademico fascista, uno scienziato, un grande matematico che insegna all'Università di Torino -. L'eccellenza è infatti tutte queste cose, anzi si dà persino del tu con Mussolini, può sì con una parola rovinare un uomo ma non può salvare nessuno dai tedeschi,

nemmeno con un ben articolato discorso accademico. L'eccellenza abita nella sua villa fuori paese, è padrone di molti buoni ettari di terra e di moltissimi capi di bestiame. Se richiesto riceve chiunque, brigatisti tedeschi o partigiani, a tutti dà ragione, offre pranzi e cene a tutti, col maggiordomo e quattro servitori, tovagliati e cristalleria da mille e una notte, favolosi quarti di bue, vino speciale di cantina, pane bianco e rotoli di burro. Sottomano aiuta tutti, mille lire al partigiano sbandato, informazioni ai tedeschi per catturare il partigiano sbandato. Perciò egli ha paura. L'eccellenza viene, lo riconosce, lo segnala ai tedeschi i quali può darsi che rilascino gli altri civili, così il paese gli sarà grato, se ne ricorderà in seguito, non si sa mai. La paura è perciò legittima e si va trasformando in terrore. Egli quasi piange dal terrore, sente le lacrime schizzare via dalle ciglia. Si vede già contro il ruvido del muro, le bocche dei fucili, puntolini neri in tutto quel bianco di neve e i soldati a fargli l'occhietto della mira. Miriam non piange né si dispera, Miriam chissà perché si consola con un grosso *obergefreiter*, bevendo vino e cantando canzoni oscene, a lei piacciono le canzoni grasse popolari, "con gli occhi bianchi e neri, Rosina cadde a terra sverginata", "dal gusto e dal piacere dal godere la poverina si addormentò", è stonata e gli chiede spesso di cantargliele per accodarsi. Ma forse l'eccellenza non parlerà, così dopo potrà dirgli, - lo vedi che ti ho salvato? - Ma nel dubbio. Non vuole correre il rischio di essere preso di mira da un plotone di esecuzione. A quel soldato sardo del centocinquantuno fanteria, di distanza a Sebenico, gli chiesero perché avesse ucciso il capitano. E quello a blaterare di una certa "fisica" che lo aveva costretto a farlo. A riprova della ineluttabilità della "sua legge fisica" dimostra come la pallottola abbia raggiunto in fronte il capitano attraverso due tende chiuse, con una precisione matematica. Il soldato è evidentemente pazzo. Il difensore chiede una perizia psichiatrica. Il difensore è un ufficiale della Julia, gli manca un braccio e ogni volta che si rigira la manica vuota gli sbatte con violenza sullo stomaco. Il capitano era un pignolo firmaiolo, di quelli che dal complemento passano agli effettivi rinunciando a un grado. Era perciò uno stuzzicauomini. L'esempio ci vuole, l'esempio, lo esigono gli alti comandi, un bel processo e una pubblica fucilazione. Dove si va a finire altrimenti, ora che la vittoria sta per arriderci e il duce galoppa sul bianco cavallo, brandendo la spada dell'Islam? Da pubblico ministero funge il colonnello comandante del tribunale militare, un areofago che emette di

continuo, piccole intermittenti rutti, a stento repressi del palmo della mano: "…e poiché questo soldato ha ucciso a tradimento il proprio capitano, (rutto aperto), e poiché non ci risulta essere tutto in parte (brutto singhiozzato) incapace di intendere e di volere al momento del delitto, (rutto a scoppietti) chiediamo la pena di morte mediante fucilazione alla schiena, come si conviene… (brutto ingolato, violentemente represso)". Esempio e monito, portatelo e legatelo e bendatelo, e cinque compagnie di cinque reggimenti assistano alla erogazione della pena. E il soldato non dà un sussulto nemmeno quando sette buche scure gli segnano la camicia sotto le scapole, scivola in una ispirazione lunga e gorgogliante, da ubriaco della vita, quando il tenente gli spappola la nuca con un proiettile calibro nove. "Bella morte", assicuro il capitano medico "subitanea, una morte quasi dolce, direi allegra".

No, egli non può correre il rischio di finire seduto su una stufa rovente né con un testicolo bucato da un chiodo. Egli non può prestarsi a Miriam come un mezzo uomo. A Miriam piacciono i suoi attributi virili, li raccoglie con le coppe delle mani. Se gli strofina sulla guancia, li bacia, le coccola,.

Nel dubbio, egli va esplorando le facce dei fascisti, in fondo essi pure sono italiani. In nome di che cosa essi vorranno ucciderlo? Ce n'è uno giovane, nemmeno venti anni, un viso liscio e vitreo, e porta i gradi di sergente, ecco dunque giunta finalmente l'occasione, se non era per l'occasione, le occasioni sono le cose più formidabili della vita, non trova? Dico, chissà se mi sarei deciso. Avete sempre bisogno di personale voi? Dico di militari per tenere la repubblica, per fondare l'ordine nuovo, potrei essere uno di quelli, sarei bravo e capace, ho già sulle spalle quattro anni di guerra guerreggiata, no? dico, comunque, se siete al completo qui, potrebbe mettermi una parolina per farmi mandare in Germania in un campo di lavoro? Sarà un privilegio servire il fuhrer o la maledetta schifosa paura!

"Miriam, ah sì, Miriam si è comportata in modo meraviglioso. Tutte le mattine mi veniva a trovare in carcere e mi portava da mangiare, sigarette. Diceva, - che strano, ho una paura folle ma anche fame, cammino mordo il pane e piango -. Si fece ricevere dall'*oberst* comandante, inventò che ci dovevamo sposare proprio in quei giorni e che lei reclamava il marito, e la cosa sembrò per niente tragica, anzi così buffa, va a capire teutonici, che è la prima occasione, un mal di gola cui vado spesso

soggetto, mi liberarono. La gente del paese mi guardava male. I partigiani della zona credevano fossi una spia. se non fungo il fucile non".

"Una fortuna sfacciata".

Ora egli spinge lo sguardo nella limpida notte dei tropici. Prova a raccogliere un fiore, candido di bagliori lunari, tra i tanti che prosperano nella flotta galattica, anch'essi viventi di un solo sorso di luce quotidiana, grossi, duri e splendenti diamanti, una ricchezza incommensurabile, sprecata quassù, mentre sulla terra è ancora valevole per uno scambio di beni e di piacere. Egli odora il fiore che non profuma di nota materia e lo abbandona nello spazio, lo segue con l'occhio finché si perde coi suoi sciamanti compagni. Non è la ricchezza che ha mai voluto. Se gli avessero detto, - lascia libero l'uomo che conduci prigioniero perché è egli nato libero, è tuo fratello, non puoi legarlo e condurlo a morte in nome di un principio diverso dal tuo -, gli avessero detto, - lascia mio figlio, non prosciugare gli occhi di sua madre, egli non ti è stato nemico per frodare, stuprare, uccidere, rubare - . Invece no, nessun giudizio sull'uomo, - lascialo libero ed avrai queste pietre che somigliano a fiori di luna, compraci il bene e il piacere che vuoi - . Il campo dei prigionieri fascisti formicola di uomini e donne che hanno frodato rubato, stuprato ed ucciso. Essi non possono offrire per la propria salvezza a lui, comandante del campo, che la mercede delle loro frodi, ruberie, stupri, uccisioni. Non è questa la ricchezza che ha mai voluto. Miriam è sardonica, - sei un poeta mio caro, finiremo sul lastrico, meglio che io lavori per te e per me - . Miriam non dice, lavoro finché tu non trovi, dice, lavoro perché sono più forte e più capace di te, ed è giusto che dei due lavori il più forte e il più capace. Poi si adira perché lui non trova un impiego e lo umilia. Egli allora qualcosa da fare trova, e lei gli rinfaccia che non basta per due, occorre che lei continui a lavorare, almeno per sé. Miriam non crede più a lui, ad ogni mutamento di impiego gli sorride, zitti e crudele. E gli dice, niente più Italia, voglio migrare, Miriam, parto se prometti di raggiungermi, magari più tardi, se vale la pena. Lei promette col mento, sempre più zitta e crudele.

"Voi donne sembrate portare dentro fin dalla nascita lo schema dell'uomo ideale da amare. Se poi amate un uomo non fate che mantenervi fedeli a uno schema, ed esso rimpiangete quando la realtà non corrisponde più ad immagine precostituita".

"Non so com'è Miriam. Io però sono sempre disposto a ricredermi".

"Miriam schematizza ogni cosa, si muove in un mondo di concetti ben definiti, chiari, catalogati, protetti da una nicchia come feticci intoccabili. Il concetto tramutato non può accettarsi perché è già corretto, quindi si butta via e si sostituisce al più presto. Miriam finisce così per esasperare ogni sentimento, ogni rapporto".

"Stai esagerando. Guarda me, nonostante il ripudio tornerei a correre incontro a mio marito se ancora mi volesse. E così sarà per Miriam appena ti rivedrà. Ti butterà le braccia al collo".

"Mi aveva veduto come un uomo meraviglioso, un poeta, un combattente per la libertà, un saggio in miniatura. È stato duro per lei riconoscere di essersi sbagliata. Non poteva accettarmi come concetto rabberciato e mi ha escluso dai suoi schemi. Forse ha sperato fino all'ultimo di non dover modificare l'equilibrio del proprio mondo. Ed allora è apparsa molto umana. Durante il primo anno di lontananza mi ha scritto due lunghe lettere alla settimana, mi ricordava particolari intimità. Cercava di mantenermi caldo del suo stesso alito".

Egli si allontana senza più darle la buonanotte, senza un ciao, arrivederci. A nera la sua cuccetta, la filacciosa radice di Basilio tra il palato e la lingua mentre i molari le strizzano il succo avaro. Corre al suo latteo plafond, folgorato dalla luce schermata, la montagna mobile del piede sotto il lenzuolo. Quegli sciami di bianchi fiori di lavoro di luna sono corpi pietrificati di poeti, suicidatisi nello spazio, milioni di anni fa.

CAPITOLO XII

Teixeira siede nella cuccetta inferiore. Egli ne può scorgere la testa ricciuta e udire la sua voce che si incontra a mezz'aria con un'altra, più molle, più rotonda.

"Credo che egli raggiunga uno stato di paralisi totale e temporanea ma può udire ed intendere. Il cervello diviene straordinariamente lucido ed esaltato".

"Allora è meglio che andiamo fuori a parlare".

"No, è bene che ascolti. Se insiste con questa, li vede qui i resti masticati e sputati? Se insiste, impazzisce e muore. Accade spesso agli indios della foresta. Comincia con una forma acuta di ipocondria. Si tratta di un pericoloso allucinogeno".

"Buttiamogli a mare la drogati".

"Non servirebbe. Ne avrà nascosto qualche filamento in posti inimmaginabili".

"Teniamolo sotto strettissima sorveglianza".

"Non è ancora a questo. Se vuole può fare a meno di quella robaccia".

"Ma chi è? Da dove viene?".

"È un tale che ritorna in patria. Domandiamoci piuttosto quali fossero le sue ambizioni, che cosa sia ripromesso della vita. Legga questo".

Teixeira porge un paio di pagine di appunti, scritti a macchina, al suo interlocutore, il medico di bordo, il quale li prende con una certa riluttanza, si avvicina al cono di luce del lavabo e si appresta a leggere. Ma subito li restituisce a Teixeira.

"Non ho con me gli occhiali. Prego, legga lei".

Teixeira ha una voce incespicante. Tuttavia pronuncia l'italiano in modo corretto sebbene uniforme, monotono.

"Egli pensa e poi scrive. Vuole scrivere un romanzo importante, nuovo per linguaggio e verità. Egli vuole scrivere un romanzo nel quale le cose vengano rivoltate come un guanto o come un solco

scavato o come uno scuoiamento: si legano le zampe posteriori, poi si appende il coniglio a testa in giù alla maniglia di una finestra. Il coniglio non è del tutto morto, anzi a lui piace saperlo ancora vivo. Si incidono le zampette posteriori all'altezza della prima giuntura e si fa scorrere sottocute la lama fino all'inguine, all'interno, sull'uno e l'altra coscia, quindi si taglia la pelle al di sotto della coda. Ora comincia il vero momento dello scuoiamento: si liberano le zampe e si fa uscire il codino con tre strattoni di dita. Con entrambe le mani, premendo forte sui carpi, ci si aggrappa ai bordi arrotolati della pelle e si tira giù, piano e inesorabilmente, lungo il corpo, fino alle spalle, mentre la carne viva colpisce le nari con un calore dolciastro e putrido, e venuzze strappate scoppiano qua e là, come minuscoli tubetti rossi. Ed è allora lo stupore istantaneo della scoperta, della rivelazione.

"Il personaggio o i personaggi del nuovo romanzo non hanno che da dipanare ricordi in un arco di tempo che, sebbene limitato, abbraccia tutto il tempo trascorso. Hanno da chiarire a se stessi il senso degli avvenimenti di cui sono stati spettatori o protagonisti, di certi atteggiamenti, di conseguenti azioni. Non traggono conclusioni.

"Egli vuole un lettore protagonista. Un lettore che provi il gusto di collegare tutti gli imprevedibili momenti dei personaggi fin dalle prime pagine. Un lettore che, al termine del romanzo resti insoddisfatto ma altamente stimolato a riscriverlo da sé, quantomeno a rileggerlo.

"Queste note sono anch'esse romanzo. Il romanzo del romanzo. Ciò che l'autore ha pensato prima di scrivere una frase, di prospettare una situazione. E se tuttavia non avranno la natura né lo scopo di un saggio critico, non seguiranno un filo logico né una linea cronologica e saranno espresse in qualsiasi forma: teatrale, cronachistica, poetica".

Il medico di bordo che durante la lettura non ha smesso un momento di scavarsi nel naso con l'unghia del mignolo, da una alzata di spalle.

"Tutto qui?"

"No. ci sono altre cartelle di appunti nella valigia ma queste due paginette non sono abbastanza sintomatiche?"

"Da un punto di vista clinico non vedo nulla di anormale tranne quella faccenda dello scuoiamento, piuttosto sconcertante".

"Ascolti, ascolti queste poesie e poi quest'altra pagina di appunti".

"Non può risparmiarmele?"

"Non le preme sapere perché un uomo decide di un tratto di sparire dalla faccia della terra? Diciamo pure da un punto di vista professionale. E dunque! Ascolti: "Trepida ma pari sulle sponde dell'alba, sulle spade dell'erba, sulle gemme dell'acque. Tu sei finita, o speranza. Un rosario di giorni è rimasto sul parabrezza del ricordo. Non ho più che questa pace di ore inutili delle targhe della sera".

Il medico di bordo, che Teixeira ora chiama confidenzialmente Barbato, collega Barbato, e che è un uomo dai grossi bicipiti, nient'affatto incline agli altrui afflati poetici, si spazientisce, si asciuga la fronte col fazzoletto nonostante che la cabina sia percorsa da un costante flusso di aria condizionata, gonfia le gote. Si direbbe che Teixeira si diverta a vederlo strofinare, infatti continua con la poesia: "Tu non conosci ancora l'esperienza dei giorni perduti, quando si brama persino un cadavere da vegliare, e invece non hai che una piccola parte di te da compiangere. Tutto è andato tra le braccia della misericordia e l'unico palpito di vita e l'angoscia di restare soli".

Ora Barbato sbuffa apertamente.

"Non mi intendo di poesia. Perciò non mi chieda che cosa ne penso".

"Allora si compiaccia di ascoltare questa prosa. È breve ma la consiglio di sedersi".

Teixeira riuscirebbe quasi simpatico se non trasparisse la sua intenzione di prendere in giro anche l'autore. Le sue dita scure zampettano come mosche sul biancore del foglio mentre perlacee spruzzatine di saliva, sfuggite alla presa della grossa delle grosse labbra, schizzano qua e là. Egli, lassù, sette in faccia persino il ronzare fastidioso degli insetti e lo sbavato arabesco delle loro cacature. Ma per poco, perché Teixeira ha richiamato la sua attenzione con la lettura di un brano che non ricorda più di aver scritto.

"Il giovedì sera egli è solito scrivere alla moglie. Sia dello scrittoio, fissa con puntine da disegno il foglio alla carpetta di cuoio, con la sinistra si regge la testa, con l'altra scarabocchia su di un notes come aspettando una ispirazione. Si sforza di porre ordine nei propri pensieri. Da sei mesi scrivere a sua

moglie è diventato un tormento. Soprattutto perché lei ha rarefatto le risposte che si riducono per solito a mezzo foglio di futili croniche. A lui pare di dover rispondere a un fantasma. Davanti a sé sta un orizzonte privo di punti di riferimento sui quali incentrare lo sguardo. Quel suo discorrere a vuoto lo irretisce in un bozzolo di isolamento. Si alza, si avvia in camera da letto si stende e pensa alla morte. È già deciso per il guaranà con formicida, mezzo rapido e facile da procurarsi, *seppure un po' troppo violento e molto in voga tra le ragazze sedotte della provincia*. Comincia a concepire la lettera finale. *Una lettera ci vuole, è indispensabile*. Spegne la luce e prova ad immaginare come può essere il nulla. *Riaccende precipitosamente*. Bisogna scegliere una data importante, ecco il ventiquattro giugno, da qui a trentacinque giorni, decennale del matrimonio. Avrebbe dovuto comprare un regalo, un bel regalo ed aggiungervi due righe, poche*, non c'è bisogno in questi casi di dilungarsi molto, del resto lei avrebbe ricevuto a cose fatte.* L'aereo parte di venerdì e, mentre attraversa l'oceano, in un'ora certa, il messaggio è già notizia di morte, prende corpo e senso. *Meno dieci, nove, otto, tre, due, uno, come la esplosione di una atomica nel deserto del Nevada. tutto, accuratamente preparato, tutto prestabilito, come un karakiri*. Prova a contemplare il proprio cadavere. *Non è affatto piacevole*. Torna lo scrittoio e rilegge ciò che ha scritto: non c'è peggior tortura che sentirsi dimenticato. Il tuo silenzio è assurdo, offensivo. Perché saresti capace di dedicare maggiori attenzioni al tuo cane. Se il tuo desiderio è quello di essere dispensata oltre che dallo scrivere anche da un legame che ti appare inutile, perché non lo dichiari apertamente? Vediamo di giungere ad una soluzione ma che sia definitiva, liberatrice. Non parliamo neppure di una separazione legale. Nel nostro caso creerebbe due vagabondi dell'amore.

"Egli riflette calmamente sull'impressione che la lettera susciterà in lei. *Forse nessuna*. La stringe nervosamente tra le dita, l'appallottola, la spinge con l'indice del cestino. Guarda l'ora al polso: le dieci e mezza, viene la notte, un'altra notte".

Stavolta Barbato si ha fretta di interrompere Teixeira nella maniera più drastica possibile, avviandosi cioè alla porta della cabina.

"Ripeto, per me è normale. Si tratta di un deluso. non sarà il primo nell'ultimo caso. Poi passa".

"Una delusione, sì. Può darsi che abbia determinato la caduta finale, ma prima, prima, ci sono stati altri avvenimenti che hanno predisposto l'uomo alla sconfitta. E l'uomo non ha saputo reagire, manca di temperamento".

"Lei Teixeira, è un…"

"Dica pure un patito della psicanalisi".

"Volevo dire che lei può anche sbizzarrirsi a cercare il come e il quando. Io qui, a bordo, ho il compito di apprezzare le prime cure ai malati, poi sbarcarli e chi s'è visto s'è visto".

"Una rogna di meno".

"Mi ascolti, ripongo codesti appunti nella valigia. Che diritto aveva di aprirla?"

"Il diritto del medico di scoprire il punto dolente".

"Ogni uomo ha diritto di disporre liberamente della propria vita".

"Non ha il diritto di buttarla alle ortiche".

"Piano, Teixeira, non intendo addentrarmi in questione di coscienza, se è tale la sua intenzione. L'unica cosa che può fare è affidabile la sorveglianza del malato, se ci tiene".

"Ci tengo".

"Ma lasci in pace la sua vita privata".

CAPITOLO XIII

Gli viene di sorridere. Teixeira ha introdotto nella lettura frasi estemporanee di ironica estrazione. Egli ne ha avuto la certezza quando ha udito a proposito del guaranà con formicida l'aggiunta delle parole "seppure un po' troppo violento e molto in voga tra le ragazze sedotte della provincia". E poi quell'altra frase dopo "immaginare come può essere il nulla", "riaccende precipitosamente". E ancora quel "meno dieci, nove, otto", quel "tutto prestabilito come un karakiri". Di chi ha voluto prendersi gioco Teixeira, di Barbato o di lui?

non gliene importa se Teixeira legge i suoi appunti e si diverte a parafrasarli e ad interpolarvi brani di ridicolo, può anche impadronirsene, qualcuno alla fine dovrà impadronirsi delle sue spoglie terrene. Ma se per anima si intende questa sorprendente attitudine della umana natura a navigare liberamente per gli spazi siderali sfidando i raggi cosmici, radiazioni galattiche, la polvere interplanetaria, il vento solare gli asteroidi, allora non soltanto Teixeira ma nessun altro l'avrà. Egli vuole appena che il tempo trascorra senza la noia delle urgenze insite della natura corporale, come mangiare, bere, defecare, parlare. Si tratta al fine di pochi giorni ancora e non morirà ingerendo un po' di succo di inebriante radice. La memoria si va dilatando in una sicura limpidezza, folgorando e sensibilizzando in frammenti di tela, immagini, suoni, emozioni, specie quelli che furono intensi ma troppo brevi efficaci e fugaci. ed il grande dipinto si completa e si fonde sotto una luce uniforme e fissa, sicché egli può ben dire, questo sono io, uomo del mio tempo, simile agli altri, per essere soggetto ed oggetto di un medesimo processo storico, ma non mai uguale, perché in me tutto è diverso dagli altri, io sono entità assolutamente ineguagliabile, nessuno può ridurmi in suo potere senza che io lo permetta, nessuno ha diritto di farlo contro il mio volere. Nemmeno QUELLO, il compagno dei baffi spioventi, direttore del giornale comunista, quando gli grida che hanno sparato a Togliatti. "Capisci? Togliatti, la nostra guida, il nostro faro, il nostro destino, questo non lo capisci?" Il compagno QUELLO ambisce a diventare deputato, e un anno che scorazza instancabile per la provincia, pronunciando una media di dieci discorsi la settimana, osannando a Stalin, Togliatti e alla rivoluzione proletaria. Batte continuamente i denti per

l'esaurimento, ha un polmone reattivo alla tubercolina ma capita spesso al giornale alle tre del mattino per fare inserire il trafiletto che lo riguarda onde informare i compagni della direzione che lui è sulla breccia, parla e scrive, scatta e scrive. Il giornale si regge coi i denti, i compagni redattori lavorano a mezzo stipendio e spesso non lo ricevono alla scadenza, i compagni operai si levano il pane di bocca per acquistare più copie ciascuno, ma lui, per il trafiletto che lo riguarda, a volte su due, a volte su tre colonne, "il compagno QUELLO pronuncia un veemente appello di pace sulla Piazza di Pispolina, presente la popolazione tutta e la sezione al completo", butta via una colonna di pubblicità, centinaia di migliaia di lire per il proprio tornaconto. "Ed ora va" dice "va sulle barricate e scrivici un bel pezzo, noi siamo un giornale del popolo, siamo partigiani della rivoluzione. La terza pagina te la faccio io, penso io una bella commemorazione. Dunque intanto una bio-bibliografia completa, di spalla, (ma se l'abbiamo pubblicata per tre giorni di seguito, magari sembra di malaugurio, sembra), zitto, un paio di fotografie centro pagina in alto dell'attentato (ancor ieri l'abbiamo stampate) no, hai ragione, meglio una grande del compagno Togliatti, guida sicura della nostra fede, instancabile lavoratore dei destini del popolo, no, atto di speranza, credo di speranza, ma tu non mi aiuti, come al solito te ne stai imbambolato, come la notte quando ti chiedo un po' di spazio nella pagina per due righe di comunicato. Va, va sulle barricate. Noi siamo sempre per gli insorti".

Gli accade così con la memoria: dapprima ricorda circostanze apparentemente non peculiari di un fatto, ah questo, ah quello, poi dimentica le circostanze e vede il fatto in sé, infine ritorna a considerare ogni singola circostanza, l'esamina due, tre, infinite volte finché essa per naturale stanchezza e disinteresse non si riduce a una sembianza sfocata. Quando una circostanza è comune a più fatti diventa un fatto di per sé. Davanti al pericolo invoca Dio, si segna, balbetta un paternoster, è colmo di fervore mistico, è disposto ad abbracciare qualsiasi religione, a credere in qualsiasi scongiuro o diavoleria, tal quale da bambino, quattro segni di croce, quattro avemarie, quattro saltelli su di un piede, una mano sui testicoli, terque quaterque, la maestra non mi interroga. Passato il pericolo ridicolizza i propri terrori, minimizza gli avvenimenti che lo hanno precipitato nel terrore, cerca di seppellire la

propria debolezza pur consapevole che in situazioni consimili è pronto a ricominciare a segnarsi, pregare, infervorarsi, e seguire scongiuri.

Mentre Carla lo precede sulle colline di Baiardo, diretta al campo dei partigiani, egli promette a Dio che si asterrà da ogni violenza, che non ucciderà se non per difesa, che riparerà i deboli, animerà gli afflitti anche se appartenenti a campo avverso, e ciò perché teme la violenza per sé, la morte per sé, la propria debolezza, la propria afflizione. Certo in posizione di forza e di sicurezza si è più facilmente indotti alla violenza, ad uccidere, abbandonare i deboli, a commettere soprusi sugli afflitti. La coscienza allora si placa, mascherando i propri torti col proprio ideale che in quel particolare momento diventa l'ideale in senso assoluto. Ha mosso egli un dito per Jack, accusato di essere spia dei tedeschi? Eppure è chiaro che fu vendetta del Barbarossa, una losca faccenda tra invertiti. Si capiva dell'accanimento dell'accusatore quella sera Fontane che pioveva da ore e al pianterreno della baita scrocchiavano caldarroste, si beveva vino nuovo dolce e qualcuno passava un salame di autentico burro da spalmare sul pane, altri già belava canzoni con voce e fiacca e impastata di sonno. Il Barbarossa sbatte la porta nell'entrare inquadrando un istante sulla soglia, dorata di luce, la sua figura asciutta, oscillante spaventacchio nel casaccone di pelle, lucido di bagnato. Taciturno si dirige al camino con passo pesante e sonoro, non curante degli allegri saluti, delle offerte del fiasco, come se soltanto il fuoco lo interessasse, invece si arresta sui talloni, si toglie il colbacco guardandosi intorno, cerca qualcuno e, non vedendo Vittorio, chiede dov'è. Poi ordina: "Svegliatelo!" Chiede di Jack e comanda: "Arrestatelo!"

Egli non muove un dito per Jack, come del resto nessuno solleva il sospetto dell'innocenza di Jack. Le prove, prodotte con foga brutale, stanno appena di vero. Tutti addosso a quel povero Jack, è grosso e goffo, la pelle verde bottiglia, due macchie scure e affaticate al posto degli occhi e un gestire furtivo e femminile. È poco simpatico a tutti, nessuno lo vuole vicino a mangiare, a parlare, tanto meno a dormire. Al Barbarossa, studente di legge dal brillante avvenire, tocca il privilegio, del resto preteso, di eliminare un nemico del popolo, quella sera stessa Fontane che piove da ore e la terra è tutta una mota sulla quale non è agevole muovere un passo. Tocca a Barbarossa che l'anno seguente viene espulso dal partito comunista perché sorpreso nel gabinetto di un cinema a fornicare con un attempato signore.

Finché la nave si allontana e Miriam non è ancora un punto strutturale della bacchetta del molo, la sente tuttavia salda di promesse e di contatti, così egli, lo sguardo smarrito sul corrimani della murata, ipoteca solennemente con Dio la propria castità in cambio dell'indefettibile amore di lei. Ma non passa un'ora che la novità dell'ambiente, gli odori di cambusa e di vernici, confusi a profumate traspirazioni di corpi femminili, i quali gli sembrano già costituire un mondo a sé, desiderabile, lo attraggono, lo frastornano al punto di stuzzicare i suoi precordi, di tentargli le visceri, e già Miriam è diventata una conchiglia fossile, riassorbita dal calcestruzzo del molo.

Quando Tamara, - sussurri ed abbracci, baci sfiorati e carezze profonde - , gli concede il proprio corpo in maniera totale, a lui per primo, con un grido e un subitaneo languore alla lusinghiera veemenza, il voto di castità ha pronunciato sul ponte della nave, per l'amore di Miriam, è già un residuo moralistico di trappole medievali

Egli ha discusso l'argomento con se stesso in più occasioni e una volta con Padre Gemisto al quale aveva promesso una visita a guerra finita.

"Se Dio ci ha creati a sua immagine e somiglianza, perché ci ha fatti così deboli da spingerci a dubitare continuamente della sua esistenza?"

"È proprio qui che sta la grandezza di Dio. Quanto più debole è l'uomo tanto più Egli è grande. La salvezza sta nell'uomo che è il libero di optare o no per Lui".

"Padre Gemisto, lei dubita qualche volta?".

"Come sacerdote non mi è permesso".

Padre Gemisto vive in una stanzetta che profuma fino alla nausea di mele e di pere martinsec, dorme su di un paglericcio di foglie di granoturco, raccoglie freddo nelle mani nervose, sulle labbra bianche di anemico, delle gengive violacee, ha lo stomaco fortemente dilatato a causa di pasti asciutti e irregolari, onde di rughe sulle guance vizze, è anche lui una forma di sopravvivenza dubitabile.

"Padre, lei aveva più fede come ostaggio nelle mani dei tedeschi. Se avessero deciso di fucilarci lei avrebbe certamente trovato negli ultimi istanti una forza, diciamo pure in umana per consolarci".

"È proprio quando lo rinneghiamo che Dio è più manifesto in noi. Ci resta in fondo al cuore il malessere per averla allontanato".

"È egli sempre forza operante?"

"È soprattutto vita".

Poi il pensiero si frantuma in frammenti infinitesimali e partecipi di un ricordo oppure in scorie di una speranza.

Barbato è uscito ma Teixeira è tuttora seduto sulla sponda della cuccetta inferiore a frugare e spulciare inesorabilmente nei suoi pezzetti di vetro di candelette frantumate. Le palline di mercurio gli sfuggono dalle dita e si spargono sul pavimento. Teixeira tenta di piazzarne una e questa si sminuzza in due, tre, altre palline più minuscole, fino a ridursi in cento capocchie di spillo.

CAPITOLO XIV

Avenida, avenida, egli dorme, mangia, veglia, vive nella grande avenida, lastricata di fumo, di suole, di stracci, di infinitesimi spazi, riempiti da milioni di passi affrettati, morenti, strascicati, avenida di grattacieli ritagliati nel sole, decalcomanie nel cielo, antri per milioni di cavernicoli (entrata, stanza con divisorio, cucinino, bagno con doccia, bidé) ascensori su e giù, si aprono, si fermano, la leva mette in moto, lo stomaco risucchia il cervello nella discesa, la gola sente l'inguine in salita. Piccolissimi bar, minutissimi ristoranti, tavole calde, farmacie-bazar con vetrine di bigiotteria e sgabuzzini dove mani di camici bianchi iniettano miliardi di unità-penicillina, intramuscolo o endovena, cinematografi e parchi popolati di invertiti, l'istituto sierologico con grovigli di serpenti in vasche di cemento, ragni, scorpioni e jacaré, la bronzea statua di Giuseppe Verdi, quella stilizzata di Dante nasuto, l'Opera barocca, la biblioteca floreale, l'aria condizionata, il palazzo del governo è quello dell'Imperatore Don Pedro, strade con lo slumacature di scorrimento per automobili, autobus, tramvai, pedoni, e posti, posti di prevenzione, ti sdrai sulla barella e ti trasformi in un fontanile che riceve in pochi secondi centomila schizzi di odoroso, eterico disinfettante, il beccuccio scorre come ghiaccio tagliente dal prepuzio allo scroto, nel contorno dell'ano. Negozi e drogheria, alta moda e arredamento, "Marie Claire", "Zillermann", "Home", "Via Condotti", "Forma", i miraggi, buon gusto, cattivo gusto, autisti si scoprono davanti a sportelli di Cadillac, teste di giovani cappelluti sbocciano da metalliche MG, cani biondi, neri, bassi, lunghi, snelli, grassi e poderosi, trainano ancheggianti cameriere d'ogni razza e colore, bionde, nere, corte, basse, lunghe, snelle, grasse e poderose. Incroci e mescolanze, mulatti e meticci di una stranezza barbara, tragicomica, coacervo di emazie e leucociti indios, portoghesi, giapponesi, italiani e tedeschi: teste afro-asiatiche dalla pelle lattea, capelli crespi e biondi, occhi a spicchio ai lati di un naso camuso, labbra prognate e pelle nera in volti nordici.

Il carrozzone del buon costume arriva strombazzando sui crocevia, agenti in divisa rastrellano donne nei bar, nei luoghi sospetti, si discute ad alta voce, si odono strilli, bestemmie, insulti.

Un cieco vende biglietti della lotteria "Nacional", piagnucola un richiamo, sottobanco vende pure figurine di un gioco proibito, quello della "bestia". O gni figurina di animale corrisponde ad un numero, vince il primo numero estratto dalla lotteria "National". "Farfalletta, formichina, jacaré!" Ogni animale ha un suo proprio significato cabalistico. "Farfallina, formicuzza, sabià!".

Egli si spoglia, si dilunga sotto il tiepido oggetto di una doccia, poi, senza asciugarsi, si stende sul letto e lì resta sul dorso, a braccia e gambe aperte, immobile. Ha ancora la sensazione di camminare sulla pasta molle dell'asfalto liquefatto, ha attraversato le strade barcollando, nel timore di un colpo di calore. Si addormenta pesantemente mentre la pelle brucia le gocce, segnandovi gore collose. Non ha sogni solo memoria precisa di una giornata di scirocco a Palermo, una notte in terrazza, avvolto in un lenzuolo umido. L'aspro odore della cedronella è un pungente, inebriante liquido ago di pioggia. La voce di Leda, un sussurro premuto sui pampini. Lei non può scavalcare il muro del terrazzo, la vedrebbero dalla strada, proprio lì un globo di luce pendula. Ma, é lei l'amore? Leda ha nuotato la mattina, guizzando con eleganza tra gli scogli lanosi d'alga, per mostrarsi, farsi notare da lui. Egli preferisce l'affascinante promessa della terribilità della guerra, che è poi la sua guerra, la sua propria rivolta nella breccia dell'ordine antico, il distacco che anela definitivo dalla matrice terra- madre, il volo duro del corvo.

Si sveglia. Salgono dalla strada voci isteriche di donna, poi la sirena della polizia motorizzata. Al bar di fronte una radio gracida a tutto volume. Ma chissà dove, forse da un dancing sotterraneo, esalano note di un tango di moda "Es la historia de un amor". Al bar di sotto sono un altro disco singulante. I lustrascarpe martellano ritmi di baion con le spazzole sulle cassette. L'avenida ribolle di strepiti, strida, rombi, strombettare, sferragliare di tram.

Egli si affaccia sulle lampadine del "Cinema Repubblica" che dolcemente deflagrano, giallo e rosso. Cinemascope, technicolor. Egli, personaggio di un quadro informale, e la materia cerebrale si scioglie nella fluorescenza dalle lampadine.

C'è un uomo per terra che rantola, la bocca sul selciato e un poliziotto distacca con forza il bianco sfollagente dalla collottola del caduto, una, due, tre volte, poi appoggia lo stivale infibbiato sulla

schiena dell'uomo, riaggancia l'arma alla cintola, si toglie il casco e ne asciuga il sudore con la mano guantata.

Egli esce a bighellonare per l'avenida in cerca di facce umane, non di quel manifesto sanguinolento che reclamizza un rimedio antisifilide! Corre a dare un'occhiata alla birreria Brahma, frequentata da tedeschi, dove un ossuta signora in crinolina, manichino imparruccato di riccioli cespugliosi, punta il mento aguzzo sulla cassa di un violino e muove l'archetto con la mano anchilosata, piazzata di larghe macchie giallorosa. Passa al Club 550, preferito dagli inglesi che siedono intorno a tavolini, sormontati da bionde bottiglie di Label, maneggiano calici con gesti lenti, sorridono molto, conversano poco, una parola un sorso. Si reca al Mocambo bazzicato da italiani scuri e sbracati, e qui ordina una supercrema idrocompressa di caffè. Va ad appollaiarsi sul dischetto della tavola calda, a stretto contatto di gomito con un giovane negro e un grosso portoghese, mangia una pizza, beve una tonica, ad ogni boccone, ad ogni sorsata è costretto a vedersi nello specchio dietro il banco, ritrova il proprio noioso aspetto di vagotonico, incastrato tra uno volto glabro dagli occhi a fessura, senza pupilla, e un naso enorme, aspetto aperto come un fico schiacciato. Non si è mai scoperto soddisfatto della propria faccia. Ha cominciato col mimetizzarsi con l'aspetto di Sesé, il compagno bruno, beduinizzato, dalla personalità ricca di riserbo, dignità, alterigia, (Sesé sporgeva il labbro inferiore che aveva forte, ben tagliato, lui in una pessima imitazione finiva per imbronciare la bocca magra ed esangue in una smorfia ridicola) riuscendo semmai assomigliargli nel colore della pelle, quando si brucia al sole, a rubargli qualche gesto, un vezzo strano, l'andatura rigida e contratta, le frasi fatte, le parole di gergo, le cadenze. Tuttavia non arrivava mai a raccogliere le simpatie di Sesé con le ragazze, - giusto la consolazione di qualche ripudiata -, perciò lo invidia e cresce in lui l'inibizione che lo respinge nel suo complesso. E non conserva nel portafoglio una fotografia, formato tessera, del cugino Michele che molto gli assomiglia pur con un naso meno aquilino e meno carnoso, le bozze frontali meno sporgenti? Egli la mostra alle ragazze ad ogni occasione con orgoglio di una impudente impostura, "sono proprio io, non ci credi? Qualche anno fa", quasi esse potessero ammirarlo almeno per quello che egli è stato un tempo e che esse non hanno avuto modo di conoscere.

Se ne torna sgomento per le strade ingemmate di stelle di cartone, di ramoscelli di vischio infiocchettati, abeti artificiali dai rami gravati di cotone idrofilo, fili d'argento e palle dorate, argentate, iridate. Grattacieli, case, strade, un immenso tempio popolato di mercanti e di acquirenti febbrili e sudati. Il natale brasiliano è soffocato dai belati e dai muggiti degli altoparlanti, emessi in gloria del commercio che organizza "colossali vendite di tutti gli stock di magazzino", rifiutati dai clienti durante l'anno. A questo paese non si addice il Natale bensì la macumba, celebrata in un tempio di roccia e di pietra, dal padre o dalla madre del Santo, i quali sacrificano galli e agnelli sulla statua del diavolo Exu e bevono, in trance, il sangue degli animali sacrificati. La macumba cui credono poveri e ricchi di tutte le sette e religioni, dalla cristiana alla maomettana, valdesi, luterani, protestanti, spiritisti, i quali si recano ai tempi selvaggi, dentro e fuori città in cerca di fatture, preghiere e ricette, in cerca di conforto e speranza. La macumba dei santi buoni Xango, Oxossi, Iansa e Oxalà, che scendono a cavalcare i propri adepti al suono di quella musica misteriosa e profonda della primitiva foresta africana, ruggente, monotona e stridula sullo stomaco, sui fasci dei nervi. RICETTA DI FATTURA: "Se la vostra amante è fuggita tra le braccia di un altro e, oh giovane triste, desiderate riaverla, ecco una ricetta infallibile: impastate farina di mais con olio di palma e mescolatevi un oggetto personale della donna amata, preferibilmente una calza, capelli, quattro ventini di cui uno bucato, penne di un gallo nero, sacrificato a Exu, il tutto involtato in carta di giornale, legato con un cordoncino e posto tra due candele accese dove la condanna dovrà passare".

Avenida di straccioni, questuanti e negri ubriachi che si addormentano sui marciapiedi, coperti di giornali, di prostitute che indolentemente appoggiate agli stipiti dei portoni adescano i passanti, richiamandone l'attenzione col tintinnare di un mazzo di chiavi. L'avenida fumiga odori, olio fritto, noccioline infornate, ananas putrefatto, afrori, sudori, evaporazioni, ossido di carbonio di migliaia di tubi di scappamento, caffè tostato, caffè bollito.

"Farfalletta, formichina, jacaré! Farfallina, formicuzza, sabià!"

Egli cammina tra l'ostentazione di una gioia di cartavelina, di fili di paglia dorati, di un effimero potere d'acquisto che non è ricchezza perché il dollaro sale, il cruzeiro muore.

L'ultimo Natale c'erano stelle vere nel cielo, così basse da scaldare gli occhi della notte segreta, e veri erano gli armenti, i belati, i muggiti, vera la stalla del mistero rancho dove era nato il bambino della mulatta Marì de Lourdes, vere le fiammelle delle candeline di sego. Padre Martelli aveva un barbone da San Giuseppe, ed autentiche erano le lacrime della madre Marì de Lourdes, sgorgate dal triste dubbio sulla identità del padre, veri erano i mandriani e i caboclos dalle mani grosse e impacciate, dai cappellacci grassi di sudore, così come autentici erano i doni portati al figlio della mulatta Marì de Lourdes: pelli di onza, banane, pannolini boliviani, casciassa e sigari. E se scoppiavano tutti di gioia perché un figlio di Dio si era degnato di nascere tra loro quella notte.

Di fronte al marmoreo edificio del City Bank, gente cenciosa: una donna senza età siede per terra ingombrando con le gambe nude tutto il marciapiedi, la gente le scavalca ed essa, noncurante, porge il seno a una minuscola creatura. Due ragazzi le stanno al lato, in piedi, vestiti di logore camicie, infilati dentro goffi e rattoppati pantaloni, assicurati al petto con un pezzo di corda. Un vecchio si tiene immobile contro il muro e si gratta la pelle accartocciata in più punti, in altri mummificava. Tutti scalzi, sporchi, il bianco degli occhi giallo di malaria, un panico delle pupille. Schiacciate tra le masse degli imponenti edifici, offrono la folla indifferente gli oggetti del loro anacronistico artigianato: archi e frecce di legno, accette di pietra, totem di penne di tucano. Lampi di fari li accecano, i signori indi, discendenti dai fieri Aimoré, domati più che dai sermoni di Padre Anchieta dalle scariche degli archibugi.

Cadillac nere stanziano come grasse vacche lungo i marciapiedi dell'avenida. Straccioni, questuanti e negri ubriachi si addormentano sui marciapiedi sotto un cumulo di giornali, prostitute si avvicendano sulle soglie dei grattacieli adescando con tinnare di chiavi, con la voce, con gli occhi, coi gesti: indi, abbagliati da vampe di fari vendono frecce ed archi, accette di pietra, totem piumati, meglio che morire di grippe di tubercolosi negli sporchi villaggi delle riserve.

Telegrafa a Miriam: "Non partire, vengo io".

CAPITOLO XV (106)

Egli dipana un lungo filo di nebbia intorno alle tempie, un lungo filo di anni-licheni. Pur libero di rotolare per gli smeraldini canali dello spazio, inconsapevole del proprio peso, dimentico dei propri stimoli, il distacco dalla terra non è mai completo, mantiene un dolore indistinto, l'oppressione di una nebulosa intorno alle tempie. La madre ride, chiaramente ride mentre alza il braccio e minaccia, lo costringe ad indietreggiare verso un tavolo, alto su di una pedana, e lui, piccolissimo, perduto in quel limite angusto, si dibatte e nel volgersi è lì di fronte al presidente della commissione d'esami che ha una cicatrice in gola dalla quale si leva svolazzando un panciuto vampiro, come una notte nella foresta, dal collo di un negro, addormentatosi ai piedi di un banano, era grigio e freddo.

Egli agguanta la spazzola dalle punte di ferro e comincia a massaggiarsi la cute, rimedio energico alla sua incipiente calvizie, aveva un mucchio di capelli, e anche ondulati, la madre glieli ravviava con orgoglio, se non altro, diceva, i capelli belli ce li hai.

L'afa è più aggressiva. Egli guarda il breve tratto di cielo che gli lasciamo intravedere le scure masse dei grattacieli. "Fa' come ti pare" ha scritto Miriam, "tralasciando i commenti al suo al tuo stagionale cambiamento di attività….". Il cielo è di un rosso caliginoso. Una densa a fuliggine oscura il sole ed è già buio, come di sera. "… dovresti ricordare quanto ti dissi alla vigilia della tua partenza". Comincia a tuonare senza interruzione, i lampi sono sferze sanguigne di tonnellate d'acqua. "… puntuale, allo scadere dell'estate, è giunta la notizia del tuo stagionale cambiamento di attività". La coltre liquida ha uno spessore solido, impenetrabile. La città degli straccioni, dei questuanti, dei negri ubriachi, delle prostitute, degli indi affamati, delle cadillac, galleggia sulle strade, sommerse da torrenti impetuosi e gorgoglianti.

Egli riprende a massaggiarsi la cute con rinnovato vigore. Le punte della spazzola sono gelide, dando la pelle d'oca. "…dopo la brutta esperienza dei tuoi cosiddetti lavori da remunerativi che poi si

rivelavano dei disastri, ti dissi che non intendevo vivere più con te se non a patto che tu avessi un lavoro sicuro e continuativo".

Qualcuno canta una canzone, resa famosa dalla triste roca voce della mulatta Angela Maria: "*A chuva caiu, caiu là na serra, lavou meu pecado, lavou toda a terra*". La pioggia ha tentato il suo breve, violento bucato all'asfalto e ai marciapiedi, sommersi dalla polvere dagli scaracchi di alcuni mesi di secca. Egli passeggia per l'avenida dopo l'acquazzone, tra gli odori già marciti dei fiori, strappati agli ippocastani o semplicemente scossi nel loro polline untuoso, mentre tutto sa di un pulito sospetto dei vetri, nei ferri, degli ottoni brillanti di goccioline. Cammina verso Piazza della Repubblica dove l'olezzo delle magnolie impregna l'aria come un miracolo prima di veder sommerso dal puzzo della benzina bruciata.

"… se non a patto che tu avessi un lavoro continuativo".

Il traffico è ripreso a funzionare, intenso, strombettante. Migliaia di automezzi si incanalano lentamente nell'avendita, migliaia di persone tornano a camminare scaracchiando e sporcando. La famiglia india di fronte al City Bank sta riesponendo la sua povera merce umida di pioggia. Il vecchio dal volto mummificato è tornato ad appoggiarsi al muro di marmo. La madre si china a sospingere il capezzolo scuro della boccuccia del bimbo. Essi non sono i soli indi della città: ce ne sono in un bassorilievo, inginocchiati dell'atto di convertirsi, sotto la statua di padre Anchieta a Piazza da Sé, ce ne sono sulle pareti del cinema Bandeirante, nascosti tra le felci della selva, timorosi dell'avanzata di barbuti personaggi dagli altri stivali e cappellacci piumati, ce ne sono sulle scatole dei biscotti Aimoré, su quelle dello zucchero Tupì, con le narici trafitte da ossi o brandendo una clava, ce ne sono dappertutto, persino dei documentari delle manifestazioni del centenario della città, sfilando a braccetto del signor governatore e, tra ali di popolo curioso e cordoni di carabine.

"…Fa ad ogni modo come ti pare".

In Piazza della Repubblica un tanfo di magnolie disfatte, a decine giacciono nei viali come topi morti. Egli sfila dalla busta un foglio di carta velina. Miriam ha una calligrafia minuta, inclinata a sinistra, sintetizza spesso le finali delle parole con un trattino.

"… è ovvio che non ho alcuna intenzione di mescolarmi anche in minima parte con queste due faccende, correndo il rischio di mettere a repentaglio la tranquillità mia, del mio lavoro, della mia casa, la mia reputazione, nonché i quattrini di mio padre … è evidente che ormai a me stessa e alla mia vita devo pensare da sola e provvedere con le mie forze".

Fino alle dieci è quasi freddo, a mezzogiorno il sole brucia, nel pomeriggio l'afa incolla i panni sulla pelle con un sudoriccio saponoso, di sera scende la "garoa", una nebbia umida che spesso si trasforma in pioggerella, a volte è solo tiepido vapore. Egli non sa mai come vestirsi né se deve portare un ombrello né se l'impermeabile, che impedisce la traspirazione, sia il più adatto indumento. È continuamente reumatizzato, un po' di bronchite, un generale disagio fisico che logora i nervi, sminuzza le idee. Inutilmente cerca di dimenticare i suoi problemi. Giorni li passa assistendo a un film dopo l'altro, storie banali, western fumettistici, lacrimose vicende di una serie messicana, lepida comicità, pout-pourry musicali. Giorni passeggia giorni passeggio su e giù per l'avenida, sostando davanti alle stesse vetrine, facendo la fila alle fermate degli autobus senza poi montarvi, oppure trascorrendo ore sullo stesso tranvai, da un capolinea all'altro. Giorni si lascia andare con fitto entusiasmo tra le braccia di una prostituta, come se quegli atti, quei movimenti non li avesse già ripetuti fino all'esaurimento qualche ora prima. E tutti i giorni Pensa a Miriam. Esiste una parola meravigliosamente triste per la sofferenza ineffabile: "*saudade*", il desiderio inappagabile di luoghi, persone, cose, la brama di qualcosa e di qualcuno in contrasto con la ineluttabilità della realtà o del destino. "Saudade" l'inafferrabile, "saudade" il perduto. Perché è tornato sull'avenida? In fazenda non c'era tempo per ozi ed elucubrazioni. La foresta era la foresta, il trattore era il trattore, gli uomini, le bestie, gli uccelli, le fronde, tutti avevano un nome e un significato ben preciso. E una funzione ben definita avevano il lavoro, il pasto, il sonno, così come l'amore, anche l'amore che si consuma sulla branda o sull'erba senza creare problemi.

Egli s'affaccia sul tramonto striato di sangue. Nuvole gigantesche, impregnate di ocra, navigano incontro un piccolo punto nero, ora sommergendolo ora fiancheggiandolo ora solo sfiorandolo. Allo scoperto, di fronte al sole, quel piccolo punto nero sembra incendiarsi, è una pallina incandescente. È

l'aereo dell'Alitalia. "Saudade", ricordo di amate cose lontane. Che cosa fa egli lì, a quella finestra? Perché l'anno paracadutato in quel silenzio di cemento e di pietra, in quale immensità desolata di cornicioni? In Italia è già primavera. Glicini s'abbracciano ai cancelli, mandorli e peschi piovono petali sui verdi tappeti del grano, e le foglie degli ulivi cominciano a muovere masse di vivo mercurio. La gente è allegra per risvegli di linfe, uomini e donne si scambino cordiali malizie. Quindi invece, in questa uniforme stagione di asmatici calori, di violenze temporalesche, di vischiosi sudori, il selvaggio furore dell'uomo suona sulle corde tese dei giorni, la dolcezza si muta in affanno, la simpatia in desiderio, l'affetto in passione, l'amore in lussuria, la malinconia in "saudade", l'amaro rimpianto.

L'aereo dell'Alitalia passa sibilando e si immerge, già sagomato e reale, tra le cime quadrate dei grattacieli. Giù, in strada, avanza schiamazzando un corteo di auto e camion. Gente leva cartelli e accende petardi, urla il nome di un candidato alle elezioni governative, si agita, si sbraccia, distribuendo e lanciando volantini, in preda a un irruente parossismo. Gente sul marciapiedi sorride con distacco, sanno che si tratta di una manifestazione pagata.

Egli va da Michel. Il generale gallonato apre la porta imbottita di marocchino rosso, il tanfo non cambia, Dorival canta nei toni bassi, Tamara, è sempre lei da salvare, la fanciulla diplomata del Conservatorio Don Pedro Segundo di Rio Grande do Sul, siede al piano. Da "Michel" si beve whiskey che puzza di vetriolo.

"Lascia che ti accompagni, Tamara".

"Domani".

"Come mai un nome russo?"

"Siamo russi in famiglia".

"Vediamoci di giorno".

"Di giorno dormo".

CAPITOLO XVI

Due uomini sandwiche camminano infilati in una gogna di cartelli che annunciano la prossima apertura di un nuovo dancing di taxi-girl. Egli frequenta queste balere, localacci di sgualdrine da quattro soldi. Egli danza quasi al buio, in un sentore di fiati, di brillantine, di secrezioni ghiandolari. La ragazza è così esperta da offrire uno sfogo alla libidine senza impegnare il proprio sesso.

All'ingresso del cinema si allunga la solita fila. In mezzo al traffico delle autovetture avanzano i mastodonti del servizio urbano, i "pappafila" , con motrice e rimorchio. Davanti al Mocambo un gruppetto di italiani ciancia, una voglia matta di cianciare in un modo pittoresco e melodrammatico. Egli si ferma un poco per ascoltare i loro discorsi, le loro esclamazioni dialettali, per godersi loro i gesti. È pur sempre un pezzo d'Italia vivo, picaresco e divertente. Parlano di affari colossali e non sono che piccoli venditori di merce di contrabbando, discutono di cifre e di operazioni bancarie e forse non hanno di che pagarsi il caffè, si rammaricano di aver rinunciato in patria a una vita da nababbi e non hanno lasciato che pochi stracci e amari ricordi.

Al Metro danno un film con Ankito, un comico che scimmiotta Buster Keaton, il titolo "i fagioli sono nostri", mettendo in berlina lo slogan lo slogan nazionalista "il petrolio è il nostro". È un film "nacional" e la coda è più lunga del solito, si avvolge tutto intorno al quartiere.

Egli sale le scale del ristorante vegetariano. Il proprietario è un portoghese grosso oscuro. I tavoli sono deserti e senza tovaglia, forse ancora presto. Egli si dirige verso l'unica tavola apparecchiata. Giancarlo veniva qui, un ragazzo allegro Giancarlo. Ha dormito con lui per due mesi nella stanzetta di una pensioncina gestita da un fascista per vocazione. Nella sala da pranzo troneggia un grande ritratto del duce con l'elmo, di profilo. Giancarlo poi è partito per Bahia. Aveva un lavoro a Bahia, rappresentante di che? Giancarlo è un naturalista, fa dei suoi principi nutritivi una questione soprattutto etica, segue il regime dietetico come un dogma e disprezza gli altri mortali che si nutrono, a suo dire, di carne di cadaveri. Conosce esattamente il tipo e la quantità di vitamine e di sali minerali contenuti in una foglia di lattuga, le calorie che sviluppano cento grammi di fagioli, obbliga la mente a lavorare come una calcolatrice, addizionando, moltiplicando, dividendo frazioni e numeri decimali, alla ricerca di una

formula scientificamente perfetta per l'alimentazione razionale di tutte le componenti del proprio corpo, si sente preciso ed equilibrato come un calcolo infinitesimale e anche se vive con una perenne ansia stomacale per una grossa bistecca ai ferri, sorride stoicamente, battendo le mani sul ventre e affermando che non c'è nessuno più sazio e più in salute di lui.

Sulla tavola si ergono caschi di banane di tutte le specie, da quelle d'acqua, grosse e lunghe, a quelle più corte e più gialle, a quelle minute come un dito mignolo di bambino, rivestite d'oro fuso. L'insalatiera è piena di papaia tagliata a quadratini. Le leccornie sono relegate su di un'altra tavola. Dentro terrine di vetro creme di frutta ad ogni colore, latte di cocco e succo di ananas. Aleggia nella stanza l'odore spermatico dell'abacate frullato con zucchero e limone.

Egli esce e se ne va a pranzare a Bellavista, un quartiere di italiani per lo più operai e gestori di ristoranti tipici, cantine osterie, calabresi, napoletani, siciliani, un quartiere povero ma dove si respira l'aria greve ed eccitante dell'Italia del sud: odori di ragù e di pane casareccio, di cacio pecorino, di spiedini di interiora arrostiti sulla brace. La biancheria pende da corde tese da balcone a balcone, la parlata è cantilenata anche nelle rare frasi portoghesi, le donne sono di pelle scura ed occhi grandi e neri, gli uomini piccoli, tarchiati, bruciati dal sole. E anche le case sono basse, al massimo ad un piano, in stile coloniale, pietre bianche e porticati di legno. Se ci fosse il mare si starebbe come a Romagnolo di Palermo, le barche a secco sulla ghiaia, l'acqua sonora e tiepida, l'orchestrina che accompagna le danze sulle palafitte e la luna piena che fa sgusciare i granchi dalle tane. "Evviva Santa Rosalia!" grida la folla del festino e il carro avanza, alto e tremulo come un castello di filigrana e fuochi piovono lingue di luce, cateratte di scoppi sulle acque argentate. Cricchiano le suole sul tappeto di lumache vuote, è un'ebbrezza d'aria, di salso, di vino.

La notte va da Michel. Tamara non suona, lo aspetta.

"È il mio giorno libero, dove mi porti?"

"A casa mia, Tamara, a casa".

"Credi che verrò?"

"È il posto più sicuro per te".

CAPITOLO XVII

Non prova egli ha sollevarsi sui gomiti? Ma è già come una clessidra rovesciata di colpo, e tutta la sabbia preme per passare da un minuscolo foro. Anche il cervello gravita in basso, la bocca con tutta la lingua e l'epiglottide forza esofago e laringe, la carotide si dilata come per ricevere tutta la massa del cranio. Egli si rilassa sul dorso, precipitosamente. Ed è meglio, perché le centrali nervose tornano a funzionare sebbene ancora con deboli impulsi, ma già normalizzate al. di udire, alto e modulato, il fischio di un sabià.

"*Minha terra tem palmeiras onde canta o sabià*…'

È la canzone dell'esilio di Gonçalves Dias che egli ha provato a tradurre:

"Ha palmeti la mia terra dove canta il sabià. Qui gli uccelli non gorgheggian come gorgheggian là…"

La recitava la signora Bueno, l'insegnante di portoghese in Italia, con enfatico struggimento.

"*Minha terra tem palmeiras…"*

La signora Bueno, già anziana è stanca, che ha un figlio in Brasile e muore dalla voglia di raggiungerlo, guarda il cielo della finestra e nello specchio delle sue pupille ondeggiano chiome di palme, si innalzano grattacieli. "Oh, San Paolo!" implora. San Paolo è la mecca degli italiani perché si parla italiano, perché le industrie sono italiane, perché l'ambiente è italiano. Non c'è famiglia paulista che non abbia un "Italianinho" nell'albero genealogico.

San Paolo. Egli in capo a due settimane è pienamente convinto che la mecca degli italiani è soltanto un qualsiasi buco o caverna d'Italia, che gli italiani in Brasile si sforzano di non parlare italiano neppure nella intimità delle loro case, che le industrie con parziale capitale italiano non vogliono italiani col pretesto che per legge possono assumere soltanto un terzo di stranieri, che l'ambiente italiano non è affatto tenero e ricettivo verso i compatrioti ultimi arrivati, anzi li guardano con sospetto, chissà, è come se avessero paura di essere derubati.

Egli, in capo a due settimane è sfinito, avvilito, è convinto di essere l'uomo più inutile della terra. Alle industrie Matarazzo, forse in omaggio alla memoria del fondatore che, povero in canna come tanti suoi connazionali, vendette per anni biglietti di lotterie e "spingule francesi" sui marciapiedi delle avenide, assumono tutti gli italiani che si presentano, ma a tutti senza distinzione offrono una paga iniziale da manovale e occorrono mesi e mesi, e se va male anni, di sfruttamento prima che i solerti dirigenti si rendano conto se qualcuno ha la mente di un Einstein o più semplicemente le capacità di uno stacanovista.

Tenta allora le offerte di impiego dei giornali che le contengono in quattro o cinque pagine nelle edizioni domenicali. Con un lapis e un paio di forbici comincia lo stralcio degli annunci. Sporco di stampa fino alle orecchie e immerso in un mare di pezzettini di carta, esamina il bilancio della situazione: il settanta per cento degli annunci richiede personale tecnico, il venti per cento personale d'ordine, il cinque per cento dirigenti d'azienda. Ritiene di avere le carte in regola per guadagnarsi onestamente l'alta mercede proposta. Ma in ogni annuncio è sempre esplicita la pretesa di un requisito che egli scopre con disappunto di non avere: "esperienza decennale nel ramo", "essere brasiliano", "perfetta conoscenza di una lingua che non conosce", "essere sposato con brasiliana", essere disposto a versare "un capitale cauzionale". Ripiega sul personale d'ordine: il salario non basterebbe a comprare due pasti alla mensa economica.

Escludendo di potersi trasformare in tornitore o fresatore, gli rimane il venti percento delle offerte di piazzista. Potrà guadagnare somme favolose vendendo immobili.

Nell'ufficio di due stanze semibuie lo accoglie un signore baffuto e scuro di pelle che lo invita ad accomodarsi su una sedia girevole. Alle sue spalle e tutt'intorno pendono dalle pareti mappe di terreni, disegni, schizzi e progetti di costruzioni. Un briciolo di sole mette in rilievo i toni sfumati di un plastico in miniatura. Il signore baffuto sta chiedendo generalità, indirizzo, nazionalità, età, periodo di permanenza in Brasile, una fotografia. A una voce bassa e sospirosa di asmatico. No, egli non possiede automobile, no, egli non ha relazioni, no, egli non ha un libretto di lavoro, no, egli non ha mai lavorato nel ramo. "No, non posso assumerla con uno stipendio". Il signore baffuto, dalla voce asmatica, può

metterlo soltanto alla prova, con una percentuale sulle vendite. Gli consegna due mappe di terreni già lottizzati, prezzi e posizione. Secondo il suo modesto avviso basta aprir bocca perché chiunque si precipiti a comprare un pezzo di terra a cinquanta chilometri dal centro, in una zona che, a suo dire, nel volgere di pochi mesi si valorizzerà del cento per cento. No, non c'è ancora l'acqua, no, non c'è ancora la luce, no, non vi sono ancora fognature, no, non c'è ancora una strada. "No, non voglio guadagnare somme favolose vendendo immobili".

"Lei sta dando un calcio alla fortuna".

"Sono già un uomo fortunato rinunciando a questo lavoro".

Egli cerca "industria avviatissima prodotto largo consumo offre posto futuro giovani capacità lauti guadagni".

Il capannone è in periferia, isolato in mezzo a un campo di stoppie. Il lezzo di un reagente chimico, assai vicino a una carogna in putrefazione, appesta l'area di almeno un chilometro di raggio. Fabbricano un candeggiante. Ma sono tuttora in via sperimentale. Le informazioni gliele fornisce un operaio in assenza dell'industriale proprietario. Sta spalando un polverone da un punto all'altro dello stanzone, coperto con un cappuccio bianco da ku-klux-klan. I suoi occhi sono gonfi, arrossati e lacrimosi. Egli non riesce a resistere sul posto più di cinque minuti.

È la volta di un istituto che propaganda apparecchi per sordi. In anticamera c'è un cliente che smania di sperimentare l'efficacia dell'apparecchio inserito nell'orecchio. È un uomo d'età, dalla faccia di macaco: occhi piccoli e fronte bassa e rugosa. Gli rivolge la parola ed egli, come si fa coi sordi, risponde ad alta voce. L'uomo contorce la faccia in smorfie scimmiesche di disappunto, gli appressa l'orecchio alla bocca, manovra febbrilmente i galletti di una scatoletta che palleggia da una mano all'altra, e proprio quando più vicino a lui e più forte risuona la sua voce, egli lo vede strabuzzare gli occhi e cadere riverso sulla poltrona. L'apparecchio deve aver funzionato in quel preciso momento.

Decide di presentarsi in un grande complesso industriale. Forse hanno bisogno di impiegati di concetto. All'ufficio del personale è addetta una signorina che da dietro alla macchina per scrivere gli trasmette un ottuso impulso di sguardi, confusi da due spesse lenti di miope. Gli porge una scheda da

riempire, dovrà riconsegnarla l'indomani insieme ad una fotografia, ma senza libretto di lavoro non avrebbero neppure preso in considerazione la sua richiesta.

Egli risolve di chiedere il libretto all'ispettorato del lavoro. Vi trova una fila di almeno cinquecento persone. Un giovanotto dall'aria effeminata lo avvicina, gli fa cenno di seguirlo. Ed egli è già dietro a quel sedere ondulante, compresso dentro un paio di pantaloni di shantung. Per un piccolo compenso gli terrà il posto il giorno dopo. Intanto è bene che vada a farsi le prescritte fotografie. Nello sgabuzzino del fotografo il giovanotto tenta un approccio con decisione ed audacia. Respinto, finge di nulla.

Alle sette del mattino, davanti all'Ispettorato c'è già una fila di un centinaio di persone. Nordestini, immigrati da Bahia e sergipe, negri e mulatti di diverso sesso, di tutte le età, sguardi di cani battuti, vestiti nelle foggi assurde e pittoresche che suole assumere il volto della miseria. A epoche determinate dell'anno appaiono a frotte in città, come pennuti affamati, scacciati, dai loro paesi da una natura crudele che brucia i raccolti e succhia il sangue degli animali. I debiti contratti coi padroni e gli usurai li costringono ad abbandonare quelle terre ingrate, a vendere le poche masserizie e le rachitiche bestie e, insieme a tutta la famiglia, a intraprendere una lunga marcia di fame verso il sud, verso le terre di altri più feroci padroni. Attraversavano a piedi la caatinga, centinaia di chilometri di un deserto di serpi, cactus, agavi, infestato di serpenti, fiere insetti velenosi. Terminate le scarse provviste, sfiniti dalla fame, febbri e malanni lasciano una lunga scia di cadaveri, soprattutto di vecchie e di bambini, ai becchi degli urubù. Così decimati, giungono nelle ridenti vallate dello Stato di San Paolo dove incominciano un'altra via crucis di lavoro duro e malpagato nelle terre dei ricchi fazenderi, oppure arrampicati lungo le intelaiature dei grattacieli.

Egli prende il suo posto tra queste illustre nobiltà della fame, sul cui blasone splendono quattrocento e più anni di schiavitù, rovina e soprusi. Bambini cenciosi e macilenti giocano nello spazio nello spiazzo del cortile, seduti per terra, con gesti gravi, come se quel gioco non sia ispirato da un desiderio di spontaneo diletto bensì imposto dalla loro stessa precoce vecchiaia.

Con loro egli sfila dentro uno stretto corridoio di transenne di legno, fermandosi davanti agli addetti ai vari servizi. Un impiegato tende la mano dello sportello semiaperto.

"Lei?"

Egli consegna fotografie e modulo riempito.

"Manca la dichiarazione dell'ufficio che lo ha assunto".

"Scusi, ma io non sono stato ancora assunto da nessun ufficio".

"Ah, ma senza dichiarazione non posso rilasciarle il libretto di lavoro".

"Ma il libretto di lavoro mi serve proprio per farmi assumere chiuditi".

"Tutti così, come posso qualificarla sul libretto senza la dichiarazione? Qual è il suo mestiere?"

"Impiegato, diciamo impiegato".

"Lo dice lei, da dove risulta? Mi dia la sua cartera diciannove. Italiani, italiani, anch'io sono figlio di italiani".

"Dunque?"

"E dunque cosa? Io sono brasiliano".

"E chi dice niente".

"E me ne vanto".

"È naturale".

"Voi fascisti, italiani fascisti".

"Le pare il momento? Me lo fa o no questo libretto?"

Glielo prepara l'impiegato il libretto, glielo prepara, ma nello spazio riservato alla qualifica scrive "manovale".

"I suoi diplomi qui non valgono niente".

Egli passa oltre, mescolandosi al gruppo dei nordestini che sta lasciando le impronte digitali nell'ufficio seguente. Un locale con banchi di pietra e lavatoi, sudici di stracci, inchiostro e cartacce. Impiegati in camiciotti grigi prendono le dita, le ungono di inchiostro tipografico con una rotellina, quindi le premono su di un modulo con dieci caselle riservate ai polpastrelli, offrono carta di giornale

per asciugarsi. L'operazione laboriosa ma rapida. Sospinto in quell'ingranaggio da rotocalco egli si trova davanti al lavatoio, impiastrato da capo a piedi, stanco e nauseato. Ha tuttavia ottenuto il suo libretto di lavoro, se lo infila in tasca e va ad ordinarsi un caffè forte e amaro. Al bar due ragazzotti piccoli e oscuri come beduini si passano dei moduli con gesti incerti e sguardi interrogativi. Discutono nel dialetto siciliano, cercando di spiegarsi l'un l'altro il significato delle parole stampate. Per un attimo lo sogguardano speranzosi. Il più intraprendente si rivolge a chiedergli:

"O signo' è italiano?"

"No"

CAPITOLO XVIII

Tamara segna la fine della sua misoginia. A Tamara ha ceduto dopo il rifiuto di Miriam, un no finalmente deciso in una lettera secca e breve: "Ho deciso di non partire più. Ma ti pare mettere a repentaglio il mio avvenire correndo dietro alle tue folli imprese, al tuo inconcludente futuro! Considera che in un anno hai cambiato lavoro ben quattro volte".

Tamara è lì ad aspettarlo, al capolinea del Largo Paisandù, un piccolo parco che si dibatte tra gli artigli dei grattacieli e i fiati velenosi dei tubi di scappamento di autobus fumiganti, putridi di sudori essiccati, di cuoio marcito, di grascia, di polvere impastata di sputi.

Tamara lo aspetta accanto al monumento alla madre, eroica e popputa, unico angolo del parco, disertato dagli imbellettati, capelluti, attillatissimi invertiti, non certo per una qual sorta di reverenza ma perché è meno nascosto dalla vegetazione.

Tamara è stata licenziata dal "Michelin", hanno scoperto la sua età. A far la spia è stata Diva, una entraineuse senza scrupoli che tentava di trarre lucro dalla vendita della verginità di Tamara, gliel'ha proposto brutalmente come un buon affare. E per questa corsa a una presunta salvazione che egli è spinto a dichiararsi, a fidanzarsi con Tamara. Lui "fidanzato!" Gli sembra così ridicolo! Un complesso di colpa. La sua ritrosaggine nei confronti della famiglia di lei viene scambiata per amabile timidezza. Egli personifica il protagonista di uno di quei balordi sogni di adolescenti durante il quale si trasforma in lupo – e gli dovrebbe piacere e invece se li compiace – e per mascherare le proprie sembianze di fronte alla vittima, trascinato dalla sua stessa delinquenziale natura, si addentra nell'assurdo, perfezionando l'atto delittuoso.

Non diversamente si comportava con la madre quando le rubava i soldi dal cassetto: perfezionava meticolosamente il sistema, staccando il pannello retrostante nel comò, attento a prelevare quel poco che lo lasciasse al sicuro dai controlli, e solo quando ce n'era abbastanza da ingenerare dubbio confusione nella contabilità. O come quando, giorno per giorno, sottraeva un dito d'olio dal bottiglione

di cucina, riempiendone un altro che tenevano nascosto, e allorché questo era pieno e l'altro vuoto, intascava l'interno il porto dell'acquisto. Si esaltava e si compiaceva con se stesso per la sua capacità d'inventiva.

Tuttavia per l'inganno teso a Tamara egli si odia, e infinite volte è lì per svelarglielo, ma si accorge che tutto il proprio essere aspira di affondare nella coscienza dell'illecito. Allorché architettava di rubare un francobollo a Coco (ne aveva una stupenda serie di Menelik) non era tanto il piacere di possedere una cosa desiderata a muoverlo bensì l'incognita emotiva del momento furtivo. Stavolta egli pregusta l'evento che presume non tarderà a compiersi, per scrivere il maggiore tempo che può trascorrere con Tamara, conseguente alla maggiore fiducia ottenuta da lei e dai suoi genitori, (il padre, un ex bracciante della steppa, grosse mani sbucciate, ferite, cicatrizzate, è operaio fonditore, si denuda a mezzo per lavarsi davanti alla bicocca ed è fuligginoso di fumo e di peli come un fossile del paleolitico) e per l'assenso strappato a Tamara, ella non sa simulare l'impazienza di accontentarlo, di trasformare gli epidermici abbracci, concessi nella penombra delle sale cinematografiche, in carezze più libere, di maggiore calore e di maggiore avvenire. A lui l'evento importa per quanto esso rappresenta di ritorsione e di rottura del cervicale cordone che si tende come un segreto cavo oceanico da Miriam al suo midollo spinale.

Tamara è la fine della inibizione. E che non gli domandino, ironici o increduli, in che modo ha potuto mantenersi casto per così lungo tempo. Innanzitutto vi sono precedenti. Sei mesi, dall'inizio delle operazioni in territorio jugoslavo alla prima licenza. E come si è convinto per poi ad abbracciare quel rudere di carne infrollita, dentro un capannone davanti al quale sosta una fila di almeno trenta militari, ancora non sa. Quella buttava l'acqua sudicia della bacinella da una finestra e gridava, avanti un altro! Per mesi si rifiuta di pensare a qualsiasi cosa che gli ricordi il sesso. Come la prima volta con la Nuccia, al casino – egli per entrarvi con la ciurma si è invecchiato sulla carta d'identità di due anni – sebbene la donna fosse un tratto fino e da pochi mesi usa al mestiere, ma a lui la strettoia non gli concede che un bruciore anulare e quella dopo insiste a lavarglielo e strizzarglielo sul lavandino, mentre dell'odore di crema grassa che già che gli ha lasciato nelle maniche è impossibile liberarsi, a lungo un

ricordo molesto, persecutorio ed eccitante ad un tempo, un senso di colpa diffusa, quasi una dolenza in cerchi concentrici, sempre più a fondo dalla superficie.

Per un anno non è stato affatto preda di alcun stimolo ghiandolare, nessun preciso richiamo ha ascoltato per il sesso in sé, cavità ombrate di peluria protese da bacini ansiosi, non ha avuto erezioni mattutine né polluzioni notturne, non ha sognato in termini freudiani. Egli ha conosciuto il sereno dominio che si sprigiona dall'attaccamento fanatico al proprio ideale. Egli ha finalmente compreso quale immane sincerità trapelava dalle parole di Padre Gemisto.

"Ma proprio mai, padre, il desiderio carnale la sorprende contro la sua volontà?"

"Mai".

"Nemmeno di notte?"

"Perché di notte se non lo avverto alla luce del sole?"

"Perché non si può vincere l'umana natura. Non mi dica che con la preghiera…"

"Non è soltanto la preghiera ad operare. Non saprei spiegarti. Ma Dio voglia che tu faccia un giorno una simile esperienza".

"Padre, la sto vivendo già qui, in questi giorni, come lei!"

"Non dire sciocchezze! E sono queste le circostanze più adatte? Con la morte che ci aspetta dietro quel muro? Siamo tutti bravi a vincere la carne quando essa è minacciata dalla dissoluzione!"

Con Tamara ha provato a rientrare nella norma. Si è costruito un piccolo, limitato ideale di uomo comune. "… *una rede de mahla branquinha e nos dois a sonhar dentro dela*". Un'amaca un'amaca tutta bianca e noi due dentro a sognare. *"… es tan pouco, meu amor, mas pr' a min chega*". È tanto poco, amore mio, ma me basta. Tamara mugola questa canzone accompagnandosi con la chitarra, nella penombra del terrazzo, anche lei sbiadito colore sulle lapidi macchie della città in controluce. Egli ci è arrivato attraverso un incommensurabile viaggio di anni trogloditici, e come un cavernicolo batte le palpebre inondate di luce, sulla soglia della sua dimora.

Egli dunque ha salvato Tamara, chiudendola nella sua cornice, così dovrebbe agire per tutto: uomini, cose, concetti, bloccarli in una simbologia, sotto una luce fissa, con il loro esclusivo significato,

è un cartellino con loro nome. Forse solo così si può aspirare alla felicità, evitando che gli uomini, cose e concetti vaghino nel cosmo senza un esatta catalogazione, non imbrigliati nei loro singoli schemi. Che davvero Miriam abbia ragione? Che il suo sia il sistema meno sbagliato di valutazione?

Con Tamara ha seguito le regole, si è fidanzato in casa, le ha comprato l'anello, chiede il permesso ai genitori di lei ogni qualvolta la conduce via a passeggio, a cinema, a letto. È in pace con se stesso anche quando Tamara trascorre le giornate, spesso le notti, nel suo appartamento e si può dire che con lui convive. A Tamara piace girare per casa di vestaglia, con bigodini nei capelli, sciabattando, occupata in permanenza a pulire, riordinare, cucinare, rigovernare. In realtà non fa nulla di tutto questo, gioca a fare la padrona di casa ma è un gioco che prende sul serio. Tamara non ha mai avuto una casa propria, è nata in un campo di profughi germanico e vi ha trascorso l'infanzia. L'adolescenza poi l'ha seminata tra un trasferimento e l'altro, lungo la tortuosa e tormentata via degli apolidi. Ancora adesso abita in una casupola di periferia dal pavimento di terra battuta, i muri lesionati, scrostati, invasi da vasti prati di muffa e di salnitro, priva di acqua corrente, senza un gabinetto, - ce n'è uno collettivo in mezzo alla corte che, all'epoca delle piogge, si gonfia e di creta e liquame.

A misura che Tamara manifesta il proprio entusiastico attaccamento per la casa dei suoi mobili, cresce in lui il disagio di viverci e un desiderio di fuggire. Non è concepibile la realtà di un ambiente casalingo senza Miriam. Nondimeno egli si impone di accettare Tamara come salvezza estrema. Ora è lui a lasciarsi salvare! La domenica si reca alla chiesa ortodossa, ascolta gli inni sacri e li canticchia anche lui, si segna con le dita riunite, prega in ginocchio, prova ad estasiarsi col profumo degli incensieri, la fronte china sulla spalliera della sedia. Sono atti automatici, senza intima persuasione, perciò gli affiora una insofferenza. Egli chiude gli occhi e vede Miriam, le labbra strette in uno scettico, sprezzante sorriso. Lui, confessandosi a padre Gemisto, aveva promesso di entrare in una chiesa insieme con Miriam. Barattava la vita con la fede. Ottenuta la vita, era più di un anno che provava a sciogliere il voto. Ma non osava parlarne apertamente con Miriam.

"Dico, che cosa ti costa entrare un momento? È una bella chiesa con affreschi del quattrocento!"

"Ma va! È una costruzione bastarda, pfu! Del gotico col barocco …"

"Eppure c'è un fonte battesimale romanico. Vale la pena di vederlo".

"Ma senti, vacci da te se ti preme".

"È che non mi vuoi far piacere, ecco cosa".

"È che non mi piace il tuo rigurgito teistico. Ti pare che si possa invocare un dio nelle sole ed uniche occasioni in cui si manifesta la nostra debolezza? Quel dio non può conoscerti né accettarti, ammesso che esista".

Al termine della funzione si lascia presentare da Tamara alla comunità, gli sorridono, lo accolgono cordialmente, è gente, specie i giovani, che sembra essersi liberata dei problemi connessi col dramma del loro più recente passato. Con esso hanno reciso i ponti, per esso non hanno ragione di essere nostalgici. È gente che vuole essere felice e lo è perché si contenta di poco, nutre aspirazioni minime. Miriam ne riderebbe, come suo solito, zitta e crudele. Un consiglio ideale di vita egli gliel'ha pure prospettato in lunga lettera, l'indomani di una visita a una fazenda in vendita a pochi chilometri da San Paolo. Erano un migliaio di ettari di bosco e sottobosco, di pascoli, una terra rosso bruna, soffice, senza argilla né arenaria, coltivata a canna da zucchero e caffè, con aranceti nani a perdita d'occhio, e in mezzo al mare d'erba, le corna affioranti delle mandrie che lentamente vi navigavano. "La casa ha uno stile magico, direi, con un alto minareto al centro, Non capisco perché, fosse il padrone era un libanese musulmano, tutta bianca, trepida di biancori tra le ombra quatte dei peroba che la sovrastano in un abbraccio. Dentro è arredata alla coloniale con poltroncine e divani tipo Vienna, di jacarandà, un legno preziosissimo, a prova di chiodo e di tarlo ma leggero come piuma, tanto che lo vendono a peso. C'è pure un letto a baldacchino come piace a te, e tanti animali che pagano per la corte, persino un cucciolo di lince, tenuto a guinzaglio ma molto mansueto". E lei, di rimando, secca è permalosa: "Quando l'avrai comprata con i tuoi soldi, fammelo sapere".

CAPITOLO XIX

Ora egli può seguire soltanto una luce, quella che gli giunge di rimbalzo da galassia a galassia ed emette un suono di corda d'acciaio, tesa nello spazio dei mondi. La modulazione diventa voce di richiamo e parte da una bocca di uomo, una piccola, molle ventosa, parlante tra ispidi peli di barba. Egli può ascoltare soltanto quella voce, intervallata dai colpi di puntuale di puntale del bastone di Dompè, su e giù per l'avenida, entrambi altissimi, come sonorizzati da un amplificatore al massimo sullo strepito disumano delle dieci di sera.

"Come fai a campare in questo falansterio di baldracche? Se non fosse per curarmi la gamba me ne vorrei dimenticare. Si aggrava sempre la vacca schifosa, e l'ulcera si allarga. Laggiù non ci penso. Lavoro fino a cascare per terra intuito".

Dompè è sifilitico, forse già cronico, ma non torna periodicamente a San Paolo per curarsi, egli viene dall'isola Bananal per battere cassa al governo, raccogliere fondi di privati, comprare medicine, coperte, attrezzi agricoli, allo scopo di mantenere efficiente uno dei pochi posti di assistenza rimasti operanti all'ente protezione indi. Dompè vive nel mato da più di dieci anni. Scrive e pubblica racconti, e spende i diritti d'autore per difendere gli indi. Organizza conferenze agitando i problemi della sopravvivenza dei silvicoli, produce filmati per la televisione, promuove vendite all'ingrosso di prodotti dell'artigianato indigeno. Il ricavato lo spende tutto per reperire mezzi mai sufficienti a salvare gli indi dalla distruzione.

"Hai un lavoro importante?"

"No".

"Una donna?"

"No"

"Un qualsiasi interesse che ti trattiene?"

"No".

"Allora vieni con me. È dura ma puoi trovarti una specie di ideale. Prova, non hai che da provare qualche tempo. Premetto che non si guadagna un cruzeiro, anzi se ne hai qualcuno che ti cresce vuotati subito le tasche e dammelo".

Egli dunque non può che seguire quella luce che guizza nel cielo e si specchia nel tremore dell'ala del minuscolo aereo, sospeso sulla cupola verde del mato. Egli non può che ascoltare quella voce, decisa e pressante, che sovrasta il rombo dei motori, il tumulto delle nuvole, il rimpianto dei sensi per l'amplesso di Tamara, una disperata amante che si accorge d'un tratto dello spazio enorme che la separa dall'amore.

"Tornerò presto, Tamara".

"Morirò di dolore".

"Non te ne darò il tempo, tesoro".

È già bene che non gli chieda il motivo del viaggio. Non saprebbe che cosa rispondere. In che modo spiegarle la sua nuova veste di pellegrino d'amore? "Quale amore, quello delle fiere o dei selvaggi della foresta?" avrebbe risposto Tamara. "Ed io che cosa sono allora per te?" Come spiegarle che per fortuna esiste sempre un altro genere di amore, quello di Dompè per il prossimo suo diseredato?

Sulle rive del Paraguay i canti funebri degli Xavantes zittiscono il chiacchiericcio dei *periquitos*, l'ingannevole strido del corriscio, vagano nel cielo insieme a colonne di fumo lacrimogeno. Gli Xavantes vengono a morire intorno alle capanne di Dompè. La morte arriva per loro con la grippe. Due giorni di vomito, di febbre e di freddo, una stretta alla gola ed è già l'agonia. Essi restano accosciati per terra, il corpo floscio, la testa ciondoloni, oppure seduti, abbracciandosi le ginocchia, a tremare e a schiumare bava e sudore, a supplicare un intervento contro lo spasimo. Qualcuno, come allucinato, si mette ad urlare ed a correre, finché non si butta nel folto e non sprofonda nel fiume. Altri, consapevole della fine, si dipinge il corpo di rosso e di giallo e si arrotola in una stuoia. È già un tubo, pronto ad essere calato nella fossa.

C'è pure chi si salva grazie alla solerzia e prontezza di Dompè. Il quale comanda uno stuolo di uomini nudi, diavolacci coi sessi a penzoloni, coi nerboruti bicipiti lustri di sudore e di unguenti, un

puzzo acuto di olio rancido, già vaccinati l'anno prima, che hanno il compito di agguantare i recalcitranti e portarli alla siringa carica di penicillina. Dopo, il paziente viene avvolto in una coperta, portato via di peso e messo a giacere in una cuccetta di rami, sollevata da terra.

"... cara Miriam, Penso che tutto ciò non serva affatto a costruire il nostro traballante avvenire. Ma provo ugualmente una gioia immensa come se realmente tu mi stessi vicino ed approvarsi questa volontaria purificazione. Sono diventato l'alter ego di Dompè, lo sostituisco in ogni suo compito, anche perché egli, con quella sua gamba rovinata, compie uno sforzo tremendo per reggersi in piedi. Egli ora può dormire e riposare alcune ore perché sto di guardia io. Bisogna rimanere svegli tutta la notte col fucile imbracciato, a passeggiare sulla veranda per impedire qualche atto sconsiderato di questa gente. Stregoni e sobillatori li incitano al nostro sterminio. Ce l'hanno coi bianchi e non a torto, sono loro che gli hanno portato morte, soprusi e malattie. Non più tardi di due giorni fa un gruppo di garimpeiros, che cercano cristalli di rocca nelle paludi del fiume, si sono scontrati con questi stessi xavantes che stiamo curando e li hanno decimati a fucilate. Dompè mi ha insegnato ad usare la siringa, a sterilizzare, a vaccinare. Ho imparato più cose in queste due settimane che nelle letture di tutta la mia vita: a preparare decotti con erbe di ogni specie, ad esempio, ad usare il curaro per l'anestesia locale, a pescare con la fiocina (per il momento riesco solo coi grossi dourados che stanno abbastanza fermi nelle acque basse). Ho stretto amicizia con un gruppo di ragazzi, scanzonati ed allegri, e con loro trascorro alcune ore del giorno, insegnandogli parole e frasi in portoghese e in italiano. Insomma ho una vita piena. Peccato che il resto che presto gli xavantes se ne andranno. Lo sai che sono ritenuti inavvicinabili dai bianchi? Quante inesattezze si leggono nei libri! Non so come passeremo le giornate io e Dompè quando resteremo soli e la stagione delle piogge ci bloccherà per mesi. Forse scriveremo insieme qualche bella storia. Ne abbiamo discusso e credo che abbiamo raggiunto un accordo".

Una lettera mai spedita. Nemmeno quella che annunciava la morte di Dompè, un mese più tardi.

".... credevo dormisse nella sua branda ed uscii piano sulla veranda a godermi il sole del mattino che balena nell'acqua rapida del guado. Il vapore però che si levava dalle fronde umide di guazza dalla terra inzuppata, si diluiva la luce in una tetra foschia. Perciò aspettavo che tornasse chiaro. Ma tardava e

rientrai nella capanna. Dompè non si era mosso e la cosa mi insospettì, perché ero solito, quando dormiva e gli si agitava continuamente. Corsi a scrollarlo. E non smise di scuotere quell'ammasso di carne rigida e fredda finché la testa non si arrovesciò di colpo indietro. Dalla sua bocca aperta uscì un grumo di schiuma. Formiche già penetravano nel padiglione dell'orecchio".

"*Anda*, italiano, non vedi che è morto. Smettila di sbatacchiarlo".

È Sanchez che ha passato il guado per la quarta volta nel mese col suo bestiame di contrabbando. Si accompagna ad un gruppetto dei suoi miliziani.

"*Probecito de Dompè*, se l'aspettava! Diceva sempre chissà se ci rivedremo. Ora qui è finita. Lascia che se la sbrighino quelli del governo con gli indi. Loro a Copacabana con *las putas* e tu qui a pelare ananassi? Vuoi rimanere al posto di Dompè? *Garajo* no!"

Sanchez sa che lui ha paura, glielo scopre negli occhi ma sa pure che per orgoglio resterà per qualche tempo ancora.

"Ti darò una lettera".

"Te la imbuco a Cochabamba".

"Via aerea, per favore".

La lettera è per Padre Gemisto. Ma fu respinta al mittente, ed egli la ricevette più tardi a San Paolo, in un momento in cui non gli importava gran che sapere perché non è giunta al destinatario e perché l'avesse scritta. È chiusa tutt'ora nella sua busta di carta velina dal bordino rosso e blu, spiegazzata, l'inchiostro sbiadito, i francobolli un po' strappati.

"... non vedo più quella luce, non seguo più quella voce. Ripenso ai nostri colloqui ed ho l'impressione che fossero zeppi di luoghi comuni. Possibile che di Dio non si conosca un diverso aspetto meno convenzionale? Forse lei potrebbe mostrarmelo. Ma siamo così distanti! Quando riceverà questa mia forse non sarò più. La notte sono veramente solo nel pericolo. Odo un cuguardo ruggire, e d'un tratto il silenzio che incombe, denso di aspettative mortali, perché strisciano bestie intorno a me e occhi mi guatano minacciosi. Gli indi si sono allontanati ma chi può dire di quanto? Il giorno mi pare di distinguere i loro movimenti nel frusciare delle fronde, mi sembra di intravedere i loro corpi al di là

della radura, confusi col bronzo dei tronchi marciti. Potrebbero uccidermi con una freccia silenziosa oppure assalirmi urlando e farmi a pezzi a colpi di facones. Non mi difenderò. Tuttavia siedo terrorizzato quasi tutto il giorno sulla veranda e non me ne allontano di un passo. Mangio marmellata di goiaba mattina e sera con un po' di mandioca, raccolgo qualche banana nei pressi. Una sola volta ho sparato a un pavoncella ma l'ho mancata ed il colpo mi straziò tanto i timpani che non ho più osato riprendere in mano il fucile. A prescindere dalla paura e dal sospetto che mi struggono, se decidessi di rimanere in questi luoghi, l'unica attività che sarei capace di svolgere sarebbe quella di collezionare farfalle. Ce ne sono a migliaia, di varietà infinita, dalle combinazioni cromatiche e meravigliose. Ma sarebbe come raccogliere cadaveri e mi ripugna perché troppi ne ho visti e maneggiati in questo torno di tempo e penso spesso al mio, divorato dalle voracissime formiche saùva. Mi consolo coi baciafiori, gli uccelli mosca, così graziosi e addomesticabili. Stringo una zolla di zucchero tra le labbra e loro vengono a succhiarlo col lungo, tenero becco, delicatamente sorvolando i miei occhi e il mio naso. Sanchez mi ha proposto di partire con lui. Mi ha confessato di stare dalla parte dei rivoluzionari e che il ricavato del contrabbando lo devo evolve al loro comitato. Preparano una rivoluzione popolare, accampati tra le millenarie rovine dei loro templi, dormendo nelle antiche fosse tombali.

"Lo vede come sono sempre la retorica ed il conformismo a guidare i nostri destini? Se mi decido a seguire Sanchez è per ubbidire al mio istinto che si diletta di paralleli storicistici…"

E così, un'altra candeletta se ne va in frantumi, se ne scende per via tortuose, attraverso gli spacchi delle carni, nel flusso del sangue, e lo metallizza e lo avvelena con le sue impalpabili gocce di mercurio. Il dolore che ne riceve è da svenire. Non soccorre anche stavolta la magica radice di Basilio?

Sublime vacuità dell'assurdo che rende navigabile il suo fiume di fuoco! Egli non è già dimentico di serpi e scorpioni che formicolano sul pavimento sotto l'amaca? Egli non è già libero degli striduli suoni che suggeriscono incubi e architettano terrori? Improvvisamente egli non ha più un passato da vegliare e niente da immaginare, è innanzitutto un fascio di stimoli primordiali, di estinti da far valere. Egli non deve lasciarsi opprimere da tumuli di memorie, prolungando quel particolare momento in cui la vita e la morte si rivelano presenti in automatica coincidenza. Egli deve sopravvivere quindi mangiare,

bere, dormire, copulare. Per un giorno e una notte egli gonfia ondate di programmi, si propone ad atti e luoghi, traccia una sintesi del suo futuro, lo punteggio di lucidi incisi: tornare a San Paolo, liquidare Tamara, attivizzarsi a un lavoro, chiudere la partita con Miriam. E tutto gli appare così semplice e facile e si sorprende di non avervi pensato prima. Ma per un giorno e una notte egli non si è mosso dall'amaca, proiettato come all'azione dalla volontà spasmodica del suo cervello e, d'altro canto, il irretito dalla inerzia del suo corpo prostrato. Uno squilibrio che raggiunge atroci punte di contrasto, affanno e deliquio.

Quando il risveglio lo sorprende egli crede tuttora nell'andirivieni delle sue allucinazioni. Il guado scioglie bave di luce madreperlacea nelle acque gialle, stemperate dalle ghiaie affioranti, ed egli le tiene a portata di mano come se le sorvolasse bassissimo, al ritmo di tonfi sonori. Nella sua visuale si inquadrano zampe di cavalli e il suo braccio pendulo sulla pancia dell'animale. Percepisce l'odore del cuoio grasso della sella e quello acre del tabacco di corda racchiuso nella bisaccia. Poi la voce di Sanchez, dura sui timpani: "*Anda* italiano, se non vieni con noi morirai".

CAPITOLO XX 134

Ibà è l'albero, *tatà* il fuoco, tata-iba l'albero del fuoco. La vecchia india, seduta sui talloni, strofina due tronchetti, scaricando scintille, finché una fiammella non s'aprende, timida e fumosa, a un mucchietto di foglie secche. La vecchia vi soffia sopra con un sibilo e ammonticchia gli stecchi sul focarello. Presto la capanna di sapé si riempie di fumo e lui tossisce. Allora la vecchia apre la tenda di pelle dell'ingresso con uno schiocco e spunta il sole in larghe doghe di pulviscolo.

Coarassiàra, la stagione del sole. La sapucàia si è vestita dell'oro dei suoi stessi fiori. Sulla siepe del cactus, piccole trombe pelose, rosate e bianche, stanno per chiudersi al tepore del giorno.

La vecchia riscalda sul fuoco un intruglio di grasso e frutti fermentati e glielo porge. *Cauì*, dice, bere. Egli risponde di sì col capo ma non si solleva sul gomito come le altre mattine. Ha fame, ha lo stomaco allo stato gassoso.

La vecchia siede nello spiazzo allungando le gambe pustolose e si mette a filare la scorza lanosa dell'*embiraibà*. Ne ottiene tanti gomitoli panciuti che ripone in una cesta.

Da quanti giorni Sanchez lo ha lasciato alle cure della vecchia? La vecchia – dice Sanchez col suo riso di lupo – è cristiana, battezzata e credente, almeno all'apparenza, porta un crocifisso di latta sul petto grinzoso che ogni tanto solleva alle labbra, quasi di nascosto, si segna alcune volte e mormora una tiritera con gli occhi assorti, gremiti di mosche che si contendono le sue cispe. È l'unica india aruache battezzata nel raggio di mille miglia, è l'unico segno di una penetrazione missionaria sulle rive del Guaporé. Quel missionario predicava l'abolizione della poliandria in una tribù dove le donne rappresentavano appena il dieci per cento della comunità. La vecchia si chiamava Jassì e, a dispetto della sua conversione, ha avuto una decina di mariti, contemporaneamente o quasi, arricchendo la tribù di ben diciotto figli dei quali dieci di sesso femminile.

Jassì la luna, *tatà* il fuoco, *Jassì-tatà* fuoco di Luna, ovverosia stella, *Jassì-caboassù*, la luna piena. Risuonano nella foresta i colpi di pagaia della grande *igàra* che giunge dal fiume, ed egli può ascoltare persino il risucchio dei remoli nell'acqua smossa. Eppure la canoa è lontana ancora due miglia e la sua

gente non approderà che tra mezz'ora sotto l'albero di acajù che immerge i rami carichi di noci nelle acque paludose.

La vecchia prepara il tabacco per il cacique, ficcando in una conca di legno un pugno di foglie. Le investe con la brace e avviva un fumo dolce e aromatico che lei stessa aspira dilatando le narici. Il cacique s'accomoda nell'incavo del tronco, gonfiando il petto ed ergendo la testa piumata, s'aggiusta il membro che porta legato sul ventre, e parla alla tribù accosciata intorno al fuoco. Con cenni fastosi e parole cantilenate dirà le imprese della caccia compiute nella giornata, già a tutti note ma che tutti ascolteranno con molta compunzione. Poi mangeranno il pesce e il boa tranciato e intinto nella mandioca, appena scottato sulla fiamma, berranno dai vuoti di zucca latte di palma e chicha di mais. Infine il cacique si leva dal suo scanno e scioglie l'*aimarà* dai fianchi di una giovane che condivide con altri quattro mariti, e compiuto il gesto di rituale, autoritaria predilezione, si ritira nella sua capanna. Ma non è detto che la donna seguirà il cacique. Forse essa si riserva il diritto di scelta del suo uomo di turno quando i più anziani sono stanchi. Essa ha preparato il giaciglio dentro un tunnel di rami fioriti, accanto al fuoco che si va spegnendo. Essa si sdraia sull'uomo supino per un atto d'amore che dura a lungo, contenuto e silenzioso.

I luoghi dunque, dove la gardenia sboccia grassa e vellutata, e cola ardente la rossa lacca dei fiori del pequià, appena lambiti dall'umile azzurrino della gracìola, ombrati da fronde millenarie e animati dall'eterno bisbiglio di migliaia di passeracei. Il tempo, senza ore, segnato dall'alternarsi di un sole fervido e di una luna integra. Il clima tiepido e costante, gli uomini splendidi e maestosi, i gesti franchi, i fatti essenzialmente utili per l'esistenza, come cacciare, amare, riprodursi, le parole nuove dall'equivoco significato, la mansuetudine dei rapporti umani, la libertà del sesso, la chiarezza di una morale: realtà dell'assurdo o magia di una realtà?

Egli stenta a credere ai propri occhi ed ai propri sentimenti. Sta osservando questi silvicoli da molte settimane, e si va chiedendo che cosa faceva Dompè per loro, oltre a curargli la grippe, e che cosa egli potrebbe fare per loro, che cosa insegnargli che essi già non sappiano quanto alla salute del corpo e alla pulizia dell'anima. Essi sono degli igienisti perfetti perché si lavano quattro volte al giorno ed

alternano l'esercizio della caccia e della pesca con pratiche sportive, come arrampicate sugli alberi, corsa, nuoto, tiro con l'arco. Conoscono una infinità di ricette efficaci, a base di erbe medicinali, sconosciute certamente agli stessi bianchi. Venerano le forze della natura, il fuoco, il vento, il sole, le acque, l'amore. Rifuggono dalla guerra e sono tolleranti con il vicino, rispettano lo straniero ospitandolo volentieri e con lui spartendo tutto, il pasto, le capanne, le mogli. Allevano collettivamente i figli della comunità, proteggendo i lattanti e le loro madri dentro un recintato giardino d'infanzia. Hanno persino una propria cultura dei poemi che si tramandano e che arricchiscono di generazione in generazione, esaltando l'insegnamento dei fatti umani, la nobiltà del cuore, la forza del carattere, il coraggio, la generosità, la fraternità, il rispetto per i vecchi e per gli animali.

Che cosa egli potrebbe loro donare per farli più ricchi e più felici? Forse un altro dio, incomprensibilmente astratto ed inutilizzabile? Oppure le mete raggiunte dalla scienza, il risultato del progresso, impossibili miti, morte e pestilenze? Egli potrebbe deporre ai loro piedi soltanto un fardello di odi, di contrasti, di gelosia, di prepotenze, avidità, intolleranze, potrebbe insegnar loro a soffrire, questo sì, a saper soffrire, a torturarsi, a piangere in silenzio, magari con dignità. Il nome di che cosa e con quale diritto?

"*Sessì,* tu triste?" gli domanda la vecchia e gli mostra con un sorriso mucillaginoso una fanciulla che avanza nella radura. Il corpo nudo, brillante di gocce d'acqua, le braccia levate a reggere una conca sulla testa, essa protende il pube implume, il ventre un po' cavo per lo slancio del petto che regge seni ampi ma ugualmente erti.

"*Atiàti*" dice la vecchia. E per un momento, investita da un riflesso di sole, Atiati sembra proprio diventare bianca, quasi argentea, planante come il gabbiano di cui sopra il nome. Ella è ancora vergine e nessuno può possederla, ella è sacra come l'acqua sorgeva, come il canto del cauàn, mangiatore di serpenti, come il profumato balsamo del cabuibà, ma allorché amerà la prima volta, chiunque potrà averla, a meno che non si sposi e non si scelga quattro mariti.

"*Atiàti-iràra*" egli sorride, e accenna un graffiare sul viso con le unghie.

La vecchia scuote la testa spelata dall'acantosi e lucida come quella di un urubù, e ride stridula, tutta sobbalzi, nell'udire che Atiàti è stata paragonata a un gatto selvatico.

Tra un giorno o due al massimo, Sanchez ritornerà ed egli non sa più se potrà mantenere la promessa di seguirlo. È che d'un tratto si rende conto di quanta sciocca millanteria si vestiva la sua promessa di "battersi per la realizzazione di un mondo più giusto". Il solo mondo per il quale combatterebbe per convinzione e partigianeria è questo della vecchia Jassì della fanciulla Atiàti, un mondo per il quale nessun re o magnate spenderebbe un centesimo dei propri forzieri, un mondo che impallidisce nel fumo delle foreste bruciate, respinto dalla iattanza della civiltà dei bulldozer negli anni licheni della preistoria.

CAPITOLO XXI 138

Il suo sicuro dolore si va decantando: egli non cessa di volere Miriam. Sono le sue stesse visceri a reclamarla con una forte ansia alla bocca dello stomaco che egli teneramente chiama "la mia ulcera". Sono i ritagli delle somiglianze, ritrovate qua e là nei corpi, che è tornato a misurare della divinità, un profilo aquilino, mento un po' sfuggente, una fronte alta, ampiamente convessa, i capelli Miriam li portava lisci dietro le orecchie, quei suoi capelli tendenti al fulvo che, al minimo frugarvi del sole, si cangiavano in oro, una figura stretta di vita, delle spalle alte, un passo sportivo appoggiato a scarpe basse. Solo cogli occhi non potrà sbagliarsi: nessuna, nessuna avrà mai gli occhi di Miriam, il bruno caldo della terra smossa.

Ed egli non osa pretendere da queste sembianze? Purché gli suscitino memorie, purché le provi con la mano, purché ne senta la consistenza. Per tutto un mese ne paga una perché si chiama Miriam, ma è mulatta, perciò la vuole di notte a luci spente, per scorrerla col bacio nel corpo nudo ed esaltarsi, Miriam, Miriam, Miriam.

Poi ci sono i suoni come assonanze sincrone di una musica che dentro di lui è composita, una voce cadenzata sulle parossitone, un riso rauco all'avvio, e gli odori fluidi della pelle, dei capelli, del sudore, e quello aiutato e marino del sesso.

Sicché tutto il mondo visibile e sensoriale si presenta parte di lei, Miriam, ed egli per esso vive, unicamente di queste minime ed illusorie scoperte vive, trascinandosi per l'avenida.

Non è cambiato niente tranne il sicuro dolore che sale da un fondo oscuro e consolida le sue forti branchie dalla gola alle spalle, incurvandolo, distruggendolo. È rimasta la casa, è rimasta Tamara, è rimasto l'incerto rapporto con Miriam. Con Tamara gli è mancato il coraggio, con Miriam continua a prediligere il dubbio.

"Perché mi puoi ancora con te?"

"Ti sposerò, Tamara".

"Stai tanto poco con me. Sei sempre in viaggio".

"Guadagno bene. Ci vogliono soldi, molti soldi per potersi sposare, per i mobili, la biancheria".

"Quando avrai i soldi mi lascerai. Hai un'altra donna nel cuore, in Italia o in Bolivia".

Tamara si è trovata un nuovo lavoro, suona il violino in una birreria, dalle nove a mezzanotte, la domenica pure di pomeriggio. Quando passeggia con lui o seduti al caffè – ed egli zitto a guardare il fondo del bicchiere, isolato e scostante – Tamara accetta e sostiene occhiate di omaggio, sorrisi d'invito degli uomini. Ora accentua al suo trucco nelle orbite, le guance, le labbra, porta gonne attillate sui fianchi, accavalla e scopre le gambe oltre il limite del pudore, fuma con un lungo bocchino d'ambra.

Egli chiama un taxi per telefono.

"Parti di già? Ti sei trattenuto appena due giorni".

"Il tempo di preparare le casse con le cucine".

"Starai via molto tempo?"

"Dipende dagli affari".

"Ti prego, non lasciarmi sola così tanto".

"Ma tu, distraiti un poco. Non pensare troppo a me".

Nel tassì finalmente può rileggere l'ultima lettera di Miriam, crudele ed ostile più che mai: "…in quanto a salvare la nostra unione, credo che quanto fosse possibile da parte mia è stato sempre fatto e forse più del necessario. Nel leggere che tu chiedi ancora una volta il mio aiuto, non posso fare a meno di pensare che siamo sempre lo stesso punto, che tu ancora oggi, non abbia capito come la forza per sistemare la propria vita ognuno debba trovarla in se stesso, e oserei dire, soprattutto l'uomo dovrebbe essere fiero e consapevole di dover dare lui l'appoggio alla propria compagna, non chiederglielo. Non posso fare a meno di pensare che ogni volta che non ti ho fatto mancare il mio aiuto questo non è stato altro che manlevare i tuoi errori, permettendoti di continuare una vita di ripieghi".

Ripieghi, certo ripieghi, l'ha detto bene Miriam, non uno, cento ripieghi. E non è un ripiego anche questo, di contrabbandare armi dentro le casse di cucine a gas per i ribelli boliviani? Ripieghi che lo hanno tenuto lontano dalla sua autentica, repressa vocazione. Quale, quale vocazione? Ne ha mai avuta una? Forse è autentica quella dello scrittore che non scrive che appunti? "… dopo tutta

l'esperienza passata, per il bene di entrambi, e direi soprattutto tuo (insomma per aiutarti davvero a diventare uomo come ti dicevo in una delle mie lettere due anni fa) non credo mi resti altro da fare che impedirti di continuare a gingillarti con fantasticherie nelle quali tu stesso credi quando c'è qualcuno cui riesci a farle credere, e costringerti finalmente ad assumere tutte le tue responsabilità di fronte alla vita".

Aiutarlo a diventare uomo! Come? Lasciandolo in balia di se stesso? Proprio come si agisce coi bambini per insegnargli drasticamente a nuotare: buttarli nell'acqua alta e che si arrangino. Ma per quanto provi a inalberarsi, poco a poco egli si accorge che gli mancano solidi argomenti per replicare, e l'unica soluzione possibile è quella di spingere fino alle estreme conseguenze le premesse di Miriam: ripieghi per soddisfare le ambizioni di Miriam, e cioè guadagnare rapidamente una montagna di soldi, tornare in Italia e riconquistare Miriam e la sua stima. E con questo fermo proposito, che già si dilata e che lo tramuta in un novello Montecristo, il resto della lettera gli viene facile da sopportare, egli sorride pregustando la rivincita.

"... finché tu mi scriverai ch'io merito molto di più di quanto tu non mi abbia dato e non mi possa dare, finché ti dirai fiero di vergogna e di angoscia, io non potrò non pensare che la nostra vita in comune sarebbe sempre come sempre è stata negli ultimi anni qui in Italia. E quello che è amaro in tutta la faccenda è che le stesse cose che ti scrivo ora te le ho scritte due anni fa, e precisamente il… , e che tu allora rispondesti di non desiderare di sentirti appoggiato, ma di essere uomo: "Io sono sempre stato, solo che mi mancava l'occasione e il respiro che invece trovo qui" e passavi a sognare fattorie e a parlare entusiasticamente del tuo ultimo lavoro, che sarebbe stato migliore, quello che ti avrebbe dato ogni soddisfazione morale e materiale, proprio come ora passi nelle tue lettere, da frasi sconfortate ad entusiasmi per la tua attuale occupazione che, naturalmente è la migliore, la decisiva. Ma lasciamo perdere. È meglio la smetta se non tra altri due anni sarò costretta in risposta ad una tua ennesima lettera di questo tipo a rispondere citando le frasi da me scritte oggi".

Ineffabile Miriam! Precisa, matematica, ora persino pedante al punto, nella sua mania di classificare, definire, rendere statici concetti in divenire, di conservare copia delle sue proprie lettere! Ecco perché le scrive a macchina! Per registrare e documentare il dialogo al completo e così intervenire

con argomenti intergiversibili: "tu hai scritto questo", "io ho risposto così, esattamente il… " come si scrive ad un cliente smemorato per ricordargli un impegno o per contestargli la qualità di una merce! Come se nessuno evento di questo mondo, di per sé mutabile per insita legge dinamica, possa incidere sulla volontà programmatica dell'uomo! Miriam anela comunque ad una stabilità, ad una sicurezza in un mondo instabile ed insicuro. Se codesti beni si possono comprare Miriam li avrà e più presto di quanto creda.

Egli può essere fiero della sua risoluzione. La diplomazia esplicata con Sanchez, da un lato lo tiene lontano dalle scaramucce che giorno e notte esplodono sanguinose nei *llanos* boliviani tra ribelli e governativi, dall'altro gli procura un lavoro: trasportare cucine ed armi, strumenti di vita e di morte, idealmente in linea con l'equilibrio dell'umanità, un lavoro che acqueta la coscienza egli frutta buona retribuzione. Senza ombra di cinismo, non è il suo un caso di interesse individuale in mirabile coincidenza con interesse collettivo?

"Quanti colli?"

Alla dogana, il solito mulatto dietro il banco, allungato sotto il frullo del ventilatore, riceve il passaporto, lo sfoglia, sbadigliando, si lascia corrompere con la banconota che vi è inserita, sbircia lui per un attimo, svagato, assente. Ordina l'avvio dei cassoni all'aereo senza aprirle.

Egli ritira il passaporto e si allontana. Nell'attesa dell'annuncio del volo gli piace sedersi nella terrazza sulla poltrona di cuoio morbido.

È l'ora bruciata del tramonto e balenano fuochi nel damasco del cielo. Egli diffonde il proprio sguardo. Riapre le vene del sogno: … "l'erba gialla del sole nell'acqua dei suoi occhi… carezze disegnate con l'indice sul labbro… i baci staccati sul respiro… quel nascondere il viso nel mio petto e il fluire del sangue in serpentine calde come se ci svenassimo… un rosso geranio insanguina tutto l'arco del cielo".

Egli recita versi, mozziconi di poesie che mai scriverà per intero: "… tiepido come il fieno è l'odore di te nelle mie mani …" Ricorda un orizzonte a maggio, sulla riva di un fiume, e lì riflesso lo

splendore del cielo e la corolla tremula di un fiore a pelo d'acqua, il frinire delle cicale nella calma dolcissima della presenza di Miriam.

Mentre riflette sul come l'ha perduta e quanto sarà difficile, quasi impossibile, riconquistarla, prende a ronzare come un calabrone cieco che il vento ha trascinato per le finestre spoglie di vetri sul camino di un forno. In una ora così egli è scarnito, ridotto all'essenza, posto di fronte alla stessa essenza delle cose che hanno segnato il suo vivere. Egli trascina l'ombra del corpo, la notte del corpo, dall'uno all'altro muro, la luna all'altra arena. È possibile che egli sia così meschino da preferire la tana allo spazio, gli attimi al tempo, le schiarite al sole, la goccia all'elemento? Che per nutrirsi del mondo, al principio preferisca la fine?

Tutto è possibile dentro e fuori di sé. Che cosa egli infatti conosce di sé e del mondo? Egli se lo lascia dire dagli altri: "Sei di quelli che abbracciano un'idea come una religione". Glielo dice Coco, passeggiando sotto i portici di Via Venti Settembre a Genova. Passeggiando come si può con Coco che porta l'apparecchio alla gamba sinistra e che ad ogni due passi, mossi precipitosamente, effettua una sosta di almeno un minuto. È diventato grasso e rosso, trasudante come un butirro, tutto suo padre, con la pancia in fuori, ma spalle e braccia da lottatore. "Sei un credulone. Ricordi di quando si andava a giocare nella piana dell'Oreto? Ti facevo credere che le anguille uscivano dall'acqua per accoppiarsi con le bisce. Nascosti del canneto, ti dicevo, là, là ma non c'era niente e tu guardavi e confermarvi convinto la mia fandonia. Un testone sei. Credi più nei sogni che nella realtà. Vedi le cose come vorresti che fossero, ecco".

È vero. Egli non poteva convincersi che Coco lo ingannasse. Coco sapeva di tutto o perlomeno parlava come se sapesse di tutto. A lui, che a quindici anni spremeva l'immaginazione per scrivere insulsi raccontini d'avventura, egli dava a leggere pagine di un libro, che giurava suo, ed era invece copiato pari pari da Verne. "Oh, Coco, queste sono avventure! Ma come fai a pensarle? Sei un genio, Coco".

Ora Coco è funzionario comunista, ha frequentato la scuola di partito, è stato due volte a Mosca, Roma lo invia qua e là per controlli sulla organizzazione di fabbrica. La sua sicumera è impressionante.

"Bravo, bravo, hai fatto bene a venire con noi. Presto la rivoluzione!" E si arresta di botto stavolta, senza attendere il compimento dei due passi veloci, anzi spezzandoli volutamente, e davvero i suoi occhi scuri ammiccano una promessa mantenibile a breve scadenza.

Ah come lo consola udire queste assicurazioni da Coco! Dunque il partito non ha rinunziato alla dittatura del proletariato, alla lotta di classe, alla abolizione dei privilegi, alla rivoluzione permanente!

"Aspetta che vadano via gli americani! Saremo tutti caporali di Stalin!" Si ferma e sosta in raccoglimento davanti al muro delle ricordanze, dove la pietà dei congiunti reca lumi, fiori e preghiere. "Li dobbiamo ringraziare, venerare come santi i nostri caduti. Sono il sedimento della vittoria".

Egli stava tentando di confessargli, sai Coco, avevo un lavoro tranquillo che bene o male mi dava da vivere un piccolo commercio di libri, che vuoi che faccia un intellettuale di sinistra di questi tempi? Ho liquidato e mi sono buttato nel giornale del partito. Sono sempre convinto che è il miglior lavoro del mondo, nonostante l'incertezza e la paga da spazzino. Perché non basta bruciare se stessi dalle quattro pomeridiane alle cinque del mattino – ricevendo notizie di agenzie, di partito e di corrispondenti e impolpettandole per gli esteri e per gli interni, battendo qua e là, in feriali e festivi, la città e la provincia per presenziare, registrare, sintetizzare, la notte impaginare con la bocca sul piombo, aspettare la prima copia, verificare i titoli e pagine – no, non basta: a mezzogiorno riunione dal Capo, il compagno QUELLO, prendere nota delle direttive, che prima delle due di notte cambieranno almeno dieci volte, discutere mordendo un panino, tuttora rimbambiti da un sonno esagitato e senza riposo, poi alle tre del pomeriggio riunione di cellula, – ascoltare il responsabile sulla necessità del maggiore apporto che ogni compagno è tenuto a dare al partito, la cellula del giornale è la cellula dell'elite, ognuno deve parlare, parlare, dibattere i grandi temi formulati dalla direzione, – no tutto questo non basta: ogni compagno deve essere cosciente dell'importanza del proprio lavoro, anche del più umile, ognuno deve allegramente lavorare per l'avanzata del comunismo, rinunciando quindi alle proprie personali ambizioni a favore di quei compagni che la direzione ritiene più qualificati alla guida della conquista del potere.

Egli stava tentando di dire, – lo sai, Coco, chi va avanti nel nostro partito? Ruffiani, approfittatori, leccachiappe. Sbandierando lo stalinismo, costoro stanno creando nel partito una incastellatura di gerarchie cristallizzate, una specie di società classicista, rigidamente bloccata nelle sue posizioni, ad esclusivo vantaggio di coloro che siedono al vertice. Se è questa libertà promessa, se è questa la giustizia sociale che si vuole realizzare, io mi rifiuto di collaborare.

Lo sai, Coco che l'amministratore del giornale, il compagno l'ALTRO, che è pure responsabile della sua cellula, che è membro della direzione, assume il licenzia chi gli pare, che coloro i quali sono nelle sue grazie ottengono sussidi ed incarichi speciali remunerativi? Lo sai che costui trova modo di trescare con le sue tre segretarie, compagnia anch'esse, mogli di compagni? Questo piccolo ras odia il giornale così com'è, strumento di propaganda e vessillo del proletariato. Poiché costata che esso aumenta le vendite soltanto il lunedì con le pagine sportive, se potesse uscirebbe quotidianamente con tuttosport e appena mezza pagina di bollettini di partito. Tanto, secondo lui, con la politica è tempo e fatica sprecati, perché arriva presto Baffone e la gente andrà a persuadersi con le buone o con le cattive.

Lo sai, Coco, che costui, ed a altri come lui, con appena la quinta elementare, sono tutti iscritti all'albo dei giornalisti professionisti e noi che facciamo il giornale, che ci avveleniamo col saturnismo o ci predisponiamo all'etisia, sono anni che aspettiamo di essere denunciati come praticanti?

Lo vedi, Coco, come si va vestiti? Come straccioni. Con questa storia ben inventata della paga al cinquanta per cento della sindacale a favore del partito, non abbiamo mai abbastanza soldi per sfamarci né tampoco per le sigarette (e quelle che tu fumi costicchiano bene, mi pare) né per offrire un caffè a un amico. Ci si vergogna di andare in giro. A casa le nostre donne ci trattano da minorati.

Ho pensato di andarmene dal giornale, se ci ho pensato! Ad uscire dal partito. Ma dopo, per trovare lavoro dai borghesi che ti guardano come appestati, devi abiurare pubblicamente alle tue idee, in modo clamoroso, palesemente propagandistico. Qualcuno l'ha fatto mettendo in crisi il giornale con la richiesta di forti liquidazioni ed arretrati di stipendio non percepiti, qualcun altro si prepara a farlo, io non me la sento. Eppure non so proprio quanto ancora resisto a un simile disagio. Ora ci si mette pure CULO QUADRATO, il redattore capo che, emulando il sovietico culo di ferro, è capace di star seduto a

tavolino quindici ore di fila , dormendo e mangiando sul posto. Egli controlla tutti gli articoli, spesso le riscrive di sanapianta. Un perenne esaurito, un fanatico imbottito di parole d'ordine che cita a proposito ed a sproposito. Conosce a memoria interi passi dei più recenti discorsi di Stalin, quelli con le cifre della superproduzione metallurgica, che rimugina e rivoga in ogni scritto. Uno stratega del menabò. Si riserva la impostazione delle pagine, soprattutto la prima, perché lui è soltanto lui sa per istinto su quante colonne si deve aprire, quante vanno alla spalla, al centro e a pié pagina. Un maniaco del titolo, del sottotitolo, ossessionato dalla invenzione dei titolini, quelle parolette senza senso, utili semmai alla rottura delle colonne e alla estetica della pagina. Nessun titolo gli piace finché non sente vibrarvi la ventata ma è sopita della rivoluzione di ottobre.

Coco mio, non so proprio (forse è perché in me si è attutita ogni sensibilità sovversiva) come si possa in un qualunque titolo da "delusa d'amore ingerisce varechina", sentire la ventata della rivoluzione d'ottobre, a meno di non concepirlo, come fa lui, nei termini seguenti: "Delitto classista. Lavoratrice domestica costretta ad uccidersi". Culo quadrato mi assicura che non diventerò mai un giornalista comunista perché non so comporre un titolo, inteso come apoteosi di un articolo. Occorrono compagni giornalisti, capacissimi di scolpire un titolo, perché il titolo invita alla lettura, predispone la mente del lettore, orienta sull'argomento, informa in succinto, penetra nelle menti dei borghesi. Egli prepara un corpo di compagni titolisti a complemento dell'altro di estensori, al quale per il momento solo lui appartiene.

per non dire poi dei compagni MINIMI, uno sciame di vere mignatte dell'arrivismo, sempre pronti a scavalcarti con affettato fanatismo e con l'improntitudine, con lo spionismo e con l'insinuazione delattrice, i quali aspettano proprio la rivoluzione per inforcarti. Allora, caro Coco, non è affatto vero che cadranno le teste dei borghesi, sai bene che costoro si adeguano e prosperano sotto qualsiasi regime, moriranno invece coloro i quali, dopo essersi distinti sulle barricate, si opporranno alla speculazione sulla rivoluzione.

Egli tuttavia, a Coco non ha detto nulla di tutto questo né – me ne andrò, Coco, lontano da qui, ho pensato all'America – perché Coco sogghignerebbe incredulo. "Pensi sempre all'avventura, tu! L'ho

detto, sogni, sempre sogni in quella tua testaccia!" Coco non capirebbe. Coco guarda sereno al proprio avvenire, forse tra un anno, due al massimo, sarà eletto deputato, è già ingranato al vertice. Egli non ha a che fare col compagno QUELLO né col compagno l'ALTRO, né con CULO QUADRATO, e coi compagni MINIMI. Egli non ha una Miriam che, nell'ombra delle stanze, sorride zitta e crudele.

Gli ha detto soltanto "addio e all'avventura", così si gridava tra compagni della filibusta, davanti alla vasca dei pesci, la mano levata nel saluto, prima di ogni arrembaggio. E subito gli è apparso che una ventata di cose irriscattabili si abbattesse sulle proprie intenzioni, ponendovi un segno di ridicolaggine. Hai emesso appena un suono farfugliato per cui Coco ha chiesto, che? E lui niente, niente, mi schiarivo la gola.

CAPITOLO XXII

Egli siede su di un cuscino di polvere rossa che le ruote della Jeep investono e sollevano dal fondo della strada. Se la ritrova aggrumata dovunque, nelle pieghe del corpo, dall'inguine alle ascelle, annidata persino nel cavo dell'ombelico.

Egli sale le ferrighe montagne del Minas che mostrano ferite straziate di strappi, di spacchi, una selvaggia primordialità. Egli corre come avesse una meta dopo seicento chilometri di località solitarie e di silenzio. E sempre quella polvere da Belo Horizonte a Bahia. Mandrie brade stazionano muggendo nella strada e assediano la jeep. Bramose di sale leccano le lamiere, le gomme, la tela, avide di umana compagnia seguono la vettura per chilometri, galoppando, saltabeccandole intorno, rallentandone la marcia in una nube di talco siliceo che tura il naso, riempie la gola, mozza il respiro.

Poi una foresta di agavi dai lunghi scapi gravati di grasse dita di fiori, e branchi di emu che si pavoneggiano con sciocca dignità in testa alle nuove covate. Una piana a perdita d'occhio di macchie spinose e di cucuzzoli di termitai.

Egli ha imboccato una strada che non sa dove conduce, non un punto di riferimento né una capanna né anima viva. Accelera per sfuggire alla notte e la polvere sempre più lo travolge, forma sul parabrezza un muro che oscilla, che frana e che torna a solidificarsi.

Prima è Miriam a bilanciarsi sul cofano. È così deformata dalla visuale nebulosa – una bocca slargata, occhi penduli, il naso un filo mobile – che egli stenta a riconoscerla. Ma è subito pronto a un discorso, glielo deve a Miriam in tutti i modi dato che non le scrive da più di due mesi "…. cara Miriam, porto dinamite, no, non allarmarti, non è per minare ponti e palazzi, con Sanchez ho smesso, Sanchez ed i suoi rivoluzionari chiedevano il potere per sé, e non è con la conquista del potere da parte di una minoranza che si possono governare felicemente gli uomini. La dinamite sta nella mia parola, nella mia forza di persuasione, nella passione della mia propaganda. Non ridere. Vendo sali minerali e vitamine per il bestiame, certi piccoli solidi rulli sui quali l'animale passa la lingua con voluttà. Sta' a sentire il mio disco: - Egregio mio signore, si è mai chiesto perché le sue vacche danno poco latte, partoriscono vitelli

gracili o addirittura morti? Il suo bestiame mangia e rumina un pascolo carente di sostanze. Le piogge dei tropici infatti lavano energicamente la terra impoverendo l'erba che vi crescerà. Pertanto, per sopperire a queste deficienze della natura, occorre somministrare agli animali un bilanciato regime alimentare, ricco di quelle vitamine e di quei minerali di cui la terra è priva …. certo, cara Miriam, può sembrare un lavoro da ciarlatani ma ha un fondamento scientifico e rende. Quel signore seduto sui talloni si gratta la testa assai perplesso ma sgrana gli occhi, rapito dalla mia eloquenza. E compra, compra ciò che gli vendo. Intanto mi chiede se vengo proprio dall'Italia e com'è Roma – *Roma doma* pronuncia arrossendo ma compiaciuto del suo ricordo scolastico – se il papa vive sempre nella casa di San Pietro. Lui è cattolico osservante – *pater noster qui es in coelis* lo recita tutto, *amen* –. Magari non gliene importa niente dei miei sali, magari li butterà in un fosso alla mia partenza. Il suo problema non è di aumentare il rendimento della mandria, ne ha fin troppi di capi di bestiame – due, tre, quattro mila chissà – piuttosto è portare il prodotto ai mercati, distanti almeno mille chilometri, attraverso un paese senza strade né ferrovie. Egli è un povero ricco e si interessa a me che stroppiò le parole della sua lingua perché vengo da lontano a rompere il suo isolamento. Vuole che accetti una cena, un pranzo, mi offre l'amicizia e le cure della sua famiglia, da dormire per uno, due, tre giorni, quanto mi pare. Ora imbonisce lui e mi ricatta. Niente ordinativo se non mi fermo. Non è dunque un lavoro che rende questo? Almeno di tanta umana simpatia. Come dici? Stavolta non riesco a sentirti. C'è un muro di vetro, di polvere, di anni. Può darsi che anche questo sia un ripiego. E il tuo rifugiarsi nel sicuro sepolcro dei giorni, come lo chiami?"

Svanita Miriam, è la madre che prende il suo posto. La madre rivela insospettate qualità acrobatiche. Si tiene su di una gamba sola, l'altra l'ha perduta nella sala operatoria dove è morta. Due giorni prima c'è stato il terremoto, due scosse lunghe, una breve. Egli stava seduto sul water, ha sentito sul nudo una ventata di vampa e si è tenuto con le mani alle pareti dello sgabuzzino. Fissava incantato la lampada che intensificava l'incandescenza come volesse incendiarsi e oscillava dibattendosi nel soffitto. La madre è solita ammonire con sentenze: "L'impiego statale è il migliore. Lo stato paga poco ma paga sempre ogni ventisette del mese. Il commercio è degradante, è lavoro per imbroglioni, ogni

guadagni domani no. Rischi di fallire, di finire in galera". Questo prima, molto tempo prima che si ammalasse e che le andasse in cancrena la gamba. Molto tempo prima di quei giorni del terremoto. La gente era accampata all'aperto nelle campagne e negli orti, e l'ambulanza correva per le vie deserte della città, superando macerie di pietre e calcinacci, lesioni profonde nell'asfalto, una fontana asciutta, un lago in una piazza, un odore di gas, un vuoto, un silenzio. Quando l'infermiera esce dalla sala operatoria imbracciando la gamba infilata in una calza bianca, e senza sguardo né parola avvia i passi gommati lungo il corridoio lucido di smalto e di cera, egli avverte di nuovo la stretta alla gola di quell'odore corrotto che da mesi è presente nelle stanze della casa. Forse è quello il momento in cui ha cominciato ad amare la madre. Un amore soppesato giusto. Si sforza di piangere e non spreme una lacrima. È che d'un tratto acquista coscienza di essere libero di avventarsi sulla verità e sull'errore.

La madre scompare senza parola, senza sorriso. Mai da lei una carezza, un abbraccio. Anzi essa leva il pugno come volesse ancora picchiare, correggere, rimbrottare, minacciare. Sempre, al minimo capriccio, alla più lieve mancanza. Chiude la stanza a chiave e lo raggiunge in un angolo, – lui già pronto e rassegnato – gli allunga calci per non sciuparsi le mani. Col passare degli anni le va mancando la forza, con l'avanzare del male il pugno indebolisce, il piede si allenta, rimbalza come una molla fiacca. Gli dà pena scoprirla così debole sulle proprie carni. Ella soffre di rabbia nel vedere il mondo sfuggire al proprio dominio. Il mondo da lei voluto e creato. Persino il padre intende l'affievolirsi del cappio. Disabituato a governarsi da sé, si lascia intrappolare da amanti occasionali, si incapriccia, si allontana da casa.

La madre scompare, e lì, sul parabrezza, il muro di polvere oscilla, frana e torna solido.

CAPITOLO XXIII

Egli sa che Teixeria tornerà, entrerà in cabina premendosi il ginocchio sullo stomaco, siederà sulla sponda del letto e riprenderà la lettura di quei fogli sparsi. Per dovere professionale. Forse anche lui ha lo spirito del missionario. I missionari si definiscono esseri superiori, ispirati da una divinità, che poi non è che un'idea da loro stessi formulata e messa lì a vendere come un bubbone in mezzo a un marasma di invenzioni consequenziali. Teixeria e autore ed attore di un drammone convenzionale. Sì apra dunque il sipario di questo teatrino di filodrammatici! Si lasci che il capocomico reciti il suo monologo! Teixeria si sta inclinando davanti a lui che in fondo è l'unico spettatore ma ad un tempo protagonista interessato. Teixeria si va trasformando in una larva biancastra, trasparente, ed è privo di voce, si esprime con due enormi, coriacei occhi sporgenti, trasmette onde mute ma pienamente comprensibili. Egli, purtroppo, deve starlo a sentire perché gli sfugge la manopola di chiusura del proprio apparecchio ricevente. D'altra parte, se chiude, non sa bene come va a finire. Ha provato qualche volta a non ascoltare, ad immergersi in un bagno di buio e di silenzio. A momenti affogava. Stava a lottare con un cullante, prensile sonno, pervaso dal terrore della sconfitta, del nulla. Perciò si aggrappava a pensieri reali – che ore sono, ora mi alzo, il delta di Miriam è una vampa morbida, Miriam in fondo è una maledetta rossa, lo vedi lì, da quel delta fiammeggiante – perché la terra è sempre qualcosa che si appiccica addosso, e fortuna che un briciolo rimane sempre nascosto in qualche poro, invano asciughi e scrolli.

ATTO PRIMO. *Scena prima*: Ampia scalinata che conduce a una piattaforma sulla quale è appoggiata una bara aperta. Il coperchio è a terra. Torce illuminano sinistramente.

Teixeria: (Monta per la scala con estrema lentezza, soprappensiero. Giunto sulla piattaforma volge lo sguardo all'interno della bara, chino per qualche istante) Perché ami la notte, o uomo? Perché non ti arresti nell'inutile corsa al mistero profondo?

(Avanza Olga sulla piattaforma, in gramaglie, un bianco ectoplasma sotto i veli neri. Si arresta vicino a Teixeria, alza il velo dal viso, guarda dentro la bara).

Voce: (Dall'interno della bara) Creatura di luce, dalle membra di sale, non trattenermi nel mio distacco. Non ho preghiere da chiederti né sudare lavati di luna né lapidi di canti né corone di musiche. So dove corro, so che mi aspetta al limite del cornicione del mio palazzo.

(Olga si ritira e sparisce nell'ombra. Emerge Barbato, il medico di bordo, in camicione bianco, le maniche rimboccate, brandendo una spada. Si avvicina alla bara e vi immerge la lama).

Voce: Come faccio a gridare un dolore che non provo? È inutile, o corvo, che mi prefiggi, la mia carne già appartiene alla tua bocca beccheggiante, il mio corpo ormai non teme la impudicizia degli uomini di scienza. Prendi, questo è il braccio, questo il cuore, questo il pene.

Teixeria: (A Barbato) Signore, perché vi accanite a risuscitare il corpo di quest'uomo quando la sua anima è già in putrefazione?

Barbato: Se salvo il corpo gli salvo l'anima.

Teixeria: Solo un requiem, solo un requiem! Venite creature, danzate per il requiem!

Rientra Olga coi suoi veli neri, e poi Miriam col suo delta di fiamma, e poi Tamara con la bionda peluria del ciglio albino e (oh!) c'è pure Leda dai capelli di zingara, e Bruna con la sua smorfia di quando si rosicchia le unghie, e la fanciulla del circo che sfarfalla sul filo sul filo, la zia Martina coi mutandoni, e Conci (ma Conci non è morta?) ed altre appena amate, appena sfiorate, altre travolte dal tempo, Dobrila, Devuska, altre sbiadite. La madre appare con braccia d'aquila che si inarcano e oscurano e ogni forma fugano.

Egli rivede il mare, stolidamente immobile, suturato pezzo per pezzo da un cristallo di spuma e Teixeria al proprio fianco a spiargli ansioso nel viso, e dal lato opposto, un poco reclina, Olga, in costume da bagno rivelato da una vestaglia di organza. Barbato si sta ritraendo, muove un passo indietro, verso la murata, oscura il sole.

ATTO PRIMO. *Scena seconda*: passeggiata sul ponte. Egli si ritrova disteso sullo sdraio, ravvolto in una coperta. Teixeria a destra, Olga a sinistra, Barbato di fronte, con una siringa in mano. Bene che si

sia piazzato davanti al sole, ma perché a gambe aperte? Tra le sue gambe rotola una mela. Il medico si china raccoglierla, la porge a un bimbo che l'aveva perduta. E intanto il sole deflagra sulle palpebre chiuse e non è certo se porti la morte di tante piccole rose rosse, ovulate dal buco di una canna. Salgono i tedeschi le rampe per Mendatica tra gli abeti, le querce e pietre scure, e loro dormono i partigiani, tutta intera la squadra mortai, alle dieci del mattino, nella baita fuori mano. Nessuno pensa a sorprese sul costone fuori mano. Nessuno parla, per fortuna, alle dieci del mattino, qualcuno si stira sbadigliando dentro le mangiatoie. E d'un tratto, tutti insieme, avvertono la verità nei passi chiodati e negli zoccoli dei muli che slittano sulle pietre del sentiero, della scampanellata delle gavette sui fianchi dei soldati, persino nello scricchiolio del cuoio delle giberne, e poi nelle voci, i "komm", i "raus", una parlata nemica inconfondibile. I partigiani sono rimasti paralizzati nei gesti compiuti, chi seduto, chi puntato sui gomiti, chi lungo disteso, chi con un piede sulla testa del compagno. Un sussulto, un frusciare di paglia e saranno perduti in un mare di scoppi. La porta della baita è socchiusa, non dà a vedere all'interno ma manca di una tavola in basso sulla soglia. Un tedesco sta fuori sull'aia a scrollare mele da un albero, un altro soldato le coglie, a volte sembra di incontrare i suoi occhi tra le commessure, a volte sembra che i suoi occhi riempiano tutte le fessure, che tappino i buchi, occhi ghiacci, duri. Due mele rimbalzano verso la porta, si infilano dentro allegramente, si fermano in una conca del terreno. Entrerà il tedesco per raccoglierle? Infatti si sta chinando e il braccio introduce, una mano nodosa coperta di gialla pelurie. Una mela riesce a raggiungerla, l'altra sfugge alla punta delle sue dita. Ora è tornato in piedi il tedesco e forse calcerà la porta per aprirla. Il Curto è già pronto con una bomba, Bill ha spianato il revolver. Tutti sanno che tra poco è la fine in un mare di scoppi, uno strazio di carni, un filo aspro di fumo nel cielo terso del monte. Il tedesco non apre la porta, si allontana fischiettando con gli altri soldati, le zoccolate dei muri, i "komm", i "raus", una risata stridula, la dentata che affonda nel corpo sodo del frutto, lo schiocco dello stacco di un pezzo di polpa, un rutto. Il Curto spalanca la porta ed è un sole, sparato negli occhi accecati.

L'esplosione si ripete ma non è identico il sole: quello scioglieva la vita rappresenta nel soffio della speranza, questo è il bruciore di una fumata di sterpi. Egli intravede una nave che incrocia, una

nave gemella che scivola tagliando i pannelli d'azzurro, spezzando suture di spuma, ricucendo con altre più nette, e la gente ammassata sui porti ad agitare mani e fazzoletti, a sbracciarsi, a vociare, e le sirene a ululare saluti che la volta del cielo restituisce alle onde.

Egli non sopporta di essere trattato come un fanciullo irresponsabile, questo venir condotto per mano, essere osservato da paziente di reparto neurologico. Prima la madre finché è vissuta, uno schiaffo a vent'anni, in presenza di estranei, scotta sulla guancia vergogna e ribellione, poi Miriam finché è durata, "ormai dobbiamo ragionare da adulti", "non puoi continuare a vivere come nella tua prima infanzia", "lascia decidere a me che non sono più una bambina", " hai il cervello di un lattante", ora costoro con la loro paternalistica protezione, "su, su coraggio, passerà", "venga, venga, sì appoggi al mio braccio", "si accomodi qui, è più riparato", "caro, caro il mio fanciullone". Accetta e sopporta costoro non per educazione, nemmeno per gratitudine, semplicemente per esaurimento. Il medico di bordo lo trattiene in infermeria sotto la sorveglianza di Teixeria, che ai alterna con Olga. Le endovenose gli diluiscono il sangue liberandolo del tossico, è vero, ma egli rimane in uno stato di perenne deliquio, dorme molto, ricomincia a mangiare, bere, defecare, orinare, ritorna con riluttanza alla vita animale. Rimpiange la sua insensibilità orbitale nella capsula spaziale, il netto, progressivo alleggerimento delle urgenze terrestri. Egli non resiste alla mascherata di questa gente, volutamente spensierata, che si agita nella direzione sbagliata alla ricerca di una provvisoria felicità.

Gli viene fatto per un momento di riaprire la finestra sull'avenida, sui clamori, sulle grida, gli scoppi dei petardi. Il carnevale con le maschere nei negozi, i venditori occasionali di girandole, di lingue di fuoco, mortaretti, schizzaprofumi, confetti di carta. I cortei delle scuole di samba percorrono l'avenida marciando il comando di un fischietto, in testa lo sbandieratore, seguito da negre in costume silvicolo. La musica è solo ritmo: tamburelli, padelline, campanelli, barattoli, sui quali gli esperti orchestrali battono incessantemente un tempo di batucada. Mulatte denudate fino ai fianchi accennano sull'asfalto una fantasiosa tessitura di passi di danza, inventati durante l'anno nelle pause della fame, nei cortili delle case di fango di periferia tra un razzolare di galline, pianti di bimbi, urla convulse, rissose, esasperate. Vecchie negre in costumi da principesse del re Sole, parrucche e crinoline, chiedono oboli,

zigzagando sui marciapiedi, già fradice di pinga, non di rado cascando, bestemmiando, inveendo, insultando. Si avverte nell'aria un confluire di impulsi primordiali e di principi etici di diverse, contrastanti origini. È comunque la stessa passione febbrile, esercitata nell'uso della violenza, nel pentimento o nell'oblio della violenza usata. In un villaggio di Campo Grande hanno sacrificato cinque bambini al dio delle tenebre, bevendone il sangue dalle gole aperte, poi gli assassini si sono suicidati sul posto e i ritualisti presenti si sono cibati della loro carne arrostita. Cantano nell'avenida: "Rio de Janeiro, città che ci seduce, di giorno manca l'acqua, di notte anche la luce". Tre giorni e tre notti, baion, sambe e batucada. La gente esce dalle case come impazzita e per tre giorni e tre notti si trascina, saltella, si scatena, scherza, al ritmo di fischietti, padelle e scodelline – una gioia frenetica, forzata – fino a cascare al suolo, stanca intontita dall'etere, dall'afa, dai contatti, dal clangore. Negri delle "favelas" scendono a fornicare con le "madame" di Copacabana, minorenni rabbrividiscono nude sulle spiagge, nei vicoli, in preda choc per le violenze subite. Il carnevale dei negri penetra nelle case, nei teatri, nei club, nelle caverne, nelle alture. Come una vendetta degli antichi schiavi dell'Angola sui nuovi padroni, sui padroni di sempre, come un trionfo del primitivismo sulle debolezze della civiltà. Mucchi di scarpe giacciono sull'avenida, indumenti intimi, stracci, bottiglie, preservativi, corpi di ubriachi raggomitolati in un drago di coriandoli, cartacee e stelle filanti. Un invertito, brache strette e petto nudo, danza sullo stupore angosciato del mercoledì delle Ceneri.

CAPITOLO XXIV

Egli giace basito sul lettino dell'infermeria, sotto le pale del ventilatore, fissando la bianca montagna dei ginocchi, che si trasforma, a volontà, ora in collinette spellate ora in cumuli di neve spianati dal vento. In realtà una forte corrente d'aria si riversa nella cabina attraverso l'oblò aperto sul ponte di prua. Egli profondamente, avidamente la respira. Stimolato dall'odore del salso, trova la forza di sedersi a mezzo sul letto. Ascolta e spia se mai qualcuno si avvicini alla porta di ingresso. Ode soltanto la musica, i passi, lo strepito alto del jazz, le risa, le voci di chi si diverte durante la festa per il passaggio dell'equatore. Rassicurato, fruga nel bordo elastico delle mutande, estrae un pezzetto di radice, lo porta alla bocca, mastica rapidamente, succhia ad occhi socchiusi, torna a sdraiarsi, porta una mano sulle palpebre per ripararsi dalla luce sul comodino.

ATTO PRIMO. *Scena terza*: Entrano Teixeria e Olga, entrambi mascherati. Sono allegri. Il dottore cinge la vita di Olga molto confidenzialmente. Olga si toglie la bautta mentre soffoca nella mano uno scoppio di risa.

Teixeria: (togliendosi anch'egli la maschera) Su, diamo un'occhiata al nostro malato. L'abbiamo lasciato solo troppo tempo. (si avvicina al lettino e scruta il paziente) Bene, sembra che dorma.

Olga: (appoggiandosi al fianco di Teixeria) Fortuna che almeno stasera ci ha lasciati tranquilli.

Teixeria: (Posa un dito sulle labbra di Olga) Sss! Può udire. Alle volte è soltanto un dormiveglia.

Olga: Oramai è fuori pericolo. Credo si sia reso conto che è preferibile vivere, comunque e a qualsiasi condizione. Ero anch'io fortemente depressa quando sono salita a bordo.

Teixeria: E ora?

Olga: Non me lo chiedere.

Teixeria: (Indica il dormiente) Diciamo che ci siamo incontrati sul suo cadavere.

Olga: Proprio stanotte così lugubre? Vieni, andiamo ancora a bere a ballare.

Teixeria: E dopo?

Olga: Vieni.

(Teixeria la prende fra le braccia e la bacia. Escono abbracciati).

Egli va riflettendo sui concetti di tempo e di spazio. Tuttavia è allo stato teorico più che alla folgorazione intuitiva. I due concetti non possono sussistere separatamente. Lo spazio è un arco che lancia la freccia del tempo per un bersaglio irraggiungibile, il quale sempre più si allontana nell'immensità infinita che è anch'essa spazio.

Con uno sforzo che gli gonfia i tendini fino allo spasimo, dal tallone alla nuca, si scarica giù dal letto e intende raggiungere la porta di uscita della cabina. Subito è come camminare su grosse biglie d'acciaio che rotolano al minimo rullio della nave, cozzano e si sfregano, allegando i denti. Impossibile evitarle. Ce n'è una infinità sul pavimento, sempre più lisce, più scivolose. Soltanto sulla soglia, aggrappato allo stipite, egli riesce a liberarsene. Lo attrae un chiarore sul mare, di stagnola sommersa. Allora scrive il suo ininterrotto poema per Miriam.

"Schiocca nel vento il panno bagnato dell'ultima sera. È un faro la tristezza nella nebbia. Non c'è scampo a questa luna opaca che occhieggia tra dune di nuvole".

Ha raggiunto la balconata e lì si aggancia con le mani se mai gli riuscisse di raccogliere la stagnola sommersa, se ne potrebbe confezionare una tuta spaziale.

"Nella spirale dei muri io sono la casa, il letto dove dormi, un supplice sguardo di tenerezza".

È scivolato sulla tolda e, d'improvviso, e buio. Brancica con la mano del vuoto.

"Si aprono nere bacche e odorano incendi. Sogni anneriti nel fumo dell'insonnia. La grande notte fa presto a venire con calici di carezze inconsuete. Tu offri sulla bocca marine vertigini, liquide trasparenze di coralli sul fondo".

Rantola, s'avventa nella gola una massa pastosa.

"Ma dove vederti se lo specchio è opaco di fiato pigro, come ascoltarti se un sordo bramito eleva nel cielo una cassa di piombo, se un unico grido assurda le tempie di filo spinato?"

È tornato il chiarore della stagnola sommersa. Solo una stagnola, eppure così ricca di fantasmagoria. Va meglio, ma lo riafferra quella smania di immergere la mano, di alzarla e vestirsi della sua trasparenza.

Uno scalpiccio sulla tolda, qualcuno si avvicina, forse Olga, forse Teixeria. Di Olga non gliene importa, di Miriam sì, di Miriam è stato sempre geloso. Miriam lo rimbrotta per il suo spettacolo di inciviltà, per la sua bambinesca villania, ogniqualvolta viene a farle visita Aldo, il compagno di scuola, l'unico ad averla baciata prima di lui, il solo forse che l'avrebbe resa felice. È un uomo troppo virile, troppo sicuro di sé perché egli non lo invidi. Certo lo odia.

Sì, è Teixeria che viene, è il suo passo duro, un po' strascicato a destra. Egli deve rientrare in cabina e per tempo, ma sa che non può, che è una vittima impotente. Perciò prova ad acquetarsi poggiando la fronte sul freddo del ferro.

"Riapparirà lo spettro del lenzuolo di pelle d'uovo, e non saranno zagare ad aprirmi le nari né brezze a sfiorarmi la gola né voli d'uccelli a solcarmi le ciglia. L'ultima sera, appostate dietro le inferriate, ombre di soldati mi fucileranno. Decomposta di peli, d'ossa, di cute, sotto i piedi, una latta schiacciata".

Egli scrive il suo lungo poema per Miriam.

"Ora basta, Ora basta!" Urla Teixeria, e gli afferra le spalle e lo scuote.

Egli voleva soltanto raccogliere il peplo di stagnola sommerso dall'acqua, l'aveva già in mano, stillante di gocce.

Teixeria è visibilmente irritato, spazientito, scrive su di una scheda a diverse colonne.

"Dunque, ricominciamo daccapo, chi è lei? dico, come si chiama, generalità complete, luogo, data di nascita". A volte dubita che stia curando un paziente di questa terra.

Ha detto extraterrestre? Ah, ah! Se n'è accorto anche lui che le reazioni del suo malato sono del tutto abnorme. Un uomo senza stimoli apparenti non può essere di questa terra. Comunque le generalità complete le può ricavare dal passaporto. Glielo indica sul ripiano del comodino.

Teixeria butta via la scheda. Si è accorto che il suo non è il modo migliore per ricominciare, e perciò sorride muovendo il labbro superiore come un coniglio.

"Va bene, va bene, so tutto di lei, ho letto i suoi appunti, Miriam, il problema del divenire, le contraddizioni, l'ansia del distacco, e con questo? Tutti gli uomini hanno provato e provano le sue

stesse angosce, si sono posti forse in modo più drastico i suoi stessi interrogativi. E con questo? Proprio non la capisco".

Come mai Teixeria non comprende che egli stava scrivendo il suo lungo poema per Miriam? Egli stava giusto per mettersi addosso quella abbagliante veste di stagnola raccolta dall'acqua. Andiamo, Teixeria, un sorriso di labbra umane prima di tornare il coleottero di sempre dalla crosta dura e membranosa, dalle zampette agitate nervose.

"Se è per sua moglie ritengo che le sue sono apprensioni ingiustificate. Smetta di succhiare quella maledetta radice o lo scaricheranno in barella sul molo di Dakar. Barbato non aspetta altro, non vuole responsabilità, mi ascolta? Niente responsabilità. Lo pianta in un lurido ospedale di Dakar. Non importa che lei abbia pagato il biglietto fino a Genova. La signora Olga potrebbe aver cura di lei fino a Genova. Ma poi, lo farà? Ho i miei dubbi, sa le donne, alla fine essa non è nessuno per lei, nemmeno parente alla lontana, nemmeno …. Capito? Smette di succhiare quell'accidente di radice".

Giusto, la radice, dove ha messo la radice? Furtivamente esplora con la mano sotto il lenzuolo l'elastico delle mutande. La radice è scomparsa. È subito priva di una palpitazione, un'agitazione, una frenesia. E non potersi muovere con Teixeria davanti che continua la predica.

"Il medico di bordo può esercitare il suo potere in questo caso. Malattia incurabile in navigazione, malattia pericolosa per il paziente e per l'incolumità dei passeggeri. Un verbale a lei viene spedito all'ospedale di Dakar. Egli non è ancora al corrente del suo tentativo di stanotte. No, non glielo dirò, almeno per ora, se è questo che mi chiede. Ma sto per infilarmi in un grosso pasticcio. Me dia retta, butti via la radice".

Dove, dov'è finita la radice? Fortuna che Teixeria si è allontanato un poco. Egli cerca febbrilmente, strisciando le mani sul ripiano del letto, scruta sul comodino, poi a terra. Si impone una calma. Deve perlustrare con attenzione un pezzo di pavimento per volta, ecco, comincia da quello compreso tra le gambe della sedia dove stava seduto Teixeria, poi dalla gamba anteriore sinistra della sedia al fianco destro della vetrina, poi lungo il bordo inferiore della vetrina fino al lavabo, deve esaminare minuziosamente, senza tralasciare il minimo spazio, non è sicuro del tragitto compiuto nella

stanza prima di uscire sul ponte, ricorda di essere andato fino alla lavabo dove ha vomitato, poi si è piegato sulla lettiga, no, sul tavolo, no, no, si è trascinato carponi. E se la radice fosse caduta in mare? Il dubbio dilata di colpo una macchia nera sul giallo alone della percezione ed egli riceve una fiammata della cervice, morde il cuscino, soffoca un grido isterico.

CAPITOLO XXV

ATTO PRIMO. *Scena quarta*: Infermeria di bordo. Egli si sta destando da un profondo torpore. Dal desiderio di stirarsi comprende che ha dormito gran tempo. Dall'afflosciarsi delle membra che non ubbidiscono ai centri nervosi immagina che lo hanno costretto a dormire con un farmaco. Nonostante l'intontimento, egli avverte qualcosa di diverso in sé e nell'ambiente, l'aria è più tiepida, un palo di luce occupa quasi tutto il cielo del riquadro della porta aperta. Più sotto fili di si imbarcano e dondolano per il peso di uccelli cinguettanti. La nave vibra ma debolmente, è chiaro che è ferma.

Olga: (Si china sul lettino) Sta per aprire gli occhi. Vedo muovere i lobi sotto le palpebre.

Teixeria: Pare anche a me. Il polso è buono. (Guarda l'orologio a muro) Ha dormito esattamente quarantasette ore e cinquantatre minuti. Dovrebbe essersi disintossicato del tutto dopo l'ultima trasfusione. Se non era per te, Olga, non so proprio.

Olga: Mi sono sentita così utile, così importante.

Teixeria: Sei stata brava. Va' a riposarti. Sono quarantasette ore e cinquantatre minuti che non dormi.

Olga: C'è sempre tempo per dormire.

Teixeria: Lo ami?

Olga: Lui ama Miriam.

Teixeria: Egli non può amare altra donna. È una simbiosi obbligatoria. Ho notato come egli stesso si curi. Omeopaticamente. Inghiotte piccole dosi di ricordi aiutandosi col succo di una radice dalle proprietà allucinogene.

Olga: Ma con altre donne non ha disdegnato di andare.

Teixeria: Sì, egli "è andato" con altre donne. Ma le ha amate? Amore, dico, concessione di sé in modo assoluto? Adattamento non è amore. Adattamento è una situazione provvisoria.

Olga: Non mi illudo.

Teixeria: Io te l'avevo fatta una proposta.

Olga: Eravamo entrambi mascherati.

Teixeria: Rimani con me a Lisbona.

Olga: Ho avuto la stessa proposta da un ministro del Pakistan. Era un uomo di grande fascino, molta ricchezza ma anche molte mogli.

Teixeria: Non scherzare, Olga. Con lui saresti infelice.

Olga: Ne sono più che convinta.

Che cosa dunque sono, egli pensa, uno straccio d'uomo? È proprio così irrimediabile la situazione? Che cosa è accaduto per ritrovarsi sul punto di una rinuncia definitiva? Tuttavia qualcosa possiede: una carezza trepida e liscia sul dorso della mano. Ruota il palmo e la riceve nel cavo e mentre la stringe con tutta la forza che gli rimane, apre gli occhi su Olga e torna a vedere quel magico luccicare di stagnola sommersa che la notte precedente si ostinava a pescare nell'acqua. Aveva tentato di ributtarsi in mare.

Voce: Cara, questa tua inutile caccia all'amore!

Poi piomba nel suo crogiolo rotto. Sogna ormai senza più stimolo esterno ma con una spinta propulsiva dall'interno del buio. In fondo ciò che teme è l'incontro con Miriam, la paura che esso possa trasformarsi in qualcosa di certo. Perciò rifugge la linea retta del pensiero. Sarebbe peraltro costretto a premesse ed esami logici con conseguenti conclusioni logiche. Egli sa che senza Miriam lo spacco aperto delle acque si chiude in un vortice, in un preludio di mura senza appigli. È tentato di stringere di nuovo la mano di Olga, ora più intima, ma le dita non danno presa. Più tardi, fosse più tardi.

Olga: Si è addormentato.

Teixeria: È naturale. Che cosa ha detto prima?

Olga: Nulla, nulla. Biascicava parole senza senso.

Teixeria: L'ostinazione di quest'uomo a respingere l'offerta della vita nasconde una debolezza segreta. Finché non si confesserà. Tu, Olga, sei l'unica persona che possa convincerlo a parlare. Se parla si ristabilisce in lui un equilibrio valutativo. Prova. Non tarderà a svegliarsi.

Olga: Proverò, in tutti i modi proverò.

Teixeria: Ma per l'amor del cielo, non trascurarti. Non vorrei cominciare subito!

Olga: Mi stenderò sulla lettiga.

Egli non è mai stato un volitivo. Pur di non affrontare l'abbaglio della realtà ha scelto ed imboccato vie tortuose, vicoli ciechi, un raziocinare nebuloso e convulso che ignora punti fermi, verità inconfutabili. Appartiene agli uomini seppia, sempre inclini a lanciare uno schizzo di inchiostro nell'acqua limpida alla minima avvisaglia di incontri risolutivi. Si sorprende dunque della sua decisione di imbarcarsi per l'Italia. Forse il desiderio di sfuggire alla stretta delle braccia di Tamara che ormai sopporta, è stato per un momento più forte del suo complesso. Giocano a favore della decisione di partire i tredici giorni di distanza che lo separano ancora da Miriam. L'incontro con Miriam è un pericolo lontano rispetto a quello imminente, pressante di Tamara. Ora Tamara è lontana, è rimasta incastrata tra le commessure della palizzata della dogana di Santos, col suo abitino azzurro-viola, appena vitalizzato dalla brezza calante. Fra quattro giorni Miriam apparirà sul molo di Genova, con una conchiglia fossile, affiorante dal cuore del calcestruzzo, oppure come una Penelope, invecchiata sì, – aveva già qualche capello grigio perla giù verso la nuca, gli anni passano senza pietà per tutti – non più decisa a muovere le rivendicazioni, anzi disposta a concedere umiltà e comprensione.

Egli non resiste al dilemma, gli prende un assillo, una disperazione, ed è appunto perciò che rimpiange la perduta radice di Basilio. La cocaina potrebbe egregiamente sostituire la radice. Egli ci pensa spesso mentre la nave lascia Dakar, sussultando nelle acque sudice del Porto. La bianca polverina che non ha più potuto restituire legittimo proprietario, cioè il boliviano Sanchez, detto Naranja, soltanto perché l'uomo di pelo rosso, – ne aveva dappertutto, persino a ciuffetti sbucanti dalle larghe tasche delle narici – è caduto sotto i fendenti dei *machete*, gente che lo odiava, gente che si vendicava, e la sua testa arde nel sole su una picca, polvere, mosche e sangue, gli occhi e la bocca tuttavia atteggiati al riso beffardo di quando perdeva il gioco o andava a monte un affare. Ha visto pure il suo corpo dilaniato, fotografato ai piedi dei bravacci in posa spaccona da battuta di caccia. Mentre egli fuggiva da Santa Cruz, attraversava il confine a dorso di mulo, travestito da indio, con un gruppo di indi, portando

con sé qualche dollaro, una pistola e dieci bustine di cocaina. "*Anda*, italiano, *anda*, la rivoluzione è rimandata". La rivoluzione è sempre rimandata, sovrasta la terra, galleggia nell'aria allo stato gassoso tra banchi di nuvole tempestose, è il respiro del mondo, un asteroide di sospiri e lacrime. Sette giorni in marcia nelle savane, sette notti a tremare dal freddo, addossati l'uno all'altro come montoni. l'India non parla, appartiene alla razza brutta, il volto eroso dalla tetraggine di una perenne sconfitta.

La cocaina non l'ha venduta. "Prova un po', italiano, prova un po' più". Gliela mette sotto il naso Sanchez e lui fiuta. Lo prende un forte mal di testa, vomito, un lacrimare d'occhi, starnuti. Sanchez ride coi suoi denti puntuti. "Ci vuole il coraggio di fiutare due volte, italiano, due volte". Per lui non c'è mai stata una seconda volta. Ma ora sta a pensarci ed è tentato. Chissà dopotutto, dicono che uno si stende e tutto si ammorbidisce, i muri si allontanano, il dolore si spappola in piacevoli sollecitazioni, il cruccio dilegua e lo spazio si innesta in un tempo senza fine, senza memoria.

Egli va rimuginando sulla possibilità di fermare il tempo. Ecco, se la nave fosse la freccia del tempo, perché non usare un grosso succhiello per bucare la chiglia e naufragare al rallentatore, nella piena coscienza di aver compiuto l'atto più sensato a favore dell'umanità? Non lo farà perché è convinto che, nonostante il cataclisma, Miriam sopravviverebbe, tranquilla e beata nel letto di un altro, magari di quel tal Aldo, troppo virile, troppo sicuro per non essere odiato.

CAPITOLO XXVI

Olga ha inforcato gli occhiali, con lenti di presbite che rendono vaghe le pupille tra riflessi azzurrati. Si è imposta di leggere gli stessi appunti che già ha scorso Teixeria, ma ad alta voce, che invero possiede serena ed armoniosa, con le giuste pause e con un timbro quasi sempre indovinato, una declamatoria appena impersonale da annunciatrice radiofonica. Non lascia minimamente trapelare quale scopo si riprometta con tale sistema, fosse desidera tenersi impegnata la mente in un qualche problema, certo è che non ha abbandonato un istante, gli spezza sul nascere ogni pensiero assurdo, ogni piacevole arzigogolare.

NOTE STORICHE SULLA POLIZIA: "La prassi poliziesca nei confronti degli arrestati, anche se solo sospetti, è quanto mai barbara, sommaria e disumana. Ragioni storiche e sociali hanno favorito le basi di questo retaggio di crudeltà e di ferocia. Meno di un secolo fa la popolazione negra era ancora schiava in Brasile e le forze di polizia erano costituite da nuclei di sgherri agli ordini diretti dei grandi feudatari i quali se ne servivano per prevenire e castigare i tentativi di fuga e di rivolta. Impiccagioni, stupri, torture e fustigazioni a danno degli schiavi erano protetti da leggi colonialiste. L'impunità per tali delitti contro le libertà umane ha permesso alla polizia di consolidare il proprio potere. Basta ricordare i feroci annientamenti dei *quilombo*, villaggi di schiavi fuggiti e organizzati a resistenza armata. Solo in quello di Campogrande di Minas furono trucidati circa quattromila schiavi e i superstiti si ebbero una "F" marcata a fuoco sul viso. Dopo l'abolizione della schiavitù, le azioni di polizia si moltiplicarono con pari ferocia contro i cangaceiros, per lo più lavoratori della terra, veri servi della gleba, i quali divenivano banditi per reagire ai soprusi dei padroni. Le teste staccate dai cadaveri del famoso Lampião, della moglie Maria Bonita e dei loro compagni, figurano nel museo criminale di una città del nord, certo più per un monito a sconsiderati che per attrazione turistica.

"Durante la dittatura venivano conferiti alla polizia ampi poteri e autonomia tali da sostituire in certi casi, specie se politici, il giudizio della magistratura, entrando spesso in conflitto con gli stessi organi governativi. I locali comandi di polizia si trasformarono per l'occasione in luoghi di tortura per

sovversivi e simpatizzanti sovversivi, ivi compiendosi imprese che anticipavano ed emulavano quelle della futura Gestapo. Fedele seguace di questa tradizione, l'attuale apparato poliziesco, sebbene spesso richiamato dalla stampa e dall'indignazione dell'opinione pubblica a sistemi più civili, si sforza di mantener vivo il ricordo dei predecessori, costituendo una selezionata alcolica di aguzzini".

Olga sta cercando di mettere un po' d'ordine in quel magma di slanci, malinconie, fatti esecrabili, cronache inutili, meschinità e cose sublimi, accettati o censurati dalla coscienza, che costituiscono il nastro fortemente impressionato o addirittura sbiadito della memoria di un uomo. Compito arduo che ella assolve con intelligenza e pazienza, soprattutto con amore. Prima legge, poi gli chiede l'epoca approssimativa alla quale le nozioni possono essere riferite, ricuce insieme i fogli in cartelline, dove non soccorre la cronologia degli eventi, procede a riunioni per materia, così come ha proceduto alla voce Polizia. Prima le "note", poi un episodio delle barricate del millenovecentoquarantotto.

"Egli dunque va alle barricate per scrivere il suo pezzo di storia dal vero. Tutta Via Venti Settembre è stata disselciata. Il lastricato viene ammucchiato in successivi sbarramenti fin sotto i portici, a destra e a sinistra. Uomini (il compagno QUELLO ha aggiunto "donne, vecchi, bambini, tutto il popolo lavoratore") sono indaffarati a portare mobili, sacchi, mattoni, materassi, utensili, qualcuno li colloca sulla cima della barricata. Gli uomini sono operai delle fabbriche, dei cantieri. (Il compagno QUELLO ha aggiunto "contadini delle campagne, ex partigiani, gente della Resistenza"). Uno di loro, scamiciato e sudato, consuma con appetito una gavettata di minestra portatagli da un ragazzo. (Il compagno a tra virgolette ha censurato le frasi successive: "Il quale ora si è arrampicato sulla barricata e, imbracciato un bastone di scopa, simula di mirare e di sparare"). Bandiere rosse dappertutto. (Il compagno QUELLO ha aggiunto: "ai balconi, per terra, in mano la gente", poi ha cassato: "negozi chiusi, saracinesche abbassate"). Via vai rumoroso e grida verso Piazza de Ferrari. Si susseguono comizi intorno alla fontana asciutta: "Siamo dunque stati sui monti per questo? Per lasciarci ancora assassinare dei fascisti? (aggiunta: "Deportare, trucidare, derubare?") Dov'è la nostra rivoluzione? (aggiunta: "socialista"). Dov'è la società nuova che abbiamo sognato? (aggiunta: "la giustizia, la libertà, il benessere del popolo, la democrazia?") Si odono spari dalle parti di Piazza Corvetto, rombi di camionette, la celere ha

sfondato e dilaga nelle piazze, la jeep salgono e scendono in corsa pazza dai marciapiedi, i militi maneggiano gli sfollagente con perizia (corretto: "colpiscono scientificamente"). Uomini (corretto: "i compagni") vengono travolti sotto le ruote, corpi sanguinanti si accasciano al suolo. Gruppi isolati vengono sospinti contro i muri e guardati a vista (corretto: "schiacciati, colpiti selvaggiamente"). Gli uomini alzano le braccia, si coprono la testa con le mani, cadono in ginocchio arrendendosi. (Tutto il periodo censurato). Ma subito un muro di folla avanza deciso dalla parte del mare. In prima fila cartelli: "Morte al governo assassino!" "Via i fascisti dal governo!" "Viva il compagno Togliatti, viva il comunismo!" (aggiunta: Viva il compagno Stalin! Viva l'URSS! I Soviet nelle fabbriche!") Bandiere, bandiere rosse. Le jeep partono all'attacco, i militi (corretto: "i celerini") pronti con gli sfollagente alzati, alcuni hanno imbracciato i mitra, gli ufficiali estraggono i revolver dalle fondine e sparano in aria, (corretto: "sui compagni, su pacifici cittadini"). Si avvicinano rapidamente, impattano ma non avviene nessun urto, il muro di folla si spalanca ondeggiando e inghiotte prima le jeep poi le camionette. Gli uncini dei "camalli", portuali e scaricatori, lavorano sulle schiene dei limiti, penetrano nella carne, trascinano i corpi che vengono calpestati. (Tutto il periodo censurato). I militi sparano all'impazzata, si dibattono, si difendono a morsi, mulinando le armi. Si aprono varchi attorno alle jeep rovesciate ed incendiate. La fontana della piazza che da tre giorni non dava acqua, improvvisamente zampilla e piove sulla gente che si era rifugiata nelle sue conche. Alcuni restano a inzupparsi per non correre rischi nella mischia. (Ultimi due periodi completamente censurati e sostituiti: "La responsabilità dei gravi fatti di sangue odierni deve gravare unicamente e sul governo e sui suoi organi di polizia che hanno proditoriamente aggredito un gruppo di cittadini che pacificamente e ordinatamente manifestava".

Egli spera proprio che Olga non gli rivolga domande. Ha già dovuto risponderle esaurientemente in altre occasioni, per compiacerla. Ha dovuto ad esempio spiegarle, con molta difficoltà, quella situazione di disancoramento che si verifica quando, dopo aver preso una decisione, ci si è già pentiti di averla presa ma non si ha più voglia di tornare indietro perché non vi è più rimpianto né convenienza, e nello stesso tempo il destino ti trascina con ineluttabilità verso quella meta che era stata motivo e miraggio alla partenza, e sebbene provi a darti conforto esaminando gli aspetti positivi e negativi ed a

mettere in luce il vantaggio dei primi, inesorabilmente appaiono invece e più logicamente accadibili gli svantaggi dei secondi, e allora si desidera imboccare un'altra strada, svincolare, fuggire, mentre il panico per l'evento temuto cresce come un'aquila gigante dal becco insaziato. Tuttavia Olga non merita un rifiuto. Ella appare una piacevole attrattiva di liquidi ormonali per i quali sente simpatizzare i propri. Quella sua bocca lievemente umida e le nari così tenere di luce!

Domanda: Come mai non ha mandato subito al diavolo il signor QUELLO?

Risposta: È vero mi sarei dovuto licenziare dopo il clamoroso fallimento dell'esordio ma sarebbe stato il quarto impiego perduto in due anni. Non ardivo comunicare a Miriam il mio disagio, vedevo già la sua smorfia di sufficienza, udivo le sue parole di scherno. Accettai il declassamento da cronista a correttore di bozza. Non mancai di sfogare il mio livore contro QUELLO. Lo attaccai aspramente, ebbi persino un momento favorevole, di popolarità, qualche sostegno, alcuni consensi, ma quando spinsi il mio ardire a criticare gli ordini che venivano dall'alto, si affrettarono a licenziarmi.

Domanda: Dunque lei è stato iscritto al partito comunista?

Risposta: Per qualche anno.

Domanda: In quale occasione si è dimesso?

Risposta a: Non ho dato dimissioni. Non ho più ripreso la tessera. Il mio non fu un caso isolato.

Domanda: Lei è stato partigiano ma solo per un breve periodo. È partito con molto entusiasmo e subito dopo ha abbandonato i suoi compagni. Perché?

risposta: È una domanda spietata ma merita una risposta severa. Potrei allegare pretesti vari: il mio esasperato individualismo di piccolo-borghese e la conseguente innata repulsione per ogni forma di vita collettiva, accettazione della teoria della non violenza, incertezza sulla verità.

Domanda: E la paura? Mi pare che lei ne accenna in qualcuno dei suoi appunti.

Risposta: Stavo per essere insincero. Sì ho avuto anche una folle paura. Ma la chiami pure vigliaccheria.

Domanda: Perché allora ha partecipato attivamente alla liberazione di Torino? Perché ha combattuto per mesi coi rivoluzionari boliviani? Io credo che si trattasse della paura di stare sbagliando tutto.

Risposta: Può darsi. Certi atti non hanno giustificazione, si compiono per istinto. Ma per quanto si riferisce alla mia attività in Bolivia, me ne andai coi ribelli, diciamo perché desideravo visitare le antiche città incaiche che rimanevano fuori del controllo governativo. Sono affascinato dalle civiltà del passato.

Domanda: Perché non ne parlano i suoi appunti?

Risposta a: Forse perché ho troppo rispetto per l'archeologia.

"Chissà quante storie straordinarie potrebbe scrivere con la sua esperienza".

"Per ora ne conosco una sola: la mia. E non vi trovo niente di straordinario. Le storie straordinarie non mi piacciono. Non sai mai quanta parte di verità e quanta di fantasia esse contengono. E che cosa possono insegnare agli uomini?"

"Potrebbero semplicemente divertire, aiutare ad evadere, a fantasticare".

"Vorrei proprio scriverlo un romanzo ma solo presentando i fatti con immagini, nello stesso modo in cui la mente del personaggio li ricorda o li inventa, seppure disordinato, ma sintetico e immediato, come un impulso che trasmette tutto, l'avvenimento e la sensazione".

"È praticamente impossibile".

"Infatti non l'ho scritto né lo scriverò".

"Lei comunque ci ho provato".

"Ho tentato di immedesimarmi nella stessa natura del pensiero che corre diritto all'essenziale e di riferirlo con linguaggio istintivo".

"Rischia di riscrivere in trance".

"E continuiamo la lettura?"

"Vado avanti, Olga".

"Preceduta dai motociclisti della polizia, la lunga cadillac del Presidente barca i cancelli del Parque Agua Branca. I poliziotti smorzano sirene e motori delle possente Davidson e formano un doppio cordone fino all'ingresso delle tribune. Altre lunghe cadillac giungono e si accodano alla prima. Gli autisti balzano a terra, aprono gli sportelli e attendono coi berretti sul petto che il personale della carovana presidenziale smonti per far corona alla massima autorità del paese. Poi rimontano a bordo e guidano le auto in uno spiazzo coperto dove decide di consorelle si sono affiancate in precedenza. Sono tutte ultimo modello, non tutte però nere ma di quei colori tenui, rosa-violetta giallo, pistacchio-pallido, giallo orovecchio, bigio annacquato, verde penicillina, che rispecchiano l'estremo grado di raffinatezza raggiunto dai proprietari, per lo più allevatori di bestiame e grandi proprietari terrieri.

"Gruppi di curiosi si avvicendano intorno al parcheggio, forse più interessati a questo insolito raduno di milioni di dollari che al consueto spettacolo di vacche e tori muggenti negli stalli.

"Presidente, governatori, autorità, generali e signori dagli ampi cappelli alla gaucha, si abbracciano nel salutarsi, si battono energicamente le mani sulle spalle, profondendosi in complimenti, augurandosi l'un l'altro le migliori fortune, chiacchierando, ridendo, commentando, come un'allegra brigata che si riunisce dopo un quarto di secolo.

"La banda militare suona marcette popolari intramezzandovi il motivo di una canzoncina caro al presidente: – come può un pesce vivo viver fuori dell'acqua –.

"Gente di ogni ceto si addossa alle transenne dell'arena in attesa dell'inizio del rodeo. Anche negli stalli si avvicenda la gente. Qui i padri additano ai ragazzi i massimi calibri delle selezioni bovine, zebù banchieri, zebù picchiettati, zebù tarchiati, zebù snelliti, incroci di zebù con vacche di tutte le specie, ma tutti cornutissimi e con enormi gobbe di dromedari e pappagorgia spenzolanti".

"Senatori proprietari, colonnelli proprietari, deputati proprietari, vestiti alla rustica – fustagno e stivaloni – con modi spigliati e sportivi, impugnando lunghe verghette appuntite, spingono le bestie di lato e le costringono ad alzarsi, vendono e comprano esemplari, firmano assegni sulle groppe degli animali. Senatori colonnelli e deputati proprietari sanno di dare un valore esageratamente fittizio agli oggetti delle loro compravendite ma se facessero il contrario non potrebbero mantenere così alto il

prezzo della carne e del latte, generi che loro stessi, e soltanto loro forniscono al paese. È finita l'epoca d'oro dello zebù, cioè gli anni in cui senatori, colonnelli e deputati proprietari, ritraevano profitti enormi dall'importazione diretta dall'India di questa razza bovina che è l'unica che riesca ad acclimatarsi in un paese tropicale. In quegli anni, favoriti dalle franchigie e privilegi, senatori, colonnelli e deputati proprietari compravano all'estero per pochi soldi comunissimi esemplari i quali, appena mettevano il muso in un pascolo brasiliano, venivano spacciati per campioni di razza pura e ceduti alle necessità dei piccoli allevatori per cifre favolose. Tempi in cui si battezzavano i tori con champagne francese, i *churrascos* si susseguivano nelle ricche fazende per mesi e mesi in un tripudio senza fine; i capataz davano fogli da cento ai lustrascarpe, scimmiottando i loro padroni che si servivano di biglietti di maggior staglio per accendere i sigari. Senatori, colonnelli e deputati, rimpiangendo quei tempi, si lamentano della odierna crisi perché, nonostante tutti i loro sforzi in contrario, quel maledetto zebù si riproduce in così gran numero che si stenta a impedire una ulteriore caduta di prezzo che, in ogni caso, non è più quello di una volta. Oggi purtroppo, per realizzare gli stessi favolosi profitti dell'epoca d'oro senatori, colonnelli e deputati proprietari sono costretti a un lavoro da boiaderos: spostare nei centri di vendita migliaia di capi col rischio di perderne il peso di un buon cinquanta percento dalla partenza all'arrivo. Qualcuno ha risolto l'assillante problema macellando nelle stesse praterie e cavando dalle carcasse il solo filetto che, trasportato via aerea, rende quanto la vendita della bestia intera. E ci sono le spese dei capoccia, del sale, delle medicine, unguenti e veterinari! Molti senatori, colonnelli e deputati, abbandonato lo zebù, si sono dedicati anima e corpo e maiali, migliaia, milioni di maiali i quali richiedono meno cure e spese e rendono cento volte il capitale investito. Si tratta di una crisi e le crisi bisogna affrontarle con coraggio e stringendo i denti. Bisognerà licenziare buona parte del personale ora che si minacciano agitazioni per un ulteriore aumento dei salari. Braccianti, capoccia e boiaderos vivono come principi con le loro famiglie, mangiano e dormono senza preoccupazioni di sorta. Non hanno nemmeno necessità di spostarsi per le compere dato che nella stessa azienda esiste quella bella istituzione padronale dello spaccio dove, a prezzi irrisori, si vende a credito tutto, dall'ago alla sardina. E si abbuonano spesso i debiti ai più meritevoli! In fondo, senatori, colonnelli e deputati proprietari sono

dei democratici e quella gente della fazenda è altamente considerata alla stregua di fidati collaboratori, anche se qualche ingrato scalcia un poco e fa il comunista. Ma per costoro, grazie a Dio, c'è la legge e la persuasione dei tutori dell'ordine".

"Il rodeo sta per cominciare a giudicare dai frenetici applausi della gente che si assiepa sulle transenne. Un cavallo sfreccia nell'arena, caracollando spaurito, cercando di liberarsi della sella che sente sulla groppa per la prima volta. Compie due giri di pista sollevando con gli zoccoli zollette di terra erbosa. È un bel baio dal pelo lucido e dalla testa superba. L'occhio sospettoso e guardingo guizza lampi di fierezza. Ma ha paura, una grande paura, si capisce dal tremito delle froge aperte, dalla criniera ispida.

"Un gaucho avanza con passo da marinaio, dondolando la corda arrotolata nella mano. Il baio, adombrato, ricomincia a caracollare, puntando le zampe anteriori e scalciando con le posteriori. Il gaucho, aiutato da due garzoni che trattengono il cavallo, balza in sella. Raccoglie le redini di corda nel pugno e ordina di mollare la bestia. Il cavallo rimane un attimo immobile, stupito di quel peso sulla schiena, incerto se galoppare, scalciare o saltare. D'un tratto comincia a rimbalzare, la schiena inarcata, tutte e quattro le zampe ravvicinate, il muso quasi a terra. Stanco, si arresta un attimo, ansimando. Galoppa per arrestarsi di colpo con uno scarto a destra, poi a sinistra. Il gaucho sembra sappia esattamente ciò che il baio tenterà per scavalcarlo e ne previene ogni mossa, ora dando uno strappo alle redini ora mollandogliene sul collo ora schiacciandosi sul garrese ora rizzandosi a perpendicolo, mai però allentando la pressione delle ginocchia".

CAPITOLO XXVII

Egli non presta più attenzione alla lettura di Olga. Sta pensando a Torino. Olga gli ha richiamato Torino, una città conosciuta sui banchi delle elementari, guardando le figurine della cioccolata, dallo sfondo rosso-viola, coi i campioni del calcio, la nazionale, Meazza, Combi, nomi prestigiosi, le dive e i divi dello schermo, Jean Harlow, Clark Gable, la garbo, John Jilbert, i Barrimore, Ramon Novarro, tutti con gli stessi sorrisi sfumati di viola, gli sguardi ispirati, trasognati, profumati al cacao. Se ne fa un bel mucchio con cinque per uno, poi il primo ragazzo della conta si sputa sul dorso della mano, preme sul mucchio e porta via la figurina, se questa non casca nell'asportarla, ha diritto a riprovare, ne guadagna un'altra e così via, uno alla volta a turno, finché il mucchio termina e nelle mani resta quel colore viola e il profumo del cacao. Le figurine con la Mole Antonelliana fotografata dalla cupola in su, e una piazza, una piazza enorme, deserta, con un ponte allo sbocco che scavalca il Po. A Torino abita Fefè, è di un anno avanti negli studi, già al secondo di filosofia, pelle da mulatto, occhi neri, sporgenti, inventa una difficile logica, servendosi di contrasti hegeliani e marxisti, si proclama antifascista e si nasconde in una soffitta, è ossessionato dalla persecuzione politica pur non svolgendo nessuna attività anti regime. Egli va a trovarlo, lo trova inconcludente, egli non ha intenzione di trascorrere la sua vacanza premio di licealista in una soffitta fetida, conversando fino alla noia con un finto barbone. Perciò decide di alloggiare all'albergo della stazione, ma prima attraversa quella piazza, enorme e deserta che gli si presenta vagamente nota, perché la nebbia si addensa negli angoli, lungo i muri dei palazzi, sul selciato umido, e si camminerebbe tra le nuvole se non fosse per quel rumore liquido dei passi delle pozzanghere, se non fosse per la prostituta livida che chiama, vieni, caro, dammi il fuoco, caro.

"Mi sta ascoltando?" Chiede Olga.

"Vada davanti, la seguo perfettamente".

"Nel palco del Presidente, si addobbano con bandiera e drappi di velluto rosso, l'animazione si è calmata, cedendo all'interesse per il rodeo che ormai volge alla fine. Di tanto in tanto un nuovo personaggio, borghese o militare si avvicina al presidente per rendergli omaggio. Il Presidente si alza,

sorride, lo abbraccia con palmate sulle spalle ora energiche ora paterne ora leggere come un buffetto di sufficienza, dosando i colpi a seconda del grado, posizione sociale e politica dell'abbracciato. Ma quando comincia la sfilata degli animali premiati, nel cielo, a bassa quota, un elicottero lascia piovere sui tori infiocchettati e incoccardati, sul pubblico delle strutture, delle gradinate e delle transenne, sventagliate di manifestini.

"La gente a occhi solo per le evoluzioni dell'aereo, si diverte ad afferrare a volo i foglietti multicolori, ride, si abbraccia, ondeggia. Approfittando della confusione, qualcuno distribuisce altri manifestini, in tutto simili per formato e colore a colore a quelli lanciati dall'aereo. Poche righe mal stampate: *Amnistia per Presters! Legalità per il PCB!*

"Un uomo agita un volantino, – questi dannati comunisti non perdono occasione per la loro propaganda! – un altro cerca una via d'uscita dalla calca – battiamocela prima che la polizia cominci il carosello –.

"Gli mettono in mano un volantino: *Giustizia per i piccoli allevatori! Aumento delle paghe per i braccianti. Sovvenzioni per i coltivatori diretti! Regolamentazione dei contratti di mezzadria.*

"La folla abbandona le transenne e si dirige verso l'uscita del parco con affettata calma ma spingendo, decisa. Agenti in borghese e poliziotti in divisa sono piombati sui cancelli di ingresso e controllano il defluire della massa. Fermano qualcuno e lo trascinano su di un autofurgone. Un recalcitrante viene schiaffeggiato e caricato di peso.

"Egli ha paura di essere preso, come tutta quella gente che cammina verso l'uscita del parco, apparentemente tranquille e distratta. Egli teme che gli scoprano negli occhi i suoi sentimenti. Vi sono mute espressioni di ripulsa e di sdegno che non possono sfuggire allo sguardo esperto di uno sbirro.

"Gli tremano le gambe mentre varca i cancelli e sbircia il furgone della polizia. Le porticine posteriori sono chiuse e piantonate da due guardie irrigidite sulle gambe divaricate e con i pollici infilati nel cinturone. Egli va sgusciando va sgusciando il più rapidamente possibile dalla ressa, dando qualche gomitata. E certo questa sua fretta lo segnala alla attenzione del poliziotto che sta oltrepassando. Si sente afferrare per un braccio e tirare verso il furgone. Egli sa perfettamente che è inutile protestare.

Tuttavia tenta di dimostrare i suoi documenti. – Niente storie, i documenti li mostrerete al commissario. Salire!

"Non gli resta che obbedire all'ingiunzione. Le due guardie aprono le porticine e lo sollevano per le ascelle. Dall'interno lo agguantano per le braccia e lo spingono a sedere. Egli perde l'equilibrio e siete pesantemente".

Torino però è anche dopo, la vita militare che segue alla fuga da Dobrila, dal figlio di Dobrila, un uomo che parla una lingua incomprensibile al padre, come si dice "figlio" in croato? Torino sono le bombe del quarantadue, una vera, più terribile guerra con allarmi, scoppi e crolli, il lezzo diffuso della carne corrotta sotto milioni di metri cubi di macerie, le ambulanze che attraversano la notte, quel terrore, quel vuoto attonito della gente nel rifugio, singhiozzi, strilli di bimbi, ma lui non si sente ancora granello nell'ingranaggio, lui dorme tranquillo nel letto della prostituta, bisboccia, defeca, orina sulle rovine della città. Tanto, "vinceremo, sì, vinceremo". "Solo Dio può piegare la volontà fascista, gli uomini e le cose mai". Si può vincere senza patire? Senza sacrificio? Ricostruiremo. Quanto ai morti li onoreremo, essi sono il martirologio del popolo, provvederemo alle vedove, agli orfani, la guerra è un salasso necessario. "Duce, vinceremo".

"Li hanno riuniti tutti in uno stanzone, gli impongono di sedere sulle rocce panche di legno e di star zitti. E perché non commettano trasgressioni restano a sorvegliarli, appoggiate gli stipiti.

"L'unico finestrone del locale, munito di sbarre di ferro, è aperto e lascia passare e lascia entrare i rumori della strada, attutiti dalla massa scura degli alberi del giardino. Uccelli cantano sui rami.

"Egli osserva i suoi compagni. Nessuno di loro riesce a sostenere il suo sguardo più di un secondo. Ma tanto basta per comunicare sospetto e costernazione. Passano minuti. Le guardie partecipano di quel silenzio, fumando indolentemente, fingendo di ignorare la presenza dei prigionieri. Cambia la divisa, cambia le mostrine, cambia i cinturoni, rendi quel ghigno un po' più brutale, mettici un tocco di prepotenza, ma non è necessario operare ritocchi sulla loro espressione di ottusa bestialità. Questa è comune agli abusivi di tutto il mondo.

“Passano i minuti. Neppure i suoi compagni di oggi sono dissimili da quelli di allora. Anche costoro hanno una casa, una famiglia, un lavoro. Desiderano di vivere una vita onesta e pacifica. Perciò sono facile preda degli oppressori. No, non si può mollare nella lotta per la libertà. Deponi le armi un momento e ti saltano addosso.

“Passano i minuti. Un giovane mulatto si è seduto sotto la finestra, indossa una camicia a mezze maniche, sudicia e strappata in più punti, ha i piedi nudi, grossi, sozzi di croste e gonfi. Se li guarda e trema.

“Accanto al mulatto siede un uomo dai capelli grigi. Sta ritto in una innaturale rigidità, attento a qualcosa che soltanto lui vede.

“Le guardie accendono altre sigarette. Il fumo, sbuffato dalla buca delle labbra, forma una tela azzurra, calata a metà del soffitto.

“Passa un’ora.

“Il mulatto balza in piedi sulla panca e si aggrappa con mossa scimmiesca alle inferriate. Apre la bocca: – ci ammazzeranno di botte! –

“Scattano tutti insieme a quel grido, e senza muoversi dei loro posti, cominciano a vociferare, a protestare e strepitare indignati.

“Le guardie chiudono la porta, battono gli sfollagente sulle panche, impongono silenzio. L’ottengono ma dopo aver promesso che il commissario verrà di lì a poco. Una guardia si avvicina al mulatto e gli ingiunge di scendere dalla finestra. Il mulatto apre ancora la bocca: – ci ammazzeranno di botte! – si sospende con le braccia alle inferriate e scalcia nel vuoto.

“La guardia sfoggia un acido sorriso: – Vieni giù, ubriacone, nessuno ti ammazzerà –. Sgancia lo sfollagente della cintura, lo struscia un poco nel palmo, e quindi salta anche lui sulla finestra. Reggendosi con una mano all’inferriata, picchia sulla testa del mulatto una, due, tre volte, finché quello non scivola al suolo, gemendo. La guardia abbandona la finestra, afferra il mulatto per i capelli e gli lascia andare un altro colpo con tutto il suo peso in mezzo alla fronte. Il mulatto si accascia, le spalle appoggiate alla panca, la testa penzoloni. Due rivoletti di sangue gli inzuppano la camicia”.

Torino è anche Miriam, soprattutto Miriam, si identifica con Miriam, ha senso con Miriam. L'abbaino su quella piazza, enorme piazza deserta, il bianco smagliante della sua neve sotto il cielo incolore, il freddo glaciale e i panni stesi, duri di ghiaccio al mattino, il gabinetto pensile sul cortile per quattro famiglie dello stesso piano, spari nella notte, Miriam spia alla finestra, passano camion tedeschi, i fascisti rastrellano, montano la guardia sotto i lampioni dalla luce fioca e schermata che sembra ancora di gas. Miriam lavora, lui disteso sulla materassa di crine senza lenzuola, legge qualsiasi cosa, senza criterio, svogliatamente, l'orecchio teso, sempre in attesa, scrive anche qualche poesia ungarettiana, "Dormiamo sulla brezza, stasera, sulla brezza mortale". Di sera è l'amore, soltanto l'amore, Miriam cucina torte di zucca gialla, scalda nel forno un pane di lolla di riso, scaglioso, ma è ugualmente l'amore, due ombre sul muro tremulo di candela, abbracciate, innamorate.

"Passano ancora minuti. Folate calde del meriggio invadono lo stanzone disperdendo il fumo delle sigarette. Il mulatto sta riprendendo i sensi, apre due occhi spenti, annegati nel bianco, si porta una mano alla fronte. S'accorge del sangue sulla camicia e dell'orina sulla quale siede.

"La guardia che lo ha picchiato torna a schernirlo: – Pure la piscia addosso ti fai, ubriacone –. Il mulatto sputa tra i denti; – A puta que te pario –. La guardia ignora l'insulto: – Alzati e pulisci –. Il mulatto vede la mano posarsi sul manico dello sfollagente, si toglie la camicia con un lamento lungo, quindi si mette carponi a rimestare con l'indumento nel bagnato.

"Il commissario arriva due ore dopo. È giovane, elegante, bruno e con i baffetti sottilissimi. Muove da un angolo all'altro della bocca uno stecchino col quale ogni tanto si scava nei denti: – Voglio avvertirvi, signori, di una cosa. Siamo signori che tra voi c'è un colpevole o dei colpevoli, coloro i quali hanno distribuito questi volantini –. Sfila dalla tasca dei foglietti e li sventola davanti a sé. – Ora, prima di procedere a interrogatori separati, invito il reo, o i rei, a venire avanti e risparmiare ai suoi concittadini innocenti un mucchio di seccature –. Si stuzzica un molare storcendo tutta la bocca da un lato.

"I prigionieri guardano a terra, non rispondono.

"Il commissario riporta di colpo lo stecchino nel mezzo della bocca, lo sputa: – Vogliamo soltanto che il reo o i rei si qualifichino e li mandiamo a casa. Sissignori, questi sono gli ordini ed io non farò di mia testa. Però un *comuna* è sempre un *comuna*. È una maledetta razza, signori, questa dei comunisti e faremo bene a sterminarla con ogni mezzo. Tuttavia gli ordini sono precisi. Dunque?

"Il commissario batte il piede: – Lo sapevo. Un *comuna* è la bestia più vigliacca della terra. Guardia, al lavoro. Li voglio di là uno ad uno. E per tutti, impronte e schede. È arrivato il fotografo?

"Egli conta i prigionieri. Sono ventidue.

"No, non si può mollare nella lotta per la libertà. Purché non lo picchino, che non lo picchino, quando lo picchiano reagisce brutto, che non lo picchino, Signore Iddio!"

Torino è la liberazione, il segnale d'uscita del lungo sonno del tunnel, è la guerra di strada, italiani che si uccidono casa per casa. Il carro armato percorre la piazza enorme, deserta, si arresta all'imbocco del ponte e spara a zero contro i portici, volano schegge di travertino, una colonna si sveste, si scarnifica, poi il bazooka in azione e i cingoli del carro sferragliano allentandosi, la torretta riprende a ruotare e punta sul ponte la mitragliera. Egli è la, curvo sotto la balaustrata, ed agguanta una bomba a mano, striscia e avanza, sfila la sicura e balza sulla corazza che è rovente sulle mani e strappa la pelle, un odore pigro fino all'osso del braccio. La bomba penetra nella feritoia ed egli salta giù, faccia bocconi sull'asfalto, si volta giusto in tempo per udire appena uno schiocco come di frusta, ma il fascio delle scintille esplode dalla torretta scoperchiata, con fiamme subito lunghe, lente, fumose, e quell'odore di vernice e di nafta bruciata, di carne arrostita, improvvisamente diffuso nella piazza enorme, deserta. Per poco. Popolo e camion invadono la piazza. Hanno preso Solaro, il collaborazionista, lo portano a morire nello stesso luogo dove ha ordinato di impiccare sette giovani partigiani, ma egli stesso è già morto tra il rosso dei fazzoletti e delle bandiere, tanto è cupo il suo incarnato, un colore diverso dal sangue, un colore di fegato cotto. Passa tra la gente che grida, minaccia, sputa. Poi, di colpo, la piazza è di nuovo enorme, deserta. "Il tribunale del Popolo composto di …, ha condannato a morte i seguenti fascisti, per i reati di…". Di notte rombano camion nella grande piazza, si odono spari isolati lungo le prove del fiume, e tonfi nell'acqua, come di grossi tronchi. "Il tribunale del popolo, composto di…, ha

condannato a morte…" manifesti di carta velina verde, attaccati alle colonne dei portici, che la pioggia riga, strappa e trascina nei rigagnoli.

"Permettono di fumare e di andare al gabinetto. Un ragazzo, accompagnato da una guardia, si offre di andare a comprare i panini e bibite al bar di fronte. Egli ordina pure una birra per il mulatto ferito il quale non cessa di lamentarsi con la testa tra le mani. Possono passeggiare ma non comunicare tra loro, sicché vanno su e giù per lo stanzone, ignorandosi, ciascuno con la propria carica di allarmanti pensieri. Se si incontrano si fanno di lato, cedendosi il passo, educatamente, con un lieve inchino di scusa, come ridicoli personaggi di una *contradanza* senza musica.

"Impronte digitali, schede, fotografie col numero sul petto, un'altra volta? Quante volte ancora? Basta che non lo picchino, Signore Iddio. Egli non sopporta che gli mettano le mani addosso.

"Il giovane mulatto prende la bottiglia di birra e lo ringrazia prima di portarla alle labbra. Egli ascolta il liquido che gli si ingorga nella gola. Nella foga di bere se ne versa un poco sul petto nudo. Vi passa sopra la mano come per un massaggio. Il resto del contenuto se lo spande sul collo. Ride allegramente. Anche'egli ride, versandosi in testa l'acqua minerale. – *Anda*, compagno, la rivoluzione è rimandata".

Torino è la cultura, sostenuta da una editoria ad alto livello, aperta gli intellettuali progressisti, filosofi, storici, narratori. Specchio di una società tuttora bruciante e divisa che obbliga scelte decisive: impegno o disimpegno, realismo o fantasia, marxismo o ecumenismo, democrazia o dittatura del proletariato. Di qua o di là della battaglia, rosso o nero. Chi tenta il compromesso è un pazzo destinato al ridicolo, all'isolamento. Non c'è tempo per riflettere, bisogna prendere posizione e scrivere. Miriam, o Miriam, scriverò, io scriverò! In realtà non sa di che cosa scrivere (del tradimento del passato o della rivoluzione tradita o rimandata? Dell'impeto partigiano o dei carri armati di Stalin sulle piazze d'Europa?) non sa come scrivere (linguaggio populista o espressione interiore?). Miriam intanto lavora, insegna in una scuola privata, egli passeggia sotto i portici, costruisce frasi senza nesso, farnetica di programmi di romanzi. Sì, scrive qualche poesia, "notte, corona di spine, vuoto silenzio…" continua a guardare dall'abbaino per ore, la piazza enorme, deserta.

Olga non legge più, strizza le ciglia, abbagliata dalla gialla macchia del sole. Il ponte vuoto, la nave ascolta il proprio suono leggermente ringhioso. Si va incontro a lungo le ferite, ravvolte in bende insanguinate.

DOMANDA: Posso rivolgerle qualche domanda?

RISPOSTA: Non ora, Olga, Non ora.

DOMANDA: Proseguiamo nella lettura?

RISPOSTA: Non ora, Olga, non ora.

XVIII

La commedia continua. Se ne stanno allungati sulle sdraio del ponte, apparentemente soltanto vogliosi del sole tiepido del primo mattino, senza interesse per il paesaggio color lattuga di Funchal. Sembra non abbiano voglia di parlare, perché stanchi, ognuno a suo modo, a ciascuno la sua notte. Hanno dormito sì, ore, molte ore, appunto permane nelle membra un torpore, una pigrizia. Eppure, dentro di sé, ciascuno conversa con un essere immaginario che casualmente può identificarsi col vicino. Un discorso senza scambio ovviamente. E tuttavia essi sono personaggi di una stessa circostanza e ogni pensiero è stimolato dalla collusione col pensiero altrui.

Teixeria: (a Barbato) Bella vita la tua, su e giù per il mare, con un lavoro piacevole e (accentuando) romantiche avventure. A me invece tocca il peggio, sempre, là nel mato, indie sudice e caproni ulcerosi, qui un balordo che vuol tirare le cuoia.

Barbato: Mi sono arrugginito nell'acqua. Non saprei più aprire un ascesso senza tremare, che dico, mi dà pensiero praticare una endovena. Le avventure romantiche poi!

Teixeria: Scusa, scusa, giusto, la pazienza innanzitutto, anche se chiede di essere visitata di notte nella propria cabina. E non sottovalutarti, sei bravissimo nelle diagnosi e soprattutto nelle prescrizioni.

Si pizzicano per ieri notte. Colpa forse delle *rondas* di *dry pale* al bar del molo. Barcollando lungo i corridoi – erano loro dietro l'altro, in testa Olga, poi Barbato, poi Teixeria, lui in coda – d'un tratto si apre una cabina e vi infilano dentro la donna e il medico che la seguiva. La paura in faccia a Teixeria si chiude. Teixeria sbraita e picchia coi pugni, si volge indietro e ride, non è bello come ride, così con le mascelle contratte, le labbra gonfie e scure.

Ecco, dunque, l'imponderabile è accaduto. A lui dispiace, non quanto a Teixeria, ma gli dispiace. Un rimpianto, un lieve struggimento, proprio perché è quell'altro, perché è capitato a quell'altro, avrebbe capito con Teixeria ma con Barbato no, Olga lo disprezzava, lo schifava. Prima non ci pensava,

prima godeva dell'offerta di lei. Era più bello saperla in potere e non prenderla. Ora la odia, come Teixeria, e non dovrebbe perché Olga gli ha dato le sue notti, il suo pensiero, il suo sangue.

Olga: (a lui) Ce l'ho con lei, amico mio, per stamani. Ho chiesto se era disposto ad ascoltare la lettura dei suoi appunti e cosa ha fatto? Me li strappa di mano e li butta in mare.

Teixeria: Il nostro amico è un tecnico della rinuncia. Stavolta però il suo masochismo può essere sintomo di ritorno alla normalità. Se riesce a svuotarsi del suo passato è guarito.

Egli sa che deve chiedere scusa ad Olga per la sua sgarberia, tentare di spiegarle l'atto che ha tutta una sua intima persuasione: soffiava un po' di brezza e i fogli se ne andavano così bene volando, uno ad uno, si posavano coi loro mobili ventri sull'acqua e per un istante si illuminavano di un bianco abbagliante e scandivano parole sulle strida dei gabbiani.

No, Teixeria, sarebbe troppo semplice affidare l'oblio del passato a dei fogli sull'acqua. La questione è un'altra: egli si è accorto che quanto ha scritto era appena il riflesso, peraltro squallido, di una realtà conosciuta, spesso erroneamente interpretata. Egli non è stato capace di inventare nulla, non si è sforzato di proporre una realtà nuova col linguaggio che le si addice, ha rischiato l'astratto, l'astruso, l'arzigogolo.

Egli può raggiungere il distacco in due modi: volare attaccato a un pallone sonda, contemplando con l'indifferenza la propria voragine, oppure scendere coi propri mezzi fin sul fondo di questa, un passo dopo l'altro, lentamente, inesorabilmente, con le pause necessarie a gravar la tortura. La cocaina serve soltanto a smorzare il dolore. Tuttavia egli non la fiuta, anzi apre le bustine, una dopo l'altro, e le vuota nel lavabo mentre l'acqua scorreva, e quando l'ultimo granello sparisce nel buco, si sente solo al mondo. A soccorrerlo è giusto il suo il suo passato che questa volta giunge così, nelle sembianze di un bimbo dagli occhi spalancati ma non smarriti, la piccola bocca aperta alla domanda, il biondo dei capelli sfocato della fotografia, è lui, vestitino alla marinara, le dita strette sul cerchio di legno. Una tenerezza lo penetra, un pieno di commozione, egli sa che deve tornare alla radice delle cose per discernere il bene dal male, la verità dalla montagna, la giustizia dalla sopraffazione.

Il padre gli ha regalato la bicicletta e lui si iscrive alla squadra ciclisti del caporale Giammatteo, un ragazzo costituzionalmente adatto al comando, quando grida unò-dué gonfia il petto, porta le mani sui fianchi e butta la testa indietro, conferisce ed infligge pubblicamente encomi e punizioni, conosce il modo di appartarsi con riserbo dal reparto e il momento di far comunella coi subalterni, cantando canzonacce – quella troia mi aveva impestato solo per far fi-fii-ah-ah – oppure intonando patriottici inni, specie per le vie della città, nei pressi della caserma, "giovinezza, giovinezza", "quando saremo a Spalato", sicché il comandante farnesino non gli risparmia lodi, – questo sì che ce l'ha grossi e duri! – Merito di Giammatteo se la squadra, rivestita ed equipaggiata, viene scelta per il Campo Dux di Roma, un viaggio interminabile sotto le gallerie fumose delle Calabrie, le sfogliatelle a Battipaglia e poi il Flaminio, con più di mille tende, dove vengono ad addestrarsi i reparti della milizia al passo romano in figlio di dodici uomini – gomito dentro gomito, guardare con la coda dell'occhio la punta del naso del camerata di destra, ripetere, ripetere, buttare dietro le spalle, guardare avanti, non alzare troppo le gambe, ripetere, ripetere – la banda di trombe e tamburi che intona in continuazione sempre lo stesso borioso motivo, nelle pause, le regioni sotto il podio mormorano la preghiera, le parole onomatopeiche, rutilanti, esaltate: "e salva l'Italia, l'Italia nel duce, sempre e nell'ora di nostra bella morte, così sia, così sia" , provano ancora di notte sotto i riflettori: "salutate nel duce il fondatore dell'impero!" snudando insieme i pugnali e gridando a tutt'uomo "a noi!" In libera uscita Giammatteo si esibisce da gradasso, non pagando il biglietto del tram, dando noia agli anziani che chiamano "vigliacchi, fottuti borghesi", infastidendo le donne dietro le quali si appiccica, invita i camerati a invitarlo, tanto, presto giungere l'ora delle patrie battaglie, "noi saremo la mitraglia della santa libertà", a lui tutto dovranno, salvezza e pane, è un suo diritto comportarsi così, da spregiudicato, con loro. Egli monta la guardia alla "mostra della rivoluzione fascista", un onore a pochi riservato, ci si può muovere solo col passo dell'oca da una colonna all'altra, e a lui, di mattina presto, col freddo, quei movimenti, gli si scioglie il corpo, e non sa come fare perché non può chiamare il capoposto, non può scappare sebbene sia l'unica soluzione, abbandonare il posto, sarebbe insopportabile disonore, piuttosto morire, un tale lo vede così pallido e rigido sull'attenti, – bravo, bravo ragazzo di Mussolini –. Un'altra guardia la monta a Palermo, ma era

quasi bambino, da balilla, una sera che si aspettava il re alla stazione, pioveva, era piovuto tutto il pomeriggio, l'aria era pregna della zagara degli aranci cartassi di Via Roma, i reparti erano zuppi sotto la mantellina fradicia e, al riparo dei portici, potevano stare soltanto i signori ufficiali con la sciarpa azzurra. Egli aveva una gran voglia di imitare l'equilibrista di Piazza S. Agata – il filo non si vedeva e l'uomo, bianco di piume, pareva volare con le braccia aperte – provando sui ferri delle transenne dei botteghini dei biglietti, non c'era nessuno stavolta dei ragazzi più grandi a impedirglielo, era stufo di aspettare un tale, fosse pure un re, che non veniva.

Dunque egli deve tornare alla radice delle cose, da questa risalire al dopo, è più facile spiegarsi il presente, la stessa esistenza. Al Circolo della Stampa conciona F. T. Marinetti, bottegaio di parole avveniristiche, geniale inventore di poetiche pazzie da fumetti, comunque un rebus idoneo alla veridica rappresentazione delle fasciste battaglie, fa tanta baldoria da entusiasmare i giovani – tra, ta, ta, pisc! bum, bum! – si recita in piazza su apposite pedane, davanti a microfoni, in camicia nera e fazzoletto azzurro. Ma la cultura non è soltanto F. T. Marinetti, ancora galante, quasi lubrico, nonostante l'enorme retaggio di pugne combattute a mensa e nell'alcova, ha ormai una pelle macchiata di chiazze fegatose, che si squama sul naso, sulla fronte, sulle mani tozze, la cultura sono i littoriali: dato un tema si disserti con l'agone. Vince tipo assolutamente, più sottilmente riesca a far credere, nell'andamento dello svolgimento e poi nelle conclusioni, che non esiste altra alternativa al fascismo e ai suoi sottoprodotti, corporativismo, mistica, guerra, il fascismo è l'unica salvezza non solo nella vita nazionale ma universale. Ci sono anche i vincitori facili, coloro che provengono da scuole adulatorie, i quali sanno bene come piazzare un serto, un'aureola sul semidio, l'oracolo, l'uomo della provvidenza. E quando il Capo, per tastare il polso ai suoi fidi, giunge, circonfuso di fantastici episodi sulla sua vita pubblica e privata – ha messo Chamberlain con le spalle al muro, gli piacciono le donne, e come! Un fascista è un uomo con tanto di balle, no? – il Foro Italico è una marea di camicie nere, bandiere e gagliardetti, galvanizzate da una spasmodica venerazione – duce, a noi, duce, ti vogliamo tanto bene, vincere e vinceremo –. Egli, il duce, affacciato sull'altissimo podio, circondato da una doppia fila di militi della sua guardia, il cranio rasato e il volto cotto dal sole, il fez sulle ventitré, le mani sui fianchi e i pollici nel

cinturone, è naturalmente autorizzato a covare con gli occhi la folla, gonfiare il petto, portare avanti la mascella inferiore, spingere in fuori le labbra e pronunciare scandendo: "itagliani, fassi-sti-si-mo popolo di Siziglia!"

XIX195

È tornata a dargli la mano nella sicura complicità del taxi che fugge dal porto lungo le *ramblas* di Barcelona. Una mano fervida di intese così come il fianco che gli si addossa, ansioso di contatti.

Olga non ha tentato di spiegargli il suo imprevedibile comportamento con Barbato e nemmeno ne è stata richiesta. Quando Teixeria è sbarcato si è messa a piangere in silenzio, la fronte sulle braccia. Il dottore aveva promesso di ritornare prima di sera ma mai più si rivide. L'ultimo ricordo di lui si perde dietro la porta di mogano dell'Alfandega, una porta a molla che, prima di risucchiarlo, lo aveva avvampato in un riflesso di sole.

Olga attende da lui una proposta, gliela sollecita col linguaggio della sua mano. Restare, rinviare a tempo indeterminato, circoscrivere il mondo che si è scelto, forse scordare il futuro che impongono gli altri. Lei supplica.

"Crediamo sempre che qualcuno ci aspetti. Non è vero, siamo noi che corriamo sempre dietro a qualcuno".

Qualcosa c'è in questa donna. Ella sa essere tenera e invitante, sa ben nascondere il suo deserto in un viluppo di promesse e di riserbo.

"Abbiamo solo una cosa da fare. Goderci questi ultimi anni".

La vigoria della sua carne infatti dilegua sotto il velo del trucco, specie sui zigomi e alla radice del naso, si frantuma in crepe minute, in canaletti venosi. La plasticità avvenente del suo seno è per metà sorretta dall'alto corpino. Ha ciocche di capelli sbiaditi e fragili. E la bocca è troppo umida, il dente lungo nella gengiva. Indugia nell'angustia delle palpebre un'abilità colpevole.

Egli, seppure tentato dal dall'irrefrenabile desiderio di interrogarla, compulsarla, scoprirla sotto la nudità, ne rimane inibito, si ritrae in una difensiva, gelida e immobilità. Gli anni sono trascorsi anche per lui. Olga è il suo specchio. Si tocca le guance mollicce, le rughe sulla fronte, le borse gonfie delle orbite, le tempie di cute spelata, la chiazza liscia sul cranio, si pizzica con disgusto le pieghe carnose

sullo stomaco, sente insorgere la fitta reumatica sopra il ginocchio sinistro. Miriam così lo vedrà, Miriam storce la bocca agli uomini flaccidi, stempiati, cascanti, trasandati.

Olga lo sta abbracciando: "Se dovessimo naufragare d'un tratto! L'hai detto tu, lo volevi, possiamo, vuoi, vuoi?"

Dunque Miriam sarà sul molo ad aspettarlo. No, non starà sul molo, arriverai in ritardo, – sai, il lavoro, ho chiesto un permesso all'ultimo momento – egli è sbarcato la rabbrividendo nel gelido vento di tramontana tra vortici di spruzzi ghiacciati. Se lei non viene è meglio, forse lo aspetta a casa. A casa l'atmosfera è più favorevole all'approccio, più conciliante. Appena si apre la porta, Josy gli salta addosso, abbaiando, Josy è un batuffolo nero, quando lui arriva nel cortile lo fiuta e corre alla porta, fremendo sulle zampe, la coda festosa.

"Olga, ti prego, non qui, così no".

"Ci sarà un posto per noi sulla Costa Brava. A Tossa conosco una torre, un castello, case piccole bianche, un mare di cristallo, l'odore del pesce sulla brace".

Dunque Miriam giungerà in ritardo, ma giungerà, oh se giungerà! Miriam non ha alcuna intenzione di riceverlo a casa, perderebbe un vantaggio, perciò lo fermerà alla Dogana, – ti ho prenotato una camera, un albergo qui vicino, di seconda, ma buono e pulito –. A Miriam le si sono scuriti i denti, per questo li ha avuti sempre un po' gialli, ma ora anche il fumo, fuma molto Miriam, anche in strada, non gliene importa, è convinta che il proprio comodo non ha limiti nel pregiudizio altrui. Lui sperava di dormire a casa, nella pozzetta del letto che il suo corpo ha scavato nella materassa. Miriam non sa che cosa significhi tornare a incastrarsi nel puzzle, aderirvi perfettamente, come un pezzo ritrovato. Ma forse Miriam lo sa, per questo glielo impedirà. Sopra la testata c'è ancora un piccolo olio, una donna in cuffia bianca e corpetto rosso, dipinto alla fiamminga, comprato a Roma sulle bancarelle di Campo de' Fiori, per un compleanno di Miriam – oddio quant'è bello, potrebbe essere autentico, dobbiamo farlo stimare –. Per casa c'è sempre la Nina, la florida alpestre balia di Miriam, nera più di un merlo, alta e forte, riempie il vano di una porta, uno splendido eunuco a braccia conserte,

ha un marito un minuto e stentato, la bocca incavata sulle gengive senza denti, le braccia lunghe e grosse qua e là spenzolanti, Popeye dei fumetti.

Il taxi si è fermato davanti a "El Perro", ci sono tre gradini di marmo e due colonne agli stipiti, un massiccio di bronzo, cieco, nell'atrio. A questo punto egli dovrebbe fuggire, urlare, levare i pugni, respingere il sotterfugio. Ma non è sicuro se è stato lui ad avanzare la proposta. Olga è scesa ed aspetta, la bocca mielata semiaperta, piena di mosche che entrano ed escono dalle narici, zampettano sulle ciglia, suggono l'umido nitore dei lobi.

"Su, vieni, giusto il tempo di assaporare la terra".

Dunque Miriam sorriderà all'ispettore della dogana con un'intesa insospettata. Quell'uomo dai baffi rossicci, dai fitti puntini di barba mal rasata, è un amico di Miriam. Ha occhi solo per Miriam mentre segna col gesso i bagagli senza farglieli aprire. Si pulisce le mani in uno straccio e parlotta con Miriam, quando ride mostra un lingua larga, giallognola. Gli ha impedito di abbracciare Miriam. Vero è che Miriam gli ha porto la mano tirandosi indietro col busto, esprimendosi chiaramente quanto all'abbraccio, ma quello è già lì a introdursi di fianco, concede solo sguardi e mani e frasi per Miriam, l'aggira con un corpo da convolvolo, tutt'intorno, senza sfiorarla. Miriam lo lascia ronzare ma è ferma nel rifiutare eccessive espansività, eppure si capisce, da come confidenzialmente lo trattiene, con taciti rimproveri di occhiate e ritrosaggini, che in altre occasioni, non gli ha negato favori.

Le scale del "Perro" sono strette ripide. Olga lo procede sfregando le cosce e sprigionando un odore che è di colpo tutt'uno con quello dell'ambiente, compatto di intimità in individuabili, di fastidioso deodorante. Egli non si arrampica più sull'altana del desiderio ma sulla pira di un giaciglio anonimo.

"Contento? Finalmente qui, noi due più".

Egli si augura che Olga non chiuda le persiane, almeno respiri, se deve andare così che veda il cielo, una libera distesa di cielo. Olga purtroppo sta lì ad aspettare della penombra, leccandosi con la punta delle della lingua le braccia, le mani, le dita, come una mantide, lo sguardo colmo di fissità aggressiva.

Dunque Miriam potrebbe comportarsi del tutto diversamente. A favore di tale assurdo ipotesi esiste soltanto una patetica considerazione: come può una donna dimenticare d'un tratto dieci anni di vita in comune con un uomo che amato, che con lei ha diviso buona e cattiva sorte, sogni, dolore, piacere? Può, certo che può. Comincia prima col perdere la stima e a compatire, poi a disprezzare, infine rimane indifferente. Il processo viene facilitato dalla separazione, dalle nuove amicizie, dal rifiorire di desideri più facilmente appagabili nella libertà individuale riconquistata, dal formarsi di un'etica senza vincoli interiori. Vedi tu questa Olga, una donna apparentemente rispettabile, nel giro di pochi giorni ha civettato con tre uomini si è già concessa ad uno di loro, si prepara a darsi a un secondo, ancora un poco e non disdegnava il terzo. L'attenuante è costituita dal lungo viaggio per mare. La lontananza della terra che l'oceano acuisce nella morte del tempo, la limitazione del mondo a un cerchio di poche ed esclusive presenze, spingono l'uomo, ma soprattutto la donna, a varcare una barriera altrimenti inosabile. Olga è finita addirittura del libertinaggio; si soddisfa, si lava il sesso, ed è pronta ad un altro amplesso.

Miriam non gli dirà: vieni, entra nella tua casa, siedi. Egli tuttavia siede nella grande bergère rivestita di pelle nera e ascolta la voce di Miriam, una voce trepida d'emozione: – hai fatto un buon viaggio? ti senti bene? ti ho preparato il cappotto pesante, pazienza sa ancora di naftalina, con quell'impermeabile prenderai una bronchite, certo laggiù ti vestivi leggero! – La casa è tale e quale, è rimasta come nel suo ricordo (ed è questo il sospetto più assillante, a bergère ad esempio, non c'è più, gliel'ha scritto Miriam, l'ha regalata a qualcuno) come se avesse vetrificato ogni oggetto, ogni cosa a suo tempo: il tavolo fratina dello studio con la sua patina bionda di tre secoli, testimone col suo alto prezzo, del comune entusiasmo per la casa nuova, l'appartamento è di Miriam, gliel'ha comprato suo padre, lei lo fa sempre pesare, lo proclama ad ogni occasione, è giusto, se non vuole non gli permetterà di varcarne la soglia. I libri sulle mensole, alcuni rilegati in marocchino, edizioni rare di Hawthorne, Shakespeare, un'enciclopedia storica britannica, illustrata con disegni a penna, salvati dal fuoco dell'estate del quarantacinque nella villa di un inglese dove si acquartierava il comando partigiano, egli li riportava fuori, di nascosto, dentro uno zaino, un po' per volta, alla sentinella diceva che erano bottiglie,

in quei giorni avevano scoperto e demolito il muro della cantina e a tutti toccavano tokai e lambrusco, vidi pregiati di almeno venti anni, era una baldoria, una gozzoviglia, i ragazzi ballavano fino a tardi, facevano all'amore del parco con le stesse bagasce che avevano dormito coi tedeschi, accendevano fuochi con autentici piedi di tavoli "regency", vagava nell'aria il sentimento distruttivo della rivoluzione. Alle pareti del corridoio i disegni, uno e di Guttuso, "gott mitt uns", il nazista tronfio e latrante che spara sui deportati. Di là, nello studio, il bassorilievo di gesto di Alberto Nobile sotto la finestra, a portarlo da Voghera così pesante e fragile, Miriam per tema che si rompesse lo aveva tenuto fra le gambe sul treno, difendendolo col proprio corpo dai calci della folla, lo teneva per la punta di un calzino che fuoriusciva dall'armatura. La grande tempera della Salvatore, due torsi di operai impegnati nel trasporto di un tubo petrolifero, incisi con vigore in un magma azzurro, l'aveva comprato a Roma quando Anna aveva "il Pincio", vendeva gonne dipinte a mano e non si era ancora separata dal marito.

Egli vuole la casa, questa camera d'albergo di Barcellona è una tana provvisoria che non ha un armadio seicentesco col bugnato nei riquadri, il cornicione a torre, né il bisbigliare del tarlo, compagno dell'insonnia. Ha invece suoni assordanti di clacson e uno strascicato bofonchiare di taxi che arrancano per la salita, odori di vernice fresca, spalmata sulle palizzate, sui ghirigori dei ferri dei balconi, il fortore delle ascelle di Olga, premuto sul sito dell'ambiente, appena smorzato dal bastardo aroma del sapone alla lavanda.

"Non ti spogli?"

Le brevi strisce luminose delle persiane lo riportano nella camera di Frida a Rio. Frida è una tedesca d'aspetto rude, anche possenti e petto ampissimo, ma possiede mani delicate, una voce flebile, una tenerezza in ogni parola, un rispetto, una calda comunicativa nel porgere le frasi. Eppure è una della "zona", si affaccia al balconcino della veranda e si mostra come le altre, seminuda in controluce, a volte conversa con uomini della strada, per nulla sguaiata, quasi con modestia, e si confonde con le altre solo perché vive in quel luogo e un po' svestita, la camicetta trasparente è aperta sui grossi capezzoli scuri.

Dunque Miriam deve aver già deciso come agire. Mentre lo accompagna l'albergo con la sua seicento, parla all'amico doganiere, vantandosi della sua fedeltà, – pensa, non era di servizio ed è venuto lo stesso – parla del proprio lavoro, insegna in una scuola di provincia ma spera nel trasferimento in città – Tu non conoscevi quel tale al ministero? Lui sì potrebbe darmi una spinta – guida nervosamente ma con riflessi pronti, frena, sterza, si precipita in un piccolo spazio tra due vetture, frena, scatta, accelera, invece contro gli altri autisti, stringe la sigaretta tra le labbra, ingoiando blocchi di fumo, riputandoli in fretta con una rapida espirazione. Non è che sia molto cambiata nell'aspetto tranne appunto in questa sua accentuata spigliatezza che ormai è parte del suo tratto e del suo carattere indipendente. – Stiamo un po' insieme ora, stasera non posso, ho comprato i biglietti per il Duse, c'è Gassman, non voglio perderlo. Possiamo rivederci domani. – Egli invece la invita a cena, goffamente. Le cambia idea – bene, così parliamo subito della cosa, ho deciso di separarmi da te, legalmente, spero non avrei difficoltà –. Forse ora non c'è più niente da dire, sarebbe meglio salutarsi, lasciar perdere la cena, egli si avvolge strettamente nell'impermeabile. – Credo che in un'ora avremo esaurito gli argomenti, discusso tutti i particolari, del resto non c'è molto da chiacchierare.

Egli non si decide a entrare nel letto. Olga scroscia come una caramella nel lenzuolo inamidato. Egli non distingue particolari della sua nudità bensì una massa compatta del tutto asessuata. Si affretta al balcone e spalanca le persiane, si espone al calore del meriggio eppure prova brividi di freddo in una larga fascia attorno ai lombi. Il mare allo stesso colore delle nuvole caliginose. Una barca affonda nella caletta, giace sul fianco e l'acqua le lambisce le costole con un moto lungo, altalenante.

"Dove vai? Quella non è la porta del bagno".

Dunque Miriam lo conduce da Capurro, alle sei di sera signore in pelliccia mordono tazzine di tè, decine di colli di visone, castoro e agnellino di Persia si strusciano, si sfiorano, gruppi di manicotti aspettano che i tavoli si liberino, e mentre egli esplora la sala e cerca di un angolo appartato, cosa che infine si appalesa impossibile, sette che tutti quegli animaletti lo osservano, forse chiedendosi che cosa stia facendo lì, in pieno inverno, un animale di altra razza, così vestito d'estate, il volto abbronzato da

un sole raccattato in altro emisfero. Ma ecco che Miriam lo raggiunge – vieni di là, ho dato una mancia al cameriere – ferendolo con una ulteriore dimostrazione di superiore efficienza.

A Miriam non interessano minimamente la vita e i problemi di lui, non gli rivolge domande, parla soltanto di sé in modo slegato e saltuario – mio padre, quel povero uomo di mio padre, eh se avesse potuto studiare sarebbe diventato ingegnere, sai, una buona liquidazione, parecchi milioni, sì, ha comprato un bell'appartamento, ci vive con la sorella, ma io no, io ci vado spesso, tutti i giorni, gli ho regalato un nuovo televisore, io, capisci, sono umana anch'io, voglio la mia libertà, tanto ho la mia casa –. Ha in vista una cristalliera, autentico barocchetto genovese in un convento, è stata una segnalazione confidenziale, e dei vasi, dei grandi vasi maya – non hai portato dell'antiquariato da laggiù? Dicono che se ne trova e a buon mercato –.

La infatuazione per il tarlo gliel'ha trasmessa lui, e Miriam l'ha ingigantita, esasperata, così come per la politica, per l'etica, lei si trasforma in barricadera quando lui si sta ritirando dalla lotta, lei diventa atea quando in lui insorgono i dubbi dell'anima. Egli se la ritrova tal quale l'ha plasmata, poiché non è mutata, bensì è lui che è cambiato, sicché gli si rivolta contro, oppositrice nemica. Se per caso egli non avesse contribuito ad allontanarla dalla propria fede, forse ora la ritroverebbe una baciapile, forse un'ipocrita gattamorta timorosa di infrangere apertamente alcun comandamento. Egli godeva a sentirla già paladina delle proprie idee, pugnace e sottile, spontanea, senza malizia – maledettamente stupida – si definiva. Andava a messa, era osservante, arrossiva alle malizie, ubbidiva alla madre, forse era tutto questo che egli aveva amato in lei, perché nel mondo, in quel momento di follia distruttiva, ella costituiva un fermo ancoraggio. E si era accanito a corromperla, le aveva mostrato una realtà di pustole e malanni, l'aveva convinta della necessità della applicazione di corrispondenti rimedi radicali, stava diventando fascista anche lui, Miriam già odiava colui che usava contrastarla.

Egli si è spinto sugli spalti della notte a vegliare ore desolate. Ma per Dio, perché quegli uomini, e sono i più, non devono essere liberati dall'obbrobrio che li soffoca, dalla miseria che li opprime, perché continuano a rimanere preda dell'egoismo di pochi? Potremmo convincere costoro alla giustizia nel nome di Dio? Preghiamo pure Iddio che li illumini, tutti i santi giorni, ad ogni istante, senza stancarci,

finché avremo un soffio di vita, ma intanto neutralizziamoli, spuntiamogli le unghie. Nel nome di Dio, abbiamo il dovere di fustigarli!

Dunque Miriam gli telefona in albergo – non mi è possibile venire, sai , mio padre, soffre sempre di cuore, mi tocca stargli vicino stasera, tu capisci, ci vediamo domani dall'avvocato, come d'accordo, ciao –. Miriam si è definitivamente sottratta, ha cancellato in pochi secondi quanto egli si illudeva di riguadagnare in quell'incontro: la speranza di uno scambio di verità, forse un ripensamento, un riaffiorare di sentimenti, – Miriam come hai potuto dimenticare? Egli appoggia il mento sulla pietra, laggiù la città vive nella notte del porto.

"E ora, dov'è il principio, dov'è la fine? Non odi le sirene? Cammina, razza di Caino. Sul letto della sgualdrina è rimasto il tuo seme senza ritorni. Stringi un cilicio di alcool, di mare, va' per il mondo".

Scrive versi nell'aria e si libera un poco dal tumulto.

Ma di là c'è Olga che aspetta, quanto, quanto tempo si è fermato nel bagno? Chiude il rubinetto e si pone in ascolto. Olga non scroscia più sotto il lenzuolo inamidato. E infatti se n'è andata, e ha lasciato un biglietto sul comodino che egli nemmeno legge.

Per quanto gliene importa, Barcellona vale Genova ormai, vale Palermo, Santos e Dubrovnik. Dopo appena cinque anni di lontananza, una incommensurabile frazione di secondi nel respiro dell'eternità, una città si dimentica, non è più la stessa: una facciata a nuovo, una demolizione, un diverso fondo stradale, un marciapiede ricostruito, un negozio chiuso, una fontanella a scomparsa, e persino i palazzi sembrano essersi spostati, le strade esprimono volti ignoti che non sanno nemmeno di folla, e se ne incontra uno noto, esso è tanto diverso dall'immagine del confronto che ti passa accanto, quasi timoroso di farsi riconoscere. Lo stanno defraudando di qualcosa di prezioso, sta subendo un'ingiustizia, lo mutilano di una parte indissociabile di se stesso, egli corre pazzamente dietro al risucchio del tempo che si allontana.

Finché rimane attaccato alla terra non si accorge che insieme ad essa si agita nello spazio, ruota sul proprio asse, si trasforma. Ma se potrà staccarsi da lei, appena fuori della sua attrazione, capirà tutto

questo, e vedrà i mari congiungersi in una sola, immensa vastità muschiata, i fiumi dolcemente annodare nastri sulle montagne, i monti appiattirsi in una tenera crosta bruna, e l'uomo diventare uno sforzo enorme di memoria e di inventiva.

Finito di stampare il 22 maggio 1970 presso lo stabilimento tipografico di rocca San Casciano della casa editrice Licinio cappelli Spa

NARRATORI ITALIANI CONTEMPORANEI

Loris J.Bononi, *Diario postumo*;

Loris J. Bononi, *Miserere Dei*;

Francesco Burdin, *Caduta in Piazza del Popolo*;

Giorgio De Rigo, *Cronache della guerra perpetua*;

Renato Giani, *I latitanti*;

Gina Lagorio, *Un ciclone chiamato Titti*;

Manlio Maggini, *Sul lato in ombra*;

Arturo Malagù, *Il paese dell'acqua brulicante*;

Giovanni Nicosia, *L'uomo tagliato dall'uomo*;

Giovanni Ruggiero, *Racconti svedesi.*